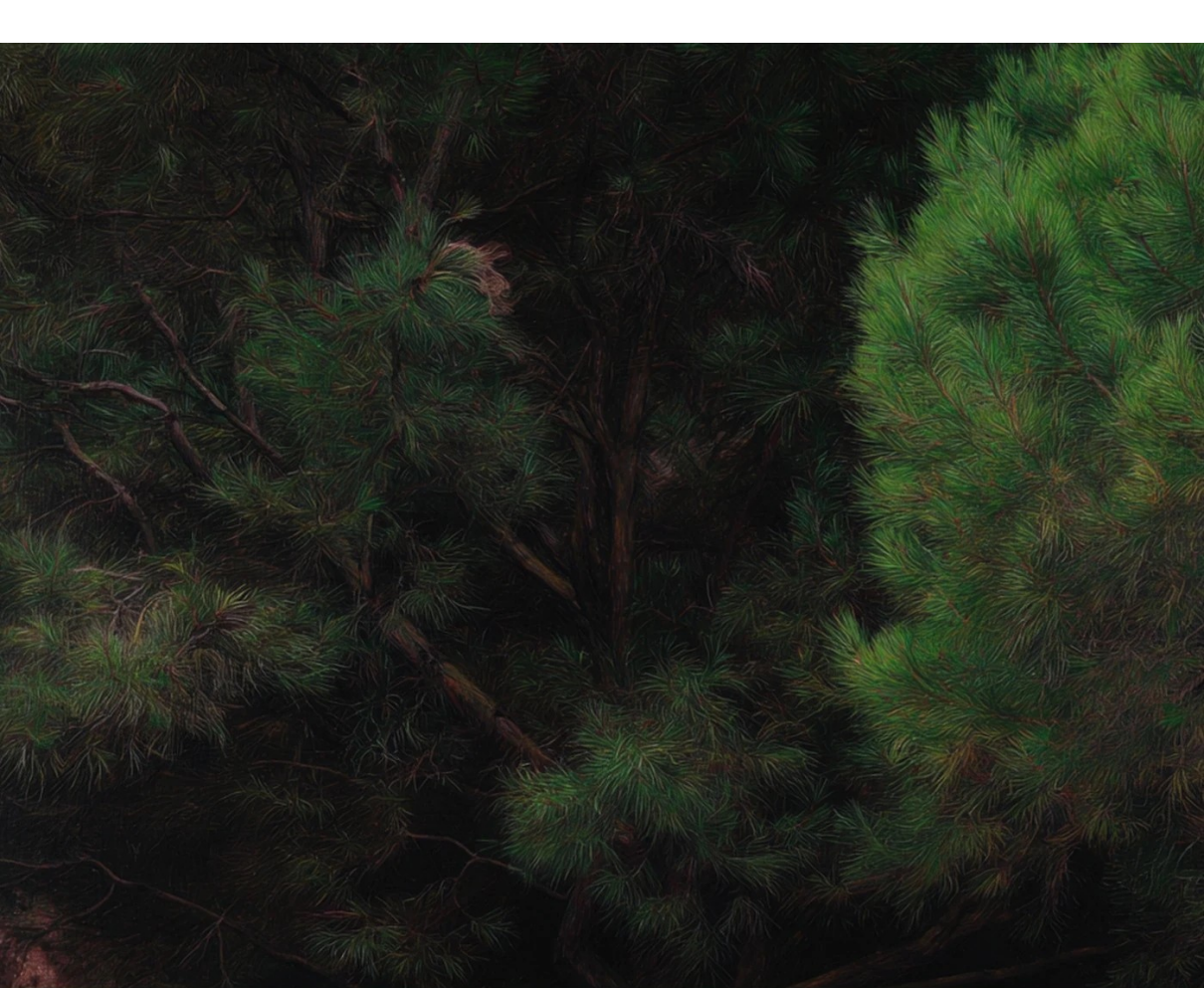




I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE LIPPARINI



I racconti di Cutigliano

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

LA TORRE DEL FATTUCCHIO

Il mio amico Gigetto del Serinaccio è poeta e cacciatore d'immagini. Poeta come sono tanti lassù, a Pian degli Ontani, nella patria della grande poetessa illetterata Beatrice; di quelli a cui l'ottava sgorga spontanea dal duro travaglio nei boschi o da una rozza gioia conviviale. Cacciatore d'immagini perché possiede una macchina fotografica con la quale ha ritrattato in mille modi le persone e i paesi della sua terra. Giacché per quella striscia di terra balzosa e boschiva che forma la valle del Sestaione, dallo snellissimo ponte sulla via maestra, su su per il torrente limpido e tortuoso, fin dove al Ponte alla Sega cominciano l'Alpe e il Demanio, egli è come un piccolo re. I castagneti bassi sul fiume sono in buona parte di lui; e sua è anche la grande faggeta che abbrac-

cia i balzi a ponente, dalla quale la Torre del Fat-
tucchio emerge snella e rosea nei tramonti come
una gemma immensa incastonata in uno smalto
verde.

Ma la terra montanina è una madre parca e po-
co può donare ai suoi figli. Così Gigetto ha nel
podere del Serinaccio un deposito di carbone, e
quando è il tempo dei tagli si mette per il bosco
con le ambasciate dei carbonai. Segna i sentieri
per i muli carichi, gli spazi tondi per le carbonare,
i rifugi sotto una capanna di zolle nelle notti fred-
de e piovose. La sera, mentre l'ardore nascosto
fuma silenziosamente e le cataste lontane ros-
seggiano, i carbonai si adunano attorno al loro
piccolo re e incominciano dopo la cena frugale
una gara di canto. Il giorno, nei brevi riposi, il ca-
po si diverte a imprigionare la luce.

— Perché, — chiesi un giorno al mio amico, —

non hai fotografato la Torre del Fattucchio? Hai dimenticato una delle piú belle rarità della nostra montagna.

— Non l'ho dimenticata, — mi rispose versandosi dal fiasco l'ultimo bicchiere di vinetto agro; — ma temo che mi debba portare sfortuna.

— Non ridere! — proseguì con aria severa. — C'è una storia che qui tutti sanno e che nessuno ti avrà raccontato per rispetto di me. Ma è una cosa terribile. Ne riparleremo. Se mai, se ti preme per il giornale, puoi ritrattarla tu.

E per tutto quel giorno fu di umore accigliato e stette quasi di continuo seduto sul botro che porta l'acqua del torrente al mulino di sotto. Io leggevo un libro di novelle noiose sotto un castagno non lungi da lui; e come alzavo spesso gli occhi dalle pagine gravi, vedevo il suo volto peloso in cui gli occhi e la bocca parevano quasi sparire

nella gran barba rossa e nei sopraccigli irsuti. Pareva la testa di un faggio nodoso, d'inverno, quando le foglie sono purpuree, e, da lontano, tutta la boscaglia al sole pare che bruci.

Ora, pensandoci, io mi ricordavo di aver sentito nei discorsi degli altri qualche accenno ad un fatto tragico; ma non sapevo che la Torre del Fattucchio c'entrasse. Dicono che molti secoli or sono, là sotto, nella roccia, una fattucchiera nascosse un tesoro. Nessuno lo ha mai trovato, perché il gigante quadrato lo custodisce sotto il suo macigno sul quale i falchi hanno posto il nido. Di dove stavo leggendo, io vedeva, dietro la cortina dei faggi, il masso snello staccato dal fianco della montagna e profilato netto sul cielo, liscio e quadrato come un'opera degli uomini ingegnosi, e pur dovuto alla natura indifferente o, come credevano lassù, al sortilegio di una maga. Proprio ai

piedi della Torre, pericolosissimo ma accessibile, c'è un lastrone sul quale io un giorno avevo passato alcune ore, sospeso sul baratro, come un anacoreta della Tebaide su una stele sacra. E mi ero sentito fratello della roccia grigia e tutt'uno coi falchi che mi stridevano intorno senza timore.

All'improvviso, vidi il mio amico alzarsi, e venire verso di me. Mi accorsi allora che nei solchi del suo viso arso dovevano essersi incanalate le lagrime. Mi disse:

— Hai ragione; bisogna rompere l'incantesimo. Domattina andremo.

E, la mattina dopo, l'alba ci vide in piedi per il sentiero che risale il torrente sonante. Giú nella valle l'aria era ancora verdina; ma in alto l'alpe ignuda si colorava di rosa. Fresca era la brezza e mormorava tra i faggi giovanetti; c'era diffuso l'odore del mirtillo rugiadoso e della menta sel-

vaggia. Il Sestaione era sempre presente col fragore: or sí or no lo vedevamo apparire e sparire nel suo letto di massi puliti. La Torre non si scorgeva, perché era in alto sopra di noi, e c'era di mezzo la fitta boscaglia.

— Sta attento, – avvertí Gigetto; – di qui i carbonai non passano da qualche anno, e il sentiero è scomparso. Bisogna arrampicarsi con le mani e coi piedi, ma per ritrarla bene con questa – e accennava alla macchina – bisogna prenderla di qui.

E il fiume ben presto fu in fondo e il suo fragore calò. Ci sorprese, in cambio, il sole a mezza costa, sudati e ansanti benché allenati a scalar la montagna; ma poiché di mano in mano che salivamo la veduta si allargava e si faceva immensa, il mio spirito alacre obliava la fatica per la gioia degli occhi. E pure il salire era rude; ché ci tocca-

va aggrapparci ai massi e ai cespugli e puntare i tacchi chiodati nelle fessure della roccia e balzare di sasso in sasso come le capre. Appunto in alto in alto, dalla boscaglia sull'orlo delle rupi si udivano i primi campani dei greggi, e i pastori cominciavano a zupolare.

— Eccola! — esclamai io, fermandomi un istante per asciugarmi il sudore. Infatti la Torre era proprio sopra di noi, dall'altra parte del dirupo.

— Più su disse — disse Gigetto senza fermarsi, — c'è un piccolo spiazzo di dove la vedremo quasi di rimpetto. Vedrai come è bello, lassù.

E così continuammo ad affrontare la montagna, che ad ogni passo era più dura e più nuda; rare pianticelle di faggio e ciuffi secchi di ginestra erano qua e là. Avevo la gola arida e il cuore si cominciava a stancare; ma finalmente arrivammo.

Gettai un grido. La rupe quadrata, investita dal

sole, spiccava netta e snella contro il cielo sereno, pareva elevarsi sopra i monti, la cui curva appariva lontana in maniera meravigliosa. Era come il tronco di un immenso pilastro in un tempio che avesse avuto per volta il cielo; e nel vasto orizzonte che ci attorniava, due cose solamente erano grandi: la rupe e il sole.

— Dammi da mangiare; – chiese brevemente il mio amico, ritto in piedi sull'orlo del precipizio. – Io estrassi dalla sacca il pane e il cacio pecorino e la borraccia ricolma. Mangiò in silenzio, ed io, avvezzo ai silenzi della gente di montagna, attesi, guardando il suo volto di bronzo, pieno di solchi come un campo arato.

— Dunque, – cominciò egli adagio, – là sotto c'è sicuramente un tesoro. Fino a vent'anni or sono, c'era ancora – e abbassò gli occhi e la voce – chi sapeva anche il posto; ma ora nessuno sa più

nulla e nessuno lo avrà.

«Ascoltami bene, – proseguí senza guardarmi, con l'occhio fisso alla Torre e con le mani che tormentavano nervosamente il fustagno dei calzonì, incurante del baratro che gli si apriva di sotto; – ascoltami bene, perché questa cosa non te la racconterò due volte. Allora, ero giovane e avevo vent'anni di meno. Avevo terminato il servizio militare, avevo conosciuto la vita della città ed ero tornato con l'idea di arricchire anche senza l'America. Volevo essere ricco qui, nella mia terra, per far del bene a tanti e per far star meglio questa povera gente. E intanto pensai a prender moglie. Ma non la volevo povera, s'intende; e non la volevo neppur forestiera: moglie e buoi dei paesi tuoi... Una sera, a veglia da Cecco lungo, dopo che io ebbi tenzonato con altri nel canto, si venne a parlare, non so come, della nostra mon-

tagna, che è povera come noi. « E pure, – disse uno della compagnia, – abbiamo un tesoro e non lo possiamo godere. » « Sí, – aggiunse un altro; – sotto la Torre del Fattucchio ci dev'essere, perché lo hanno sempre detto anche i vecchi; ma chi lo cerca muore. Tanti che hanno provato, sono morti. » « Non ci credo, – disse allora una ragazza sottile e bionda; – io un giorno lo saprò e ci andrò. E se il tesoro ci sarà, me lo godrò con il mio amore. »

« Tutti attorno risero e la conversazione mutò. Ma io il giorno dopo cominciai a girare attorno a quella ragazza e ad accompagnarla dietro le pecore nel bosco. Avevo formato un mio pensiero profondo. Ci mettemmo a fare all'amore dopo pochi giorni; ma se la ragazza mi piaceva, piú ancora io pensavo al tesoro della Torre. Una sera d'estate, verso il tramonto, eravamo là su quel

poggio sotto Pian di Novello, dove ora vedi quei grossi faggi. Poiché la Torre si vede un po' di sbieco anche di lassú, io ne profittai per chiederle ridendo:

«— O il tesoro, quando lo andiamo a prendere?

«— Porta sfortuna; – ella rispose seria seria.

«— E pure, una sera tu dicesti...

«— È vero; ma allora non avevo amore. Ora al mondo ci sto troppo bene con te...

«lo restai male e finì di darle ragione; ma poco dopo, mentre scendevamo a valle le domandai:

«— Ma tu sai dov'è?

«— Un giorno lo saprò; – mi rispose. E mi raccontò che nella sua famiglia il segreto era stato trasmesso di generazione in generazione da parecchie centinaia d'anni. Allora il depositario era il nonno, un vecchio di ottant'anni che aveva anco-

ra poco da campare e che a lei, unica discendente, avrebbe lasciato un libro antico con tutte le indicazioni. Per farla corta, alla fine dell'estate il vecchio morì ed il segreto passò nelle mani di Lucia. Essendo ella rimasta sola al mondo, le nozze furono affrettate; ma due giorni prima, mentre traversavamo l'ontaneta sul fiume, io la presi per un braccio e le dissi chiaro e tondo:

«— Senti; se tu non mi sveli il segreto della Torre, io non ti sposo.

«Era divenuta in me come un'ossessione. Volevo sapere ad ogni costo quello che c'era; me lo sognavo la notte, ci pensavo di giorno. Lucia, quando mi sentí dire cosí, si mise a piangere e non rispose. Forse capiva che io non volevo lei, ma il tesoro. Il giorno dopo venne nella selva con il libro; dentro c'era uno scartafaccio con poche indicazioni semplici e chiare.

«— Per carità, – ella scongiurò gettandomisi ai piedi; – per carità, non andare! I miei vecchi hanno sempre detto che preferivano restar poveri, perché, quando uno si avvicina al tesoro, qualcuno muore. Un fratello del mio nonno ci si provò; ma precipitò giù e lo trovarono col capo sfracellato fra i massi del fiume... —

«Figúراتi che bisognava salire in cima alla torre, dove non fanno il nido altro che i falchi, e scendere nell'interno per un pozzo liscio che ci doveva essere. Io vidi subito che era cosa da fare adagio e da preparare con ogni cura. E poi bisognava andarci di notte perché gli altri non se ne accorgessero. Ma ormai ero padrone del fatto mio e non avevo piú impazienze. Finsi di essere persuaso, e la sposai. Nove mesi dopo fece un bel maschio. Intanto era caduta molta neve e la montagna era inaccessibile. Poi venne la prima-

vera, i fiumi e i torrenti si gonfiarono e vi fu, come il solito, qualche ruina. A maggio, il bambino aveva cinque mesi ed era bello e fiero come la sua mamma, che si era ingrassata ed era divenuta un fiore. Allora, con la stagione ferma, io tornai ai miei disegni antichi; ma lo feci con molta circospezione, perché Lucia, solo a parlarle della Torre, tremava tutta e diventava bianca; né io volevo darle dispiacere, perché a poco a poco me n'ero innamorato sul serio. Ogni giorno, senza che ella lo sospettasse, andavo dietro la rupe a studiare il modo di salirla. Ma ben presto mi accorsi che per arrivarci in cima non c'era altro mezzo che scavare dei gradini nella roccia. Portai lassù di nascosto un piccone, e mi preparai a cominciare la mia fatica.

«Ora guarda laggiù la mia casa. Da una parte c'è il fiume, dall'altra c'è l'aia di sassi, poi comin-

cia l'erta, e su questa, dopo poche braccia, il dirupo sovrastato dalla Torre.

«Quando ci salii una mattina della fine di maggio, era un tempo limpido. Faceva caldo e l'aria era serena. Arrampicandomi nascosto dietro i faggi, scorgevo duecento metri piú sotto la mia casa avvolta nel sole. Ero già sotto la Torre, quando vidi la mia donna uscir fuori col bimbo in braccio e posarlo su un mucchio di foglie secche perché giocasse; poi prese alcuni panni e si mise a lavar alla fontana, mentre mia madre stava al fuoco, come immaginavo dal camino fumante. Mi ricordo tutte queste cose come se le vedessi ancora; ma allora non ci feci caso perché ero infatuato dall'idea dell'oro.»

I suoi occhi si contrassero per reprimere il dolore, sí che parvero affondati nell'orbita e non si vide altro che le sopracciglia vellose. Le rughe del-

la fronte parevano incise con un'arma tagliente.

«Dunque, – continuò, – c'era una scheggia di roccia così grande che avrei potuto agevolmente abbracciarla due volte. Una scheggia, ti dico, più leggera di un mezzo sacco di grano. Ma bisognava passarci sopra ed era pericolosa perché scoteva. Penso di spostarla in modo da lasciare libero il passo e immagino che debba subito arrestarsi contro un grosso tronco abbarbicato alla roccia. Ci puntello sotto il piccone e faccio forza con tutta la persona. La scheggia va addosso al tronco, come avevo preveduto; ma il tronco, vecchio e marcio, cede al peso pur lieve e si spezza; il sasso precipita. Trattengo un grido e balzo con grande rischio all'aperto, per vedere. Poteva voltare di qua, di là, in cento direzioni: cadere nel fiume, come accadeva spesso d'inverno. Perché proprio avrebbe dovuto... Insomma, fu così. Piombò in

mezzo all'aia, mentre io gridavo frenetico dall'alto, sull'abisso, impotente d'ira e di furore.

«Feci a tempo a veder lei che balzava dalla fonte atterrita, mentre il macigno si abbatteva di colpo sul piccino e su lei...».

— Eppure, — concluse egli più tardi col viso ancor pieno d'ombra e d'orrore, — eppure il tesoro c'è. Sono sicuro che c'è. Ma nessuno lo avrà mai.

Poiché si avvicinava il meriggio, scendemmo. Io parlai di cose allegre per distrarlo; ma il suo pensiero era lassù, e volava coi falchetti, ch'egli invidiava come custodi dell'oro inviolabile.

II

GOLÍA

Lei sa che io da giovane facevo il contrabbandiere. Allora l'unità d'Italia non era ancor fatta, e di qua e di là dall'alpe eravamo due Stati diversi. Oggi gli edifici delle dogane sono in rovina, e ci si riparano d'inverno i pastori; un tempo ci stavano le guardie di finanza, e chi voleva portare una vaccina dallo Spedaletto a Cutigliano doveva pagare il tributo. Così, noi che abitavamo in queste capanne sperdute facevamo il contrabbando, e, quando le guardie non ci acciuffavano, passavamo allegramente la vita. Oggi qui in alto le selve sono meno fitte, perché per avere il pane siamo stati costretti a disboscare e a seminare il frumento. Quando furono tolti i confini fra il modene-

se e il toscano, noi non avemmo piú niente da contrabbandare e dovemmo cambiare mestiere. E pure, quando eravamo ancora sotto il Granduca, l'odio per quei cani di finanzieri ci faceva desiderare ardentemente l'unità per non vederli mai piú. Gli uomini, caro signore, non sono mai contenti di nulla; e il cielo spesso si diverte a prendersi gioco di noi.

Golía era il mio piú fido compagno. Aveva trent'anni come me: era alto, forte, biondo, con una gran barba che gli scendeva fino a mezzo petto. Non avrebbe fatto male a un ragazzo: ma non poteva sopportar prepotenze. Che fiamme davano allora quei suoi occhi azzurri, che di solito erano dolci come quelli di una donna! Era sprezzante dei pericoli, e si divertiva anzi a giocare alle guardie certi tiri curiosi. Io ero piú prudente e meno coraggioso di lui, e dovevo sempre

incitarlo a prendere con me la via piú sicura. Partivamo insieme prima del tramonto; e quando eravamo giunti in cima alla macchia, aspettavamo che fosse buio. Allora passavamo l'alpe e scendevamo nel modenese dai nostri compari. Le guardie giravano la montagna; ma noi le vedevamo da lontano ed eravamo piú svelti di loro; e cosí all'alba eravamo già a dormire nelle nostre case.

Or è naturale che fra noi e le guardie non ci fosse molto buon sangue. Ogni tanto, qualcuno scendeva fra due angoli custodi a San Marcello, e tornava dopo sei mesi a riprendere il mestiere. A me e a Golía questo scherzo non era capitato mai. La notte, quando tornavamo carichi di roba, Golía mi diceva:

— La vedi, lassù? Quella è la mia stella. Fin che c'è lei, non dobbiamo aver paura di nulla.

Quante volte la contemplavamo ambedue quella bella stella lucente, nelle brevi soste sotto i faggi su l'erba molle o su la neve alta! Alle volte, d'estate, quando non c'era la luna e l'aria era dolce, noi dimenticavamo il carico e parlavamo d'amore. Eravamo innamorati tutti e due: io di una vedovella di Lizzano che poi preferì sposare un mercante del piano; e Golía, di una ragazza del Melo che viveva sola con la madre e possedeva appena tre o quattro selve per vivere. Di qui, dall'Arsiccio, il Melo par lí a due passi: e non c'è di mezzo se non la valletta del Rio Maggiore e la selva. Avendo due buoni occhi, si possono quasi distinguere le persone. E quella furba della Maria, quando usciva sotto i castagni, si metteva in capo una pezzuola rossa fiammante, perché il suo amico di lontano la riconoscesse.

Naturalmente, noi non andavamo tutti i giorni

nel modenese: e nel tempo fra un viaggio e l'altro scendevamo al paese a giocare il fiasco dal povero Ignazio, o ci fermavamo al Melo a ritrovare gli amici. Io andavo all'osteria a far due chiacchiere e a bere; Golía andava a trovare la sua bella. Quando era il tramonto, io lo andavo a prendere, e tornavamo insieme quassù.

Un giorno, entrando in casa della Maria, mi parve ch'egli fosse accigliato e che ella avesse pianto. La madre sfaccendava davanti al focolare e preparava i necci per la cena. A pena mi ebbe veduto, Golía mi fece cenno di seguirlo, ed uscì senza salutare: talché io mi volsi meravigliato a guardar le due donne come per interrogarle. Ma la vecchia non si voltò neppure, e Maria si alzò e corse in camera sua.

Il mio amico era uomo di poche parole. Per quei tempi era molto istruito, perché sapeva leg-

gere e scrivere; aveva letto la Divina Commedia e l'Orlando Furioso, e sapeva cantare di poesia. Quando il vino lo aveva un poco inebriato, nessuno degli uomini gli teneva testa nella tenzone. Solo una donna di Pian degli Ontani, la Beatrice, era piú valente di lui; e a sentirli tutti e due era un incanto. Dunque dicevo che Golía quella sera era piú taciturno del solito. Dalla chiesa del Melo sonava già l'ora di notte quando attraversammo il Rio e ci avviammo per risalire all'Arsiccio. Eravamo a metà d'aprile, e la Pasqua era vicina. La primavera era stata precoce, così che non c'era piú ombra di neve sulle cime, e i pastori tornavano già dal piano con le pecore che avevano figliato. I castagni erano tutti pieni di gemme verdi, e le chiome rosse dei faggi cominciavano a rinverdire. Tre mesi prima, mentre ci scaldavamo insieme al focolare, Golía mi aveva detto sorridendo:

«Forse a primavera ci sposeremo».

Io non osavo chiedergli nulla, perché lo conoscevo bene e sapevo che l'avrei noiato. Salivamo prestamente il sentiero arduo sul ciglio del burrato; e quando fummo quasi in cima, egli si buttò, ansando, a sedere, e mi disse:

— Hai veduto?

In verità io avevo veduto molto poco: e allargai le braccia così, come per dire che non ne sapevo nulla. Allora egli continuò:

— Maria non ne ha colpa, perché mi vuol sempre bene. La vecchia invece è ammattita.

— Non ti vuol piú dare la figliuola? – domandai io, meravigliato. Infatti Golía mi pareva il migliore dei partiti di tutta la montagna.

— Pare che abbia trovato da far di meglio; – rispose con un sorriso amaro. – Conosci tu il Tinti, il brigadiere delle guardie?

— Il Tinti? il lucchese? Quello dai baffi rossi e dal naso a martello?

— Sì, lui; quel lucchese, capisci?

Per capir bene lo spregio di «quel lucchese», bisogna che lei sappia che allora noi montanari eravamo molto piú gelosi della nostra terra e delle nostre donne. Ci piaceva di sposarci fra noi, senza tante mescolanze e tanti parentadi lontani. Pertanto io cascai dalle nuvole, quando conobbi la risoluzione della vedova; e giudicai che quella povera donna fosse impazzita davvero.

— E Maria, – domandai dopo un momento, – che cosa ne dice?

— Maria mi ha detto che mi vuol bene. Ma la vecchia mi ha gridato in faccia che non mi voleva piú in casa e che la sua figliuola la voleva dare a chi pareva a lei. Il Tinti è un partito migliore e si è mezzo arricchito col mestiere; e da domani Maria

dovrà accoglierlo in casa e ragionare con lui.

— E non ne sapevi nulla, tu?

— Ah! se avessi saputo!.. — E si rilevò in piedi senza piú parlare. La sera dopo cena l'andai a trovare nella sua capanna, che era di là da quel poggio, e gli dissi:

— Golía, tu sai che io ti sono amico sincero. Ti prego intanto di non affrontare il Tinti. Con quella gente non c'è mai nulla da guadagnare. Tu domani devi restare in casa; ed io anderò al Melo e vedrò come si mettono le cose. Poi ragioneremo insieme che cosa sia meglio fare.

Il mio amico si carezzava la lunga barba con una mano, e con l'altra tormentava il fustagno dei calzoni. Mi parve che gli si inumidissero gli occhi; ma fu un momento.

— Fa' quello che ti pare; — rispose un po' aspramente. — Per un giorno ancora posso avere

pazienza.

Cosí avvenne che il giorno dopo, appena designato, mi avviai verso il Melo. Tutta la mattina, Golía era stato seduto davanti alla porta di casa mia sull'aia, masticando senza accorgersene il finocchio che noi teniamo lí per la polenta dolce.

Guardava verso il Melo senza parlare. Che passione! Ma quella mattina il fazzoletto rosso non comparve sotto i castagni che incominciavano a verzicare!

Prima di tutto io bussai alla canonica e domandai del prete. I giovani d'oggi hanno perduto la religione e appena appena vanno alla messa; ma ai miei tempi, quando eravamo in difficoltà, noi andavamo subito dal prete perché ci consigliasse. È ben vero che i preti d'allora...; ma lasciamo andare. Trovai dunque don Quintilio che terminava di mangiare la polenta con un intingolino di uc-

celli; e gli dissi subito come stavano le cose. Egli restò un poco pensieroso, scotendo la testa; poi disse:

— Andiamo insieme dalla Mengaia (era la madre della Maria), e sentiamo quello che dice.

La casa della Mengaia era un po' piú sú nella selva, dove ora ci sono quei campi seminati. Mentre ci avviavamo pian pianino per il sentiero, io vidi in alto il Tinti che scorreva su l'aia con quella strega maledetta. Ragionavano con grandi gesti e accalorandosi; ma io pensai fra me e me: «Congiurate pure: ma la ragazza quel villan lucchese non l'avrà, perdio!»

Il Tinti quando ci vide fece la faccia scura. Salutò con rispetto il parroco, e a me disse con aria canzonatoria:

— Ohé, Pigo, avete lasciato la compagnia all'Arsiccio?

— L'ho lasciata dove mi è parso; – risposi burbero. – Gliene importa a lei?

— Ah, che aria! – esclamò il brigadiere. – Si vede che avete fatto buoni affari in questi giorni, con il vostro onesto mestiere.

Io lo guardai, per il demonio!, con due occhi che lo fecero impallidire. Poi dissi a bassa voce (il prete e la vecchia erano già entrati):

— In cima all'Alpe non c'è guardie e contrabbandieri. Una palla di piombo ci può essere per tutti.

Eravamo fatti così, allora. Non avevamo paura né meno del diavolo. Egli biascicò qualche parola che non intesi, ma che era minaccia. E se ne andò.

A pena egli fu scomparso fra i castagni, io sentii sul mio capo una voce sottile e graziosa che mi chiamava:

— O Pigo, o Pigo!

Era lei. Allora mi fece segno di andare dietro la casa, e dopo un poco fu accanto a me.

— Ho pianto tanto, – disse, – che a fatica mi reggo.

Infatti aveva gli occhi pesti ed era bianca come una tela di lino. Anche gli occhi avevano il colore del fiore del lino: grandi, profondi... Accanto a Go-lía pareva una bimba.

— Ma ditegli, – soggiunse, – che io penso solo a lui; che sarò solo di lui, o di nessuno; che il Tinti non lo sposerò mai...

— Brava Maria! – esclamai. – così va bene. Tua madre si persuaderà, e potrete essere felici.

Ma la madre non ne volle sapere. Si infuriò anche con il prete, e gli disse che in casa sua voleva comandar solo lei. «E lei, – concluse, – lei, don Quintilio, celebrerà le nozze prima dell'esta-

te.»

Don Quintilio era un sant'uomo, ma si spaventava presto delle difficoltà. E vedendo l'aria risoluta della vedova, non ne volle piú sapere e mi disse che Golía avrebbe fatto meglio a darsi pace e a sposarsene un'altra.

Passarono altri tre mesi. Il Tinti scendeva ogni tre o quattro giorni dalla Doganaccia al Melo; ma la Maria o fingeva di essere malata o non gli sorrideva. Le portava ninnoli e doni, ed ella li spregiava. E Golía? Golía l'aspettava su alla macchia quand'ella andava a pasturare le vacche; e la vecchia, cosí maligna, non lo sospettava né pure. Intanto l'odio fra i due rivali cresceva e si faceva feroce. Il Tinti aveva detto:

— Se un giorno lo scopro in fallo, non ci sarà piú la luce per lui.

E Golía, quando glielo dissero, rispose:

— Ed io, se lo trovo solo, lo ammazzo. — Così, come se avesse detto: — Ed io berrò un bicchiere di quel buono.

Eravamo ai primi di giugno, quando la Mengaia annunciò a tutti le nozze entro la quindicina. Golía pareva diventato matto pensando alla Maria; e disse di rapirla.

— No; — lo consigliai. — Facciamo le cose per bene. Maria verrà quassù all'Arsiccio con me e con mia madre. Non ci sarà niente di male; ma così la vecchia si dovrà piegare, e il Tinti resterà come un corbello.

E così fu infatti. Una mattina all'alba Maria uscì di casa che la madre dormiva ancora, e salì con me all'Arsiccio. Un mese dopo erano sposi.

//

Finiva il settembre, e le selve cominciavano a ingiallire, e l'aria di notte pungeva la faccia. Spesso pioveva, e i torrenti gonfi cantavano.

Eravamo partiti la mattina per non destare sospetti, perché dopo il matrimonio di Golía le guardie passavano piú spesso di prima per l'Arsiccio, e arrivavano di lí sino ai Taúfi e ai Poderini. Eravamo scesi per il passo di monte Lancio a Fana-no, come per andare a festa. Io poi ci capitavo anche piú spesso, perché ci avevo, come sa, la mia fiamma. Alle nove di sera partimmo; girammo sotto il Cimone per prendere il carico da un pastore che ce lo aveva ricettato, e a mezzanotte eravamo a monte Lancio e scendevamo Verso i

Taúfi. Che notte! L'aria era fredda e chiara, e piena di stelle. giú per l'alpe non c'erano che sassi e cardi; ma sotto apparivano le macchie scure e le selve. Si camminava male per quei balzi, perché la terra era molle; e poiché il carico era pesante, sudavamo ambedue e sbuffavamo pungendoci agli arbusti per non ruinare.

Alla fonte del Capitano ci fermammo per riposare. Ha mai sentito quell'acqua? È la piú fredda di tutta la montagna: e dicono che un Capitano forestiero per averla bevuta morí. E però noi non ne bevemmo, sebbene avessimo grande l'arsione.

C'era una quiete che si sarebbe sentita una foglia cadere. L'acqua gorgogliava a pena, e i torrenti romoreggianti erano lontani. Laggiù a levante, si vedevano brillare i lumi delle dogane dell'Abetone. Di fianco avevamo il Libro Aperto,

grande e nero, con la cima carica di stelle.

— Guarda, – disse Golía segnandomela a dito;
– ecco la mia stella. – Infatti, era lí, in alto, e palpitava come un cuore. Subito dopo soggiunse:

— Che cosa farà Maria?

Maria quando eravamo fuori non poteva dormire per l'ansia. Nel nostro mestiere si sapeva come si partiva, ma non come si ritornava. Ella temeva sempre, ed aveva davvero ragione di temere. E passava la notte filando la lana delle sue pecore.

— Che cosa farà Maria? – E si carezzava la lunga barba. Avevamo posato a terra il sacco e il fucile, e cominciavamo a fantasticare. Ma all'improvviso vidi Golía alzarsi in piedi, e farmi segno di tacere e di star fermo. Poi si chinò carponi, e lento lento cominciò a salire il ciglio. Quando fu in cima, sporse un poco la faccia, e

stette in ascolto; poi ridiscese come era salito.

— Là c'è qualcuno; – mi disse con un fiato di voce segnandomi il margine della macchia.

— Non c'è che tornare indietro, e scendere dall'altra parte; – dissi io. Ma egli scrollò il capo:

— È troppo lunga. E poi, se è il Tinti, è meglio finirla.

— Sei matto? – esclamai, mentr'egli mi tappava la bocca così forte da farmi sanguinare le gengive.

— Facciamo così: – sussurrò dopo un momento; – separiamoci. Tu prendi la lunga; io cercherò di svignarmela per la corta.

Tante altre volte avevamo fatto così, che io assentii senz'altro dire, non sospettando ch'egli mi mandava via per essere solo e non compromettermi. Ci stringemmo la mano, ed io tornai indietro lentamente per non far rumore. Tuttavia il mio

cuore non era sicuro. Io lo sentivo tremare, e non sapevo il perché. Golía aveva sempre voluto per sé la via piú pericolosa; e qualche volta, messo alle strette, si era salvato buttando il carico. Così io pensavo per essere tranquillo; ma ad ogni momento sussultavo per il timore di uno sparo.

Ma mezz'ora era passata, ed io avevo ricominciato a discendere sveltamente e cominciavo a rassicurarmi. La macchia dei faggi era a pochi passi: e tra i faggi nessuno mi avrebbe potuto scoprire.

Dissi fra me: «Anche lui è già salvo. Certamente, non lo avranno veduto.» E pensai a Maria che filava sotto il focolare con la sua lucernetta; e fui contento come di una felicità mia.

Quand'ecco, proprio mentre mi infilavo sotto i faggi, echeggiò un colpo e riempí d'echi la notte. Altri tre colpi seguirono, e poi un grido acutissi-

mo, e poi altre grida ancora.

— È fatta! — esclamai gittandomi a terra su le foglie molli. Ma ero piú tranquillo. Fra tutte quelle voci non avevo udita quella di Golía. Aveva fatto il colpo, ed era riuscito a fuggire. Di fatti, poco dopo, sentii gridare:

— È scappato! — E un moccolo dietro.

Non seppi resistere alla curiosità, e montai su un vecchio faggio per vedere. Mezzo miglio piú in là le guardie avevano accese le torcie a vento che arrossavano il monte. Due erano inginocchiate accanto ad uno che giaceva. Ah! non era lui! Benedetto il Signore!

///

Ed ecco il principio di tutti i suoi mali. Dopo d'uccisione del Tinti (l'aveva ammazzato per difesa, insomma!), si dovette dare alla macchia per non essere preso e impiccato; e quando altre guardie gli andarono troppo vicine, fu costretto a difendersi: e non fu colpa sua se ne freddò in quattro mesi altre due e una terza ne ferí gravemente. Ma a chi non voleva fargli male non torceva un capello. E pure col tempo laggiù al paese e fino al piano ne inventarono tante, che il Pastore, presso di lui, sarebbe divenuto un agnello. Forse sarà stata la sua figura: cosí alto con quella gran barba... E poi, non tutti sapevano come erano andate le cose: ed egli non poteva andare

a difendersi per le case.

Il giorno dopo il fatto, le guardie mi vennero a prendere a casa mia, e mi condussero a San Marcello. Sapevano che io ero il fido amico di Golía, e volevano farmi cantare; ma poiché quella notte nessuno mi aveva veduto con lui quando era caduto il Tinti, dopo quindici giorni mi lasciarono in libertà.

Arrivo a casa verso sera, senza che nessuno lo sapesse; trovo in casa la mia vecchia e Maria che stavano cenando. La madre, appena mi vide, mi gettò le braccia al collo con un grido. Maria diede in un pianto a dirotto. Povera figliola! Dopo tre mesi di matrimonio aveva il marito messo al bando e cercato come un lupo quando compare improvviso sui monti. E quasi tutti i giorni le guardie entravano nella sua casa, frugavano ogni ripostiglio.

— Quante volte l'hai veduto da allora? – le domandai.

L'aveva veduto una volta sola, lassú alla macchia; ed egli le aveva anche lasciato un appuntamento per me quando fossi tornato. E cosí la mattina dopo, come si fu levato il sole, io mi avviai.

C'era una nebbiolina leggera che pungeva le nari; e le eriche violette erano tutte brillantate di brina. L'appuntamento era sotto quel poggio che scende giú dal Libro Aperto sopra a Rivoreta. Ora c'è l'ontaneta: allora non erano se non sterpi e rovi, e in mezzo c'era un vecchio leccio dove ogni giorno mi aspettava Golía. Per farla piú corta scesi giú tra i massi del Rio maggiore, benché l'acqua fosse molta; ma ero avvezzo a ben altro! Pure, quando fui quasi giú nella Lima incontrai Tistino della Comare che andava a Cutigliano con

un carico di carbone.

— Ohé, — mi disse, quando m'ebbe veduto; — t'hanno lasciato presto; e Golía?

Io non mi fidavo di lui, perché sapevo che qualche volta aveva fatto la spia. E però mi sedetti su un masso, e facendo il sornione risposi:

— Volevo per l'appunto chiederne a te. Io son tornato ieri sera, e neppure sua moglie sa dove sia.

— Son dolori! — esclamò egli spingendo avanti la sua cavalcatura. Ed io dovetti attendere che fosse sparito nel bosco, perché non vedesse dove andavo. Che mattinata, caro signore! La montagna era tutta d'oro, con il sole che entrava fra la nebbia. E c'era un tepore come di primavera.

Io conoscevo un sentiero nel rovetto, ed entrai senza timore fra gli spini che mi graffiavano il vestito e qualche volta arrivavano fino alle carni.

Quando arrivai sotto il leccio, il sole era sempre basso, sicché potevano essere le nove della mattina. Golía non c'era. Poco piú in là, dietro un altro mucchio di rovi, si sentiva la Lima cantare. Eravamo a metà d'ottobre: e a giorni dovevano passare i tordi e le beccacce. Oh, i begli arrosti che ce ne facevamo, gli altri anni, io e il mio amico! Mi sedetti sotto il leccio aspettando, e ad ogni fruscio credevo di vedermelo comparire davanti. E cominciai a pensare ai casi suoi e a quella povera infelice di sua moglie, che aveva già nel ventre una creaturina di lui! Quand'ecco sentii un rumore di passi, e lo vidi poco dopo comparire davanti a me.

Quando avemmo finito di abbracciarci e di piangere, io lo guardai. Era un poco smagrato e aveva una ruga profonda in quella bella fronte alta e bianca come quella di un arcangelo; ma non

era niente rabbuffato e aveva panni puliti come quando era in libertà.

— Maria? – fu la prima parola che mi disse.

— Maria sta in casa con me, – gli risposi, – e noi cerchiamo di farle coraggio. Ma tu, che cosa vuoi fare?

Golía mi guardò con un sorriso malinconico, e allargò le braccia segnando la sua montagna.

— Perché non fuggi nel modenese? perché non ti metti in salvo? – gli dissi.

— E Maria?

— Maria potrà venire con te un qualche giorno. Ci penseremo noi.

— E la creatura?

— Maria porterà seco anche lei.

— E il mio paese?

E allargò di nuovo le braccia verso le cime dei monti. Poi continuò:

— Tu mi consigli una cosa impossibile. Io non potrei star lontano da Maria un giorno solo. È vero; è una settimana che non la vedo; ma insomma, finché sono qui mi pare di averla piú vicina e di poterla proteggere meglio. Se mi sapessero partito, forse quei vigliacchi si vendicherebbero con lei; e deve cadere il mondo prima che le torcano un capello. E poi, vedi? tante volte di lassù, dalla macchia o dall'alpe, vedo la nostra casa, e mi sembra d'esserci ancora. Anche lei, se mi sapesse lontano, morirebbe. E allora, anche la creatura...

E mi raccontò subito dopo la vita di quei giorni. Dormiva qua e là dai pastori; sempre con il fucile accanto per la paura delle guardie. Non chiedeva niente a nessuno, ma trovava ogni giorno chi gli dava pane e latte volentieri.

— Fra qualche giorno, quando le guardie gire-

ranno meno attorno alle nostre case, tu mi vedrai piú spesso. Verrò di notte, anche per salutare Maria.

Ed infatti in quel resto d'ottobre capitò due volte. Entrava in casa tutto guardingo, mentre io stavo fuori a vigilare. Una sera, mentre usciva, gli dissi:

— Guarda lassù la tua stella. — Era bella e lucente proprio nel mezzo del cielo. Golía scosse il capo, e sorrise senza parlare.

Intanto da Firenze erano giunti nuovi ordini severissimi perché ad ogni costo fosse preso. Le guardie cominciarono di nuovo a venire per le case: ed egli non potè scendere piú. Stetti così dieci giorni senza vederlo.

Eravamo ai primi di novembre. Le castagne erano maturate tardi, e noi avevamo cominciato da poco la coglitura. Io ero andato solo soletto in

una selva sopra il Cagno, e coglievo con il mio sacchetto. Piovigginava, benché fosse l'estate dei morti. Ottobre era stato così sereno, che novembre ci voleva far sospirare. Ma dopo la cogliatura, si sta al caldo nei metati: e allora l'acqua non fa male... Io dunque coglievo tranquillamente fischiettando; andavo avanti curvo a testa bassa e non vedevo nulla intorno a me. Quando alzai il capo per riposarmi, vidi Golía fra due tronchi in cima al poggio venti passi sopra di me, fermo ed immobile come una statua. Non pareva una persona di questo mondo, ma uno spirito del purgatorio e vidi che piangeva.

Io mi sentii gelare il sangue a quella apparizione. La nebbia era fitta e bassa e si sfioccava ai rami nudi della selva. Egli restava lassù immobile in quell'aria confusa, e pareva lontano. Pensai fra me e me: «Sogno o sono desto?» E gli dissi tutto

tremante:

— Golía, sei tu? Perché piangi?

Era vivo sí, ma era anche un'anima in pena come quelle che compaiono nei sogni la notte. Rispose con voce fioca:

— Ho ammazzato.

E poiché io restavo atterrito a quelle parole, egli soggiunse:

— Questa notte, dietro la casa di Giannetto. Mi avevano circondato da ogni parte: ho dovuto uccidere per non essere ucciso.

— Se l'hai fatto per difesa, io ti dò ragione; — esclamai, tanto per fargli coraggio.

— È vero; ma tutto questo sangue mi brucia il cuore e non mi lascia dormire.

Restò anche un momento pensieroso; mi disse:

— Ricordati di salutare Maria. — E sparí fra la

nebbia.

...Ma io vado troppo per le lunghe e temo che Lei si annoi; e poi, fra poco è ora di desinare e la Menghina ha già steso per lei una tovaglia bianca di bucato. Veniamo dunque alla conclusione.

Passarono circa quattro mesi. L'inverno fu uno dei peggiori ch'io mi ricordi: nebbie, bufere, tormenti, neve sempre alta due braccia. Può immaginare se patí poco quel disgraziato! Le guardie parevano indiavolate; il governo gli aveva imposta la taglia di cento scudi, e morto o vivo lo volevano prendere. Anzi un giorno due di quei giovanotti furono sorpresi dalla tempesta e caddero assiderati: e fu proprio Golía che passando lí per caso, li scorse e avisò il contadino dei Poderini che li andasse a salvare. Tre volte sole in tutta l'invernata egli si avventurò a discendere fino alla mia casa per salutare sua moglie. L'ultima volta

(eravamo ai primi di febbraio) mi disse:

— Maria crede di essere vicina. Ricordati che quel giorno ci voglio essere anch'io.

E mi indicò due o tre luoghi dove egli all'incirca avrebbe potuto avere mie notizie in sicurtà. Infatti, dieci giorni dopo, la Maria cominciò a sentire le prime doglie; ed io allora mandai un ragazzo del Cagno a Cutigliano per la levatrice, e mi avviai alla macchia in cerca di Golía.

C'era in terra la neve alta, e si camminava male. Il cielo era bianco bianco e non soffiava un fiato di vento: segno che era vicina la bufera. Andavo alla meglio per il sentiero, con la neve che mi arrivava fino al ginocchio; che cosa non avrei fatto per un amico come quello? Ingollavo ogni tanto un sorso di acquavite: e via. La montagna era silenziosa e deserta; ma si vedevano tutti i camini fumare. Ognuno godeva a starsene tranquillo e

caldo davanti al fuoco e a consumare allegramente le provviste dell'estate: io camminavo nella neve alta, con l'ansia nel cuore e con uno stringimento che a tratti mi prendeva e mi faceva sospirare. Perché? Il perché si saprà poi; in quel momento non lo sapevo neppure io.

Era appena il mezzogiorno quando potei trovare Golía nella capanna di Gigi il carbonaro. A pena mi vide, balzò in piedi e mi gettò le braccia al collo:

— Maria?! È l'ora? Vengo, vengo subito giù con te. — Ed era così felice, che mi pareva di essere tornato al tempo del suo matrimonio. E mentre io mi scaldavo e mi ristoravo un poco, non fece altro che parlare ad alta voce, e fregarsi le mani, e ridere:

— Mi pare di essere divenuto un altro. Quel figliolo sarà la mia salute. Sarà maschio o femmi-

na? Che ne dici?

I figliuoli erano sempre stati la sua passione; ed ora averne uno suo gli pareva una felicità immensa.

Quando partimmo cominciava a cadere un nevischio gelato che ci batteva in faccia e ci toglieva la vista. Golía era impaziente: e poiché io ero stanco e camminavo piano, mi rimbrontolava affettuosamente. Ma il vento e la neve fecero sí che solo verso il tramonto noi potemmo giungere in vista dell'Arsiccio. La neve si era fatta piú dolce: cadeva a larghi fiocchi e senza vento, e ci aveva coperti i mantelli. Dentro in casa si vedeva che in camera il lume era acceso: e davanti all'impannata passavano e ripassavano le ombre.

— Aspettami qui; – gli dissi. – Scenderò prima io a vedere se ci sono pericoli, poi ti chiamerò dalla finestra.

— Fa' presto; — egli rispose restando fermo sotto la neve.

Quando entrai in casa, trovai in cucina mia madre che scaldava l'acqua nel paiolo, e la interrogai con gli occhi.

— È andato tutto a modo; — mi rispose. — La creatura è bella e sana. È un maschio.

— Hai veduto nessuno in giro? — domandai.

— No, no; puoi dirgli che venga senza timore. Maria ha già chiesto più volte di lui.

Mi scrollo la neve di dosso, e faccio per uscire. Ma non ho né pure finito di aprire il battente, che mi sento afferrato per il collo da due mani dure come una tenaglia, mentre due braccia vigorose mi serrano alla vita. Ho appena il tempo di riavermi, che mi trovo imbavagliato e legato in un angolo della cucina. Nello stesso tempo otto o dieci fucilate rimbombano fuori all'aperto. Mia madre

strillava come un'aquila e correva su e giù graffiandosi la faccia; di sopra si sentiva piangere ed urlare; io mi dibattevo tentando invano di liberarmi; fuori erano grida gioiose di vittoria.

Fu qui, in questa cucina dove ora stiamo a parlare tranquillamente. Io ero là, di fianco alla finestra, con gli occhi rivolti alla porta. Quando questa si aprí, vidi comparire il mio amico ancora in piedi, ma sostenuto a braccia da due guardie. Gli colava il sangue dalla fronte, ed era del colore della morte. Ma la ferita piú grave l'aveva avuta nel petto, proprio vicino al cuore; e i suoi vestiti erano tutti inzuppati di rosso. Mi vide, e fece con le mani un gesto come per dire: «È finita»; e si lasciò posare a terra davanti al focolare.

Era venuto il silenzio: anche di sopra non si sentivano piú voci. Mia madre si era inginocchiata presso il ferito, e gli reggeva il capo con le ma-

ni. Egli ansava con gran rumore, e aveva sulla barba una bava sanguigna. Si volse al capo delle guardie e disse:

— Scioglietelo.

Il brigadiere era un buon giovane, non lo nego; e poi pensò che, tanto, non potevo scappare. Venne egli stesso e mi sciolse; e, appena libero, io mi gittai in ginocchio presso il mio caro amico che mi voleva abbandonare per sempre.

Avrei voluto piangere disperatamente; ma mi trattenevo per non addolorare lui. Egli invece sorrideva con aria malinconica:

— Doveva andare cosí; – mormorò. – Sconto adesso tutti i miei peccati.

Poi si rivolse alle guardie, e disse:

— Ragazzi, perdonatemi. Non ho ucciso per malizia... – Poi sussurrò quasi piangendo, con un fil di voce: – Vi ho perdonato anch'io.

Cercò la mia mano, e la tenne stretta; poi chiuse gli occhi e parve assopito. Tutti tacevamo; ma il ceppo sul fuoco si lagnava come una cosa viva, e anche le guardie non tenevano i singhiozzi. Passarono alcuni minuti: quand'ecco, dalla camera di sopra, giungere un grido tremulo e fioco, come di un agnello nato da poco: un grido lamentoso e soave, una voce umana venuta da poco al mondo: il bimbo, insomma, che pareva chiamasse suo padre...

Allora il moribondo aperse gli occhi ed ebbe un sorriso di ineffabile gioia. Mi disse:

— Pòrtamelo giù.

Ed io corsi sú per la scaletta di legno, entrai in camera, presi il bimbo dalle braccia della levatrice, e ritornai in un momento presso Golía. Egli fece cenno che lo sollevassimo; tese le braccia come per palleggiare la creatura, ma non potè. Io

gliela avvicinai alle labbra, ed egli la baciò tre volte su la fronte. La ritrassi imbrattata del sangue paterno. Golía mi disse:

— Lo chiamerete Dolore. — Poi soggiunse ansioso: — Sua madre?

— Dorme, — risposi, — e non sa nulla. Ella invece sapeva, ed era ancora svenuta.

Si assopí sorridendo al suo figliolo. Fu proprio costí, dove ora lei è seduta. Quando fu morto, gli tagliai una ciocca di capelli. Sono ancora là, guardi, in quella cornicina sopra la porta. E ogni anno, il ventitré di febbraio, faccio dire tre messe per l'anima sua.

III

LA CARBONARA

Lei sa, signore, che verso l'estate, quando comincia ad essere il caldo secco, e i rami non sono piú carichi di linfa, noi montanari lasciamo la casa, il campo, il gregge, il castagneto, e andiamo in alto, nella macchia dei faggi, a fabbricarvi il carbone.

Andiamo lassù in una squadra di sette o otto, fra uomini e ragazzi; portiamo anche il mulo, per andare e venire con le provviste; perché nella faggeta non ci sono case e si vive lassù alla meglio, accampati come nelle grotte delle trincee. Quando non troviamo una caverna nella roccia, ci fabbrichiamo una capanna di frasche d'intelaiatura solida, e la copriamo con zolle erbose. Sul terreno, un bel mucchio di foglie secche ci fa da giaciglio. Non è molto morbido e neppure molto

comodo: ma noi ci siamo assuefatti, e poi la fatica ci serve di materassa.

In un angolo della capanna, al sicuro dalla pioggia, teniamo le forme di cacio pecorino e il sacco della farina gialla. Cacio e polenta; quando siamo alla macchia non ci cibiamo d'altro. E quanto al bere, ci basta l'acqua fresca, che qualche volta uno di noi deve andar a cercare col bariletto, a una o due ore di cammino.

Ma se Lei vedesse i preparativi del desinare, quando tagliatori e carbonai ci raccogliamo davanti alla grotta o alla frasca, scommetto che Lei verrebbe voglia di venirci anche Lei. Si rizzano tre pali, si incrociano, e nell'incontro si appende il paiolo capace. Sotto, ci si accende un bel fuoco di frasche, e tutti lí intorno si aspetta che l'acqua bolla e che il piú adatto fra noi cominci a versare a poco a poco la farina e a rimestare il pastone. Il

fuoco scoppietta, il vento a tratti ci porta il fumo negli occhi e ci fa tossire, l'aria è serena, la montagna brilla... Poi, quando la polenta è fatta, la si versa su un tovagliolo steso sopra una pietra piana; e mentre uno degli anziani taglia a ognuno la fetta del cacio, il capoccia con un filo di refe affetta la polenta, e la distribuisce. Ah, creda pure che non sono così saporiti i tortellini e gli zamponi della pianura!

Una volta ci capitò un signore che scrive dei libri e che voleva vedere la nostra lavorazione per ricavarci, credo, qualche racconto. Si era portato dietro un uomo con una cesta colma di ogni ben di Dio; ma come ebbe assaggiata la nostra polenta, volle per primo piatto polenta, per secondo piatto polenta, per terzo piatto polenta ancora. Le sardine, il pollo, il vitello si mangiarono noi.

Ma stia dunque a sentire quello che mi capitò

una volta.

Nella mia famiglia eravamo rimasti io, mio fratello, e mia madre buon'anima. La povera vecchia ogni tanto ci diceva: «Gigi, Matteo, perché uno di voi due non prende moglie? Io sono piú di là che di qua, e da un giorno all'altro potrei non esserci piú. Come farete, due uomini soli? Chi vi preparerà il desinare, quando tornerete dalla selva o dal campo? Chi vi rifarà il letto?» Ma Gigi ed io si scrollava il capo ridendo, e non se ne voleva sapere di donne. In casa si stava bene cosí e ci pareva che nostra madre non dovesse morire mai.

Ma ella non si chetava. «Datemi almeno questa consolazione, prima di morire; di vedervi accasati e contenti, e di carezzare, magari, un qualche nipotino...» Noi allora si prometteva per il prossimo ritorno di maremma; ma quando si tornava col

gregge dalle bassure, cominciava il lavoro in montagna, e non ci si pensava piú.

Ogni anno, tornando, vedevamo nostra madre piú curva e piú bianca; ma, fra l'altre cose, nessuno dei due aveva trovato una ragazza che gli piacesse proprio sul serio: e cosí, Gigi a trent'anni ed io a ventotto, si viveva ancora scapoli, e della nostra libertà si era pienamente felici.

Fino allora, si era saliti alle carbonare come garzoni di qualche imprenditore. Quell'anno, io dissi a mio fratello:

— Senti, Gigi, noi si lavora a buono da parecchi anni, e qualche soldo si è messo da parte. Se provassimo un po' a fare da noi, invece di dare guadagno a un altro con la nostra fatica?

Gigi rifletté un momento, poi rispose:

— Ci avevo pensato anch'io; ma ho paura che siano pochi.

— È questione di contentarsi.

Avevo già posto l'occhio sopra una macchia nell'alto Sestaione, proprio sotto l'Alpe delle Tre Potenze, in vista dell'Abetone. Era una faggeta magnifica, da cavarci, anche in un piccolo lotto, carbone a bizzeffe; ma nessuno ci andava, perché era lontana e scomoda, e le ambasciate coi sacchi carichi costavano più care. Noi però, fatti i nostri conti, vedemmo che ci si stava benissimo, e che poteva anche esserci un buon guadagno. Detto, fatto; si fecero le pratiche con l'Amministrazione, si versò all'Ispettore il contante, e in otto si salí in alto a cominciare il lavoro.

Il tempo si manteneva bellissimo, e lavorare era una gioia. Si lavorava fra stella e stella, da quando l'ultimo lumicino acceso in cielo annunciava l'alba, a quando la prima fiammella si accendeva tremolando dietro al sole che spariva.

La capanna era grande e solida e ci si dormivano sonni beati. Non Le parlo poi del nostro appetito; Le dirò soltanto che i sacchi di farina gialla sparivano uno dopo l'altro come se fossero stati barattoli di conserva dolce.

Il solo inconveniente era la gran distanza. Ci volevano quattr'ore per arrivare alla casa piú vicina in Pian di Novello; per giungere qui, in Pian degli Ontani, ce ne volevano cinque. Gli uomini qualche volta brontolavano e non avevano torto; e una sera che Baccio del Serinello si ricusò di scendere il giorno dopo per le provviste, perché l'artrite gli faceva dolere una gamba, io gli diedi ragione e dichiarai che sarei disceso io invece di lui.

Ci voleva, fra andare e venire, una giornata intera; e tutta a piedi, perché il mulo era una bestiacca bizzarra e ombrosa, e a cavalcarlo non

mi fidavo. Scesi dunque la mattina tirandolo per la cavezza; giù al paese lo caricai per bene, e, dopo aver abbracciato mia madre, quando furono le tre mi misi in cammino, per essere lassù all'ora del tramonto.

Durante il desinare, la mia vecchia mi aveva ripetuto i soliti discorsi; ormai, erano diventati una fissazione, per lei. Ci ripensavo mentre salivo adagio adagio il sentiero nella macchia fitta, così fitta che solo noi montanari siamo capaci di girarci, senza smarrirci, in quel labirinto verde. Una mattina, quando Lei sarà rimessa in salute e sarà più fiera, voglio condurla al lago del Greppo; vedrà, signore, che meraviglia! C'è un bosco di faggi, dove la luce di giorno è così verde, che si direbbe che le fate accendano sotto i rami delle lampadine elettriche di quel colore.

Ero già a metà strada, in un punto scoperto, e

rimuginavo dentro di me quei pensieri, quando mi accadde una cosa strana. Vedo il mulo che si ferma di botto puntando sulle zampe davanti e arretrandosi con tutto il corpo; lo picchio, e non vale; lo ripicchio piú forte, ma non si muove.

Era un passo pericoloso, e glielo voglio descrivere. Il sentiero, cosí stretto che a stento ci si passava, era limitato da una parte da una roccia scoscesa con qualche faggetello qua e là: dall'altra parte, la costa del monte si sprofondava in un borro verde, non molto profondo, ma tanto quanto basterebbe per lasciarci la pelle; Lei intende, signore, che cascare da cinquanta metri o da mille è la stessa cosa: è questione di fracassarsi un poco prima o un poco dopo. Giú nel borro correva un ruscello, e di là c'era un bel prato verde, che formava una conchetta chiusa dalla costa rocciosa. Un posto bellissimo, glielo assicu-

ro; ma solo a ricordarlo mi sentirei rabbrivire, se non pensassi anche al bene che vi trovai.

La bestia, dunque, non voleva camminare, neppure con le bastonate. Ci doveva essere la sua ragione, perché, anche un mulo, piú che mulo non può essere. Mi sporgo a guardare davanti, e vedo là in terra, arrotondata su un sasso al sole, una biscia lunga e grossa; una biscia, guardi, di quelle che noi chiamiamo serpi gentili perché non fanno male e non danno noia; non una vipera, perché queste sono velenose, e se ti mordono in uno di quei posti lontani, c'è caso che non ti riesca di scampare. Una biscia, che se ne era impaurita e non voleva andare, ferma lí, impuntata, come se avesse visto comparirsi davanti la morte in persona.

— Suvvia! — esclamai; e cosí dicendo, mi chino a terra, raccolgo un sasso, e, reggendomi con la

mano stanca al basto del mulo, lo lancio contro la biscia per farla fuggire. Questa, sorpresa, si rizza di colpo con la gola spalancata; il mulo, impaurito, fa un salto indietro; io resto senza un appoggio sull'orlo del burrone, perdo l'equilibrio, e precipito.

Non ebbi nemmeno il tempo di raccomandare l'anima a Dio, tanto la cosa fu improvvisa. Mi ricordo solamente che gridai forte due volte:

«Mamma! Mamma!», e che un momento dopo, non so come, mi trovai aggrappato a una radice che sporgeva dalla roccia, con tutto il corpo penzoloni sul borro, con un sudore freddo che mi colava dai capelli sulla fronte. Non so quale miracolo mi salvò. Forse, fu l'invocazione a mia madre.

Per il momento ero salvo; ma la morte era sempre vicina, e non mi abbandonava così facilmente. Il sostegno a cui mi reggevo era robusto;

una radice grossa e nodosa, di quelle che si fatica a romperle anche con l'accetta. Ma sotto di me, una quarantina di metri, ci era l'abisso; lasciarsi andare, voleva dire sfracellarsi sui sassi del torrente. Il sentiero era poco sopra di me; salirci non era possibile, perché la roccia era liscia e nuda. Era inutile pensarci; da me solo non mi potevo salvare. Bisognava aspettare che la Provvidenza mandasse qualcuno; e se no...

In quel momento io mi sentii abbastanza tranquillo. Ero giovane e robusto, e le forze non mi sarebbero mancate tanto presto. Il sole era ancora alto, e prima di sera i miei compagni, quando avessero veduto arrivare il mulo senza di me, sarebbero venuti a cercarmi. Io li avrei veduti scendere per il sentiero e avrei gridato. Me la sarei, dunque, cavata con un po' di paura. Intanto, restavo là penzoloni, aggrappato a quella radi-

ce, e mi pareva che, non dico le ore, ma i minuti non passassero mai.

Avevo il cervello vuoto, e non mi riusciva di pensare a nulla, come in certe mattine quando ci si leva dopo una sbornia. Tutta la mia vita era nelle mie mani che mi reggevano sull'abisso. Ma a poco a poco cominciai a ragionare, e pensai che le ore erano lunghe e che presto avrei cominciato a stancarmi. Che cosa sarebbe accaduto di me, se le mani mi si fossero intormentite, stanche della lunga fatica? Anche le spalle cominciavano un poco a dolermi; allora, ero lungo e magro, non avevo messo sú pancia, come ora; ma Lei sa che anche un foglio di carta, a doverlo reggere a lungo, pesa...

Perché non gridavo? Era inutile. Avrei sprecato il fiato, e col fiato quel poco di forza che mi sarebbe rimasta. Se mai, piú tardi, verso il tramonto,

quando le guardie forestali e i pastori ritornavano a casa. Ma quello era un luogo tanto deserto, che c'era da sperarci poco.

Allora cominciai ad aguzzare l'ingegno; e sporgendomi adagio adagio col capo in basso, riuscii a vedere che la roccia sotto di me offriva qua e là qualche piccola sporgenza su cui puntare il piede. Mi feci coraggio fidandomi nella saldezza del mio sostegno, e ondeggiando avanti o indietro con le gambe, riuscii a fermare un piede, grazie agli scarponi ferrati, sopra un sasso sporgente. Così potei liberarmi una mano, reggendomi su quel piede; poi, quando la mano e il braccio furono stanchi, mi afferrai alla radice con la mano riposata, lasciando libera l'altra; e così continuai.

Ma quando ricominciavo ad essere tranquillo perché capivo che a quel modo avrei resistito molto più a lungo, vidi una cosa che mi agghiacc-

ciò. Io credevo che a quell'ora il mulo fosse già arrivato su alla capanna; invece... Ecco che a uno svolta del sentiero, poco più in alto, te lo vedo là fermo e pacifico che pasceva l'erba e le foglioline, aspettandomi tranquillo come se non gli fosse accaduto nulla...

In verità, a lui non era accaduto nulla! Ma i muli e i cavalli, e perfino i ciuchi, quando restano senza il padrone, sono assuefatti ad andare avanti da soli; quello, invece, arrivato a quello svolta, mi aveva veduto là penzoloni, e nel suo cervellaccio di bestia ostinata aveva avuto la felice idea di fermarsi e di aspettarmi!

Allora davvero io cominciai a disperare. Mio fratello e gli altri, non vedendo tornare né il mulo né me, avrebbero detto: – Matteo avrà trovato da far bene al paese, e tornerà soltanto domattina. – Per loro, era lo stesso. E si sarebbero addormen-

tati tranquilli sul loro giaciglio.

Continuavo a reggermi con un ardore selvaggio; ma il mio cuore era pieno di disperata malinconia, perché pensavo che se la Provvidenza non avesse fatto passare nessuno, le mie ore erano contate. Il giorno a poco a poco si sarebbe spento, la sera avrebbe ceduto alla notte, una notte senza luna, carica di stelle, una di quelle notti di alta montagna in cui il cielo pare che si abbassi sopra di noi fino a toccarci... Ed io là, là solo, aggrappato a quella radice, in quella solitudine immensa, in quel silenzio rotto soltanto dal mormorio del torrentello sotto i miei piedi...

Mi pareva che mi chiamasse, il torrente, con il suo mormorio placido fra i sassi.

Il sole splendeva ancora sulle vette più alte e indorava i boschi di faggi sotto l'alpe; ma là dove io era, non arrivava più, e la valletta era già tutta

in ombra. Io non mi sentivo ancora troppo stanco; ma come avrei potuto resistere fino alla mattina dopo, quando, non vedendomi arrivare, sarebbero sicuramente venuti a cercarmi? Ah, avrebbero trovato la bestia sola col suo carico; e poco dopo, uno di loro, forse mio fratello, avrebbe scorto laggiù, vicino all'acqua, il mio corpo sfracellato e senza vita.

E mia madre? Era il pensiero che mi rattristiva di piú, in quell'agonia. Pensare che non l'avrei mai piú riveduta, povera vecchia, e che, morendo, non le lasciavo neppure il conforto di un nipotino in cui ritrovarmi e rivedermi! Ed essa che lo aveva desiderato tanto! Ma piú che altro, era il rimorso quello che mi pungeva, per non averla ascoltata, per non averle mai dato retta, per non aver mai seguito i suoi consigli, quando invece si dovrebbero sempre seguire i consigli dei vecchi

che sono sempre piú savi di noi.

E mi ricordavo di tante cose lontane, di quando ero piccino ed era ancora vivo il mio povero babbo. Avevo sentito dire piú volte che quando l'uomo si trova in pericolo mortale rivede tutto in una volta il suo passato. Creda che è proprio vero. Capitò quel giorno anche a me.

Mi sentivo stanco; e piú che stanchezza del corpo, era infermità dello spirito che cominciava a non essere piú saldo. Dicevo: «A che prò continuare questo tormento? Se debbo morire, non è meglio morir subito? lasciarmi andare, dopo aver chiesto perdono a Dio e a mia madre, e via?» Ma l'istinto vitale mi faceva serrare la mano piú forte che mai.

Che è? Che cosa accade? Ah, signore, avesse veduto come mi trasfigurai! Ma sí, ma sí, non mi ingannavo; era un campano, fioco, lontano, sí,

ma insomma, un campano! Mi capisce, signore? Poi un altro ancora; era un piccolo gregge di pecore, che passava per quelle parti, e con le pecore doveva pure esserci anche il pastore, magari un bimbo, che sarebbe poi corso a casa per chiamare i grandi che venissero con una fune a salvarmi...

Con quanta forza avevo in corpo, cominciai a gridare a intervalli, e a squarciagola:

— Aiuto! Aiuto! Aiuto!

Se io sentivo i campani, era certo che il pastore doveva sentir me. Purché facesse presto, per carità!, perché il sole era ormai calato, e l'ombra cominciava a farsi più oscura. Per fortuna, il suono dei campani si avvicinava al luogo dove io era. Scendevano giù nella valletta, per poi discendere ancora più giù ai primi casolari. Sentii una voce di donna rispondere.

— Olà! Olà!

E quando la Nina fu sbucata sul ruscello, e mi vide attaccato lassù in quella posizione, dapprima le venne da ridere; ma poi capí subito il pericolo, e gridò:

— O Matteo, o Matteo, ditemi voi che cosa debbo fare.

Le pecore si erano fermate e bevevano.

— O Nina, – risposi, – bisogna correre subito a casa, e tornare con una corda...

— Una corda? Ce l'ho io con me. È quella per i fastelli; ma è bella nuova e vi reggerà.

Sia lodato Iddio! Se non avesse avuto la corda con sé, e se fosse dovuta arrivare fino a casa, ci sarebbero volute, fra andare e tornare, almeno due ore, mentre io cominciavo proprio a non poterne piú.

— Allora, vieni sú, corri. Son tre ore che mi tro-

vo in questa agonia!

Il giro per arrivare là dove ero io, non era corto. Ci volle una buona mezz'ora, che a me parve un secolo; ma ormai ero tranquillo. La Nina era una ragazzona né bella né brutta, povera come San Quintino, tanto che si era adattata per garzona in casa di Giusto Bacci, mio cugino; ma era fiera e forte, e non dubitavo affatto di lei. Non la vedevo, anche perché era già buio; ma la immaginavo mentre si arrampicava fra la boscaglia, ansando per la fatica e per l'ardore di salvare una creatura umana. Finalmente, sentii il suo passo nel sentiero. In un momento fu sopra il mio capo.

— Dove siete, che non vi vedo?

— Sono qui, sono qui, Nina. Guarda se c'è un tronco o un sasso a cui fermare il cappio.

— Non ce n'è; e poi, la fune è corta. Ma non abbiate paura. Vi reggo io. Sono forte.

Sentii la corda penzolarmi di fianco, e non esitai.

— Pronta, Nina!

— Pronto, Matteo!

Era piú salda di un tronco. Con quattro strapponi ero sú. Ah, libero, salvo, alfine! Feci di corsa lo stretto sentiero, finché fui al largo, sicuro da ogni pericolo; poi mi voltai verso di lei che mi aveva seguito senza capire, le gettai le braccia al collo, gridai tre volte:

— Nina! Nina! Nina!

Poi caddi a terra come un cencio.

* * *

Due mesi dopo, la mia povera mamma era contenta! La Nina era diventata mia moglie. E fu una fortuna. Le assicuro, signore, che se non l'avessi presa, la riprenderei.

IV

UN ERRORE GIUDIZIARIO

— Sa chi è tornato? – mi disse Spacca, l'albergatore, levandosi di bocca la pipetta consunta, e divertendosi a tormentare col polpastrello la cenere spenta giù in fondo al fornello. – È tornato Masino del Bicchiere; sa, quello che venti anni fa...

— Ma Lei non può averlo conosciuto; – soggiunse, perché io strizzavo le labbra e giravo gli occhi come fa chi cerca di ricordarsi di una cosa invano. – Sono passati troppi anni, da quando il fatto accadde, e Lei quassù non ci veniva ancora.

— Insomma, si può sapere chi era costui?

— Eh! A dirla breve, era un assassino.

Balzai sulla seggiola, meravigliato.

— Ma come? In un paese dove, da quando io ci vengo, non c'è mai stato neppure un ferimen-

to? Dove la notte si dorme a uscio aperto e dove chi minaccia un pugno passa per un prepotente?

— Eppure è cosí. Io ho ormai ottant'anni, e mi ricordo di due casi soli, in cosí lungo tempo. Il primo fu quando il nonno di Biagino ferí con un temperino il povero Lisca, che se fosse ancora vivo sarebbe vicino ai cent'anni. Non pensava certamente di fargli molto male; ma venne l'infezione: quello ci morí. Il secondo fu quello di Masino. Era innamorato di una ragazza, sú nei Taúfi; e poiché quella gli preferiva un altro, un bel giorno, a caccia, lo freddò col fucile. Trent'anni di galera; ma ora gli hanno fatto la grazia... Bell'acquisto, abbiamo fatto. Si figuri che è ancora un uomo di quarantacinque anni, e che è a tempo a ricominciare. La pena di morte ci vorrebbe, per certa gente.

Ferocia verbale. Quando doveva tirare il collo a

un pollastro, chiamava qualcuno che lo aiutasse, perché lui non ci aveva coraggio.

Entrò gente, e la conversazione fu interrotta. Poi vennero i soliti amici, si giocò il fiasco, si rise, si stette allegri, e del delinquente ritornato nessuno parlò più. Verso sera, mentre facevo la mia passeggiata consueta sotto i castagni ancora brulli, incontrai il mio amico Petruccio che scendeva giù da un poggio dove aveva un pezzo di selva.

— Vuol venire con me, domattina? Si va insieme a Rivoreta e si fa una bella passeggiata.

Quando si tratta di camminare, non mi ricuso mai. A caccia chiusa, mi butto a tracolla la macchina fotografica, e consumo lastre invece di cartucce.

Così, la mattina dopo, Petruccio ed io, dopo esserci arrampicati in alto per un'erta, camminava-

mo ora comodamente sulla mulattiera che fiancheggia a mezza costa il fiume. Alla fine di marzo, cominciava a svegliarsi la primavera. Le macchie di ontani, giú nelle isolette del greto, si orlano di verde tenero ai margini dell'acqua chiara. Qua e là si vedeva un mandorlo o un susino impaziente già coperto di fiori nei pratelli verdi chiusi dalle selve immobili. Ma castagni e faggi non movevano ancora; legno duro, che ha bisogno del caldo di maggio e non si contenta e non si fida di questi incerti tepori di marzo pazzo.

Veramente, non avevo pensato a chiedere a Petruccio il motivo di quella gita. Già egli, nella sua qualità di donzello del Comune, portava di continuo in giro per i monti i suoi cerneccchi grigi e la sua zucca pelata. Quando le donne lo vedevano comparire da lontano con un foglio di carta ch'egli sventolava come una bandiera, gli faceva-

no le corna e lo proverbiavano. Ma poi gli offrivano, secondo i casi, una ciotola di latte o un bicchiere di vino; perché le tasse è il Governo che le mette, e lui, poveraccio, non ne aveva colpa.

— Quando saremo a Rivoreta, – mi disse a un certo punto il mio compagno, mentre passavamo sopra un tratto franoso che ci costringeva a camminare con precauzione, – Lei mi farà il piacere di attendermi un momento. Debbo salire poco più sú, a salutare un amico.

Non capivo perché non ci potessi salire io pure; e stavo per dirglielo. Ma egli proseguí:

— Si figuri. È un amico che non vedo da vent'anni...

Oh, bella! Mi venne in mente il discorso dell'albergatore. Incuriosito, domandai:

— E di dove è tornato, il tuo amico? Dall'America?

Si fermò di botto, con un sospiro.

— Eh! Di piú vicino... e forse di piú lontano... di molto lontano...

Parlava ambiguo. Non osava spiegarsi.

— Quando uno torna dopo tanto tempo nel mondo dei vivi, vien sempre di lontano...

Allora capii benissimo. Esclamai:

— Ho capito. Tu parli di Masino.

Impallidí, poi arrossí di séguito:

— E come lo sa? Lei non lo ha mai conosciuto.

— Me l'hanno raccontato ieri in paese. Ma tu, permío, begli amici che hai!

Petruccio mi guardò allora con due occhi cosí cattivi come non glieli avevo veduti mai.

— a ragione che è Lei. Se era un altro, non finiva cosí.

E si avviò avanti da solo, a gran passi, tanto che io stentavo a seguirlo con le mie lunghe

gambe. «Qui sotto c'è qualche mistero» pensavo fra me e me. Sapevo che Petruccio era un tipo un po' focoso; ma come mai se la prendeva tanto per un assassino e ci teneva a dichiararsi suo amico? «Stiamo a vedere» conclusi; «sbollita l'ira, sarà il primo a parlare».

Infatti, quando fummo a uno svolta della via, dove un torrente passa spumeggiando sotto il ponte di travi, e lì vicino c'è una Verginina con la sua immagine di terra cotta, egli si gettò a sedere sul gradino del tabernacolo, e bruscamente mi interpellò:

— Dunque, Lei crede davvero che Masino sia un delinquente?

— Caro mio, – risposi, – io non credo nulla. Sto ai fatti. È vero o no, che ha fatto vent'anni di galera per aver ammazzato un proprio simile?

— Verissimo; – ammise il donzello, asciugan-

dosi la fronte con la pezzuola a scacchi rossi e gialli.

— O allora?

— O allora, nulla. Poteva capitare così a lui, come a me e a Lei.

— Oh! Oh! Per conto mio, scusa, ma non mi ci mettere.

— Senta, – disse allora Petruccio, parlando a bassa voce, e guardandomi con quei suoi occhi di civetta, – Lei ammette che un uomo possa ammazzarne un altro senza volerlo e senza saperlo, così per disgrazia?

— Certo, può accadere.

— O allora?

Ora trionfava lui, e il volto quasi gli si illuminava.

— Tu dunque supponi che Masino abbia ucciso per disgrazia.

— Suppongo? Ne sono sicuro, lo so. È verità di Vangelo.

— E perché i giurati lo hanno condannato? E a trent'anni, poi?

— Eh! I giudici... i processi... Da allora, ne so piú io di un avvocato.

Si era levato un venticello fresco che faceva ondeggiare sotto i nostri piedi la macchia degli ontani.

— Muoviamoci. Sono sudato, e non voglio buscarmi un malanno. Strada facendo, le racconterò.

— Dunque, senta, – cominció dopo aver fatto qualche passo; – Masino ed io si era amici fin da ragazzi. Amici? Potrei dire fratelli. Mi ricordo, anzi, che una volta... Ma no, voglio raccontarle súbito il fatto, nudo e crudo. È verissimo che il mio amico era innamorato di una ragazzina dei Taúfi,

che era veramente un fiore. L'aveva conosciuta quando quella scendeva al fiume a pascolare quelle poche pecore, e, da principio, si era veduto corrisposto. Aveva già l'età da metter su casa, possedeva una casetta e un podere, si era messo da parte qualche soldo andando l'inverno in Corsica a fare il carbone, e pensava di sposarla presto. Era felice e si confidava ogni giorno con me. Ma poi, che cosa accadde? Le donne, si sa... Per farla corta, quella s'innamorò di un altro, e piantò senza tanti complimenti il povero Masino. Era un giovanottone robusto e spavaldo, che non aveva né arte né parte e viveva alle spalle del suo vecchio babbo; ma, insomma, essa lo preferì, e il povero amico si dovette dar pace.

«Ma quando il diavolo ci mette la coda, ecco che succedono i casi piú stravaganti. Una domenica, Masino càpita nel Melo; entra nell'osteria

della Peppetta, e ti vede, proprio seduti in fondo, con due bicchierini di vèrmutte davanti, i due colombi. L'altro, un po' per isfacciataggine, un po' credendo di far bene, gli porge il bicchiere. Masino lo respinge, l'altro se ne offende; si azzuffano fra le strida delle donne e lo spicinío dei piatti e dei bicchieri, finché arrivano gli uomini e li dividono. Ma lui era meno forte dell'altro, e si levò in piedi col viso tutto macolato.

«Ma questo è nulla. Lei pensa che Masino si preparasse a vendicarsi? Neppure per sogno. Era piú mite di un agnello. Stia a sentire come andarono le cose.

«S'era aperta la caccia da poco, verso la metà di agosto. Tutti e due eravamo accaniti cacciatori, e la mattina prima dell'alba eravamo già in giro verso la posta della lepre. Masino, quel giorno, era quasi contento. Diceva che, infine, quella fra-

schetta si era trovato il bello che le conveniva, e che delle ragazze da marito ce ne erano tante... Intanto, avevamo slegato i cani, e ci eravamo fermati, uno piú sú, l'altro piú giú, presso un macchione di dove sarebbero dovute sbucare le lepri. Era una macchia bella e folta, piena di funghi e di mirtilli, e molti ci andavano ogni giorno a coglierne; si sa, è uno dei guadagni dei montanari.

«Sento Fido e la Diana scagnare giú di sotto; faccio cenno a Masino di star pronto e imbraccio il fucile anch'io. I cani si avvicinano; li scorgo un momento dietro la lepre, in una radura. Eccola! Pronto! Masino abbassa le canne verso la macchia, in un punto dove vede le fronde agitarsi; spara uno, due colpi, con troppa fretta, ne convengo, con precipitazione... Un urlo tremendo, disumano. Una creatura che sbuca fuori con le braccia al cielo e il volto sanguinoso, orribile, poi,

di botto, stramazza giù.

«Al processo? Che vuole? Dissero che era stato un omicidio per vendetta, che, anzi, lo aveva colpito così, contando di far passare l'assassinio per una disgrazia di caccia... Ed io, che ero il solo testimone presente al fatto, e che giurai che il mio amico era innocente, per caso non mi vedevo, come dicono loro?, non mi vedevo...

— Incriminato per falsa testimonianza.

— Proprio così. C'era un Pubblico Ministero che pareva un demonio. Saltava sulla sua poltrona, come se gli avessero ammazzato uno stretto parente. Morale della favola: i giurati lo dissero colpevole e gli diedero trent'anni. Ho ragione, io?

Si fermò un momento a capo basso. Poi si riavviò con un sospiro.

— Eh, caro signore, la giustizia...

V

LA SIGNORA MAESTRA

Come mai ci sperdemmo quel giorno nella bosaglia, invece d'infilare il viottolo che dai Forconi gira attorno alle fonti della Lima e sale diritto all'Abetone? Nencio diede la colpa ai carbonai, che avevano aperto un nuovo sentiero nella macchia, per arrivare da Rivoreta in meno tempo alle loro capanne sotto il Libro Aperto, là dove i faggi cedono il posto al cervino soffice. Poco ci valse proverbiarlo e dargli del ciuco; il male ormai era fatto, e ci convenne continuar la discesa, rinunciando al desinare con la comitiva che ci aspettava lassù all'albergo di Petruccio.

— Meglio così, – disse Nencio per ultima consolazione; – avevamo promesso di portar noi l'arrosto di uccelli, e invece torniamo a mani vuote. Bella figura!

Infatti, la nostra sola vittima era stato un innocente pispolone, il solo volatile che si fosse offerto quella mattina alle bocche sitibonde delle nostre doppiette. Il tempo era secco e caldo, con un sole che anche lassù, poco dopo l'alba, faceva scottare le pietre. Si sentivano uccelli qua e là pispigliare; qualche chioccolío ironico; dei fruscii d'ali. Ma non si vedeva nulla; e anche il cane, con quell'àlido, non ci sentiva.

— Ma a Rivoreta, — domandò l'ingegnere, un villeggiante di Cutigliano che era venuto a caccia con noi, — troveremo da desinare?

— Certamente; — assicurò Nencio. — C'è l'osteria di Pietro lungo; un piatto di paste asciutte e un pollo alla cacciatora non ci mancheranno mai. Ed anche — soggiunse — un fiasco di quel buono.

L'ingegnere si consolò. Era forte e grosso e rosso, e il pensiero delle paste asciutte gli parve

piú dolce della visione del bel paese che ci si apriva davanti agli occhi, ampio, disteso e molle, tutto verde fino alle cime, rigato in fondo dalla striscia sinuosa del fiume.

Era quasi il mezzogiorno, e la luce cadeva giú diritta e ferma scolpendo le cose immobili. Dall'alto, vedevamo già sotto i nostri piedi la mèta sospirata. Eravamo stanchi, sudati, assetati, affamati. Una stanza fresca e una tavola apparecchiata figuravano in quel momento il colmo della felicità.

Ero passato di là molte volte, ma non mi ci ero mai fermato. Immaginate, fra i castagni, uno spiazzo breve; e lí attorno, la chiesa e quattro case: tutto lindo, pulito, con le facciate fresche, rosse o azzurrine, le persiane verdi, i tetti coi tegoli rossi. Il vero paesino toscano di montagna, dove il pittoresco non è dato dal sudiciume, ma da un

tranquillo nitore.

Intorno, selve e poggi che sembra s'inclinino a guardare. Giú in basso, dai due lati di uno sprone di roccia, la Lima e il Rio Maggiore si mescolano insieme spumando. D'autunno, quando i torrenti si gonfiano, il fragore è cosí forte che non si odono le parole. E pensare che proprio là... Per che gioco del destino? Oh, la mia giovinezza lontana!

* * *

Stavamo divorando gli spaghetti col burro, assistiti da Pietro lungo – un gigante alto due metri, e robusto, cosí da poter essere anche Pietro grosso, – quando Nencio gli domandò:

— O la signora maestra?

— È in cucina a friggere il pollo; – rispose il marito.

Intesi che d'estate, quando la scuola era chiu-

sa, la signora maestra lasciava l'abaco e la grammatica e maneggiava le pentole e le padelle per gli ospiti di passaggio. Ma questo – lo capii dal tono ossequioso di Nencio – non le diminuiva la stima dei paesani. L'ingegnere, che era cittadino, se ne stupì.

— Ha sposato la maestra? – domandò poi a Nencio, quando l'omaccione fu tornato in cucina.
— E lei, come si è adattata?

— È una donna d'oro, – spiegò il guardiacaccia. – Gli porta in casa settecento belle lire tutti i mesi (un poderino!), e gli fa da massaia e da cuoca. Quando si nasce fortunati... Ha un solo mancamento: non gli ha fatto figliuoli. Come si è adattata? – proseguí, vuotando il bicchiere colmo. – Che vuole? Capitò quassù giovinetta, mandata qui per caso, con l'idea di restarci qualche mese e poi andarsene in un posto piú vicino a Firenze.

Ma Pietro, allora, era un bellissimo giovane, e...

— Ed ella pensò, — conclusi io, — che un marito così bello non lo trovava neppure in città. — Ridemmo tutti, con lo stomaco contento, e l'animo esilarato. Dalle persiane socchiuse filtrava una luce tranquilla che ci riposava dai bagliori fieri del solleone di fuori. C'era un'aria fresca, pura, pulita. I mobili erano semplici e lindi. Anche i piatti e i cristalli non erano comuni; la tovaglia aveva un orlo elegante. I muri erano quasi nudi, senza le solite oleografie delle case di montagna.

Si sentiva la presenza di una donna di consuetudini non volgari. In quel momento, la signora maestra apparve sulla porta, rossa ma seria, con un vassoio in mano. Nencio si precipitò ad incontrarla.

— Signora maestra!

Le portò via di mano il vassoio, profondendosi

in complimenti ed inchini. Anche noi ci alzammo a mezzo e ci inchinammo. Era una donnina esile, e quasi carina, benché mostrasse i suoi cinquant'anni. Aveva un nasino all'insù, e una bocca un po' larga, con le labbra carnose, sensuali, ancor giovani... Dove avevo io veduto quella bocca e quel naso? E quel volto ovale, un poco smunto, con gli occhi nerissimi che si affacciavano come velati, ma che in gioventù dovevano essere stati brillanti come carboni accesi? Mistero. Era la prima volta che la incontravo, e mi pareva di averla sempre conosciuta. Ma quando rispose a Nencio che la complimentava, io sussultai.

— Grazie, Nencio. Non v'incomodate. Faccio da me.

Quella voce dolce, velata, un poco roca, non era nuova per me. C'era qualche cosa che mi vibrava nel profondo. Restai pensieroso qualche

minuto, spolpando in silenzio una coscia di pollo. Era una cuoca eccellente. Ma poi sorrisi. Quanti volti si somigliano, quante voci hanno la medesima risonanza! Noi incontriamo oggi una persona che non vedemmo mai, e ci sembra di riconoscerla. Forse la sua immagine ci apparve un giorno nel mondo dei sogni...

Così ripresi a chiacchierare gaiamente di caccia, di lepri, di passo dei tordi, di sorbi selvaggi e di ciliegi per attirarci i merli. Quando i cacciatori cominciano... S'era unito con noi anche l'oste, e il buon vinetto toscano aiutava la fantasia e la parola. Ma poi, bevi e bevi, ci cominciò a venir sonno. Nencio e l'ingegnere uscirono fuori, a dormire sotto i castagni. Io pensai che colà era afa grande, e feci per distendermi sull'ottomana nel salottino fresco.

— Ma che Le pare? — fece Pietro lungo agitan-

do le braccia che dentro l'ampie maniche sembravano alacce. — S'accomodi piuttosto in camera. C'è il letto, e potrà anche mettersi in libertà.

In quel momento, qualcuno chiamò dalla piazzetta.

— Bisogna che scappi giù, — disse; — mi hanno portato il carico di vino. Le manderò la maestra.

Non diceva «la mi' moglie» o «quella donna». E nel dire «la maestra» ci metteva anche lui un'aria di rispetto. Era, un poco, la sua nobiltà.

Poco dopo, la signora maestra comparve:

— S'accomodi, signore.

E mi accompagnò sul pianerottolo, e di qui in una camera che doveva essere quella matrimoniale. C'era la finestra spalancata, e lo sguardo, di sopra la piazzetta muta, spaziava libero fino alle abetine, tra cui la strada maestra compariva or sí or no serpeggiando. Si sentiva, là in alto,

chiarissima, la tromba di un'automobile che strepitava alle curve.

Guardai fuori un momento, mentre la donna stendeva sul letto una coperta bianca; poi, nel riaccostarmi a lei, passai rasente alla parete. C'era una cornicetta con un vecchio ritrattino stinto. Mi avvicinai, non so perché, per vedere meglio...

— Marina! Marina! È Lei?

* * *

Guardavo la fotografia, guardavo la donna magra dal volto segnato di rughe. Sul cartoncino splendeva ancora luminoso il sorriso di una adolescente bellissima, con le lunghe trecce avvolte sul capo, e gli occhi ardenti.

— Marina! Ma è dunque Lei?

— Marina? – mormorò impallidendo. – Sí, mi

chiamo Marina; come lo sa? Qui mi chiamano tutti «la maestra»; perfino mio marito.

— Ma insomma, — incalzai, strappando quasi dal suo gancetto la cornicina, — questo ritratto è il suo?

— Sí, ma di trent'anni fa, forse piú che meno. Ero giovane, allora... Ma che cos'ha mai? Si sente male?

Sentivo infatti di esser divenuto pallido. I fumi della digestione eran spariti d'incanto. Cercai di essere piú calmo, di riordinar alla meglio le mie idee.

— Lei è di Firenze, non è vero? Lei abitava in via Ghibellina, all'angolo di...

— Ma come sa queste cose? — E un'ansia le tremava nella voce. — Sí, è vero; ma trenta anni fa... Ma insomma, mi dice, chi è Lei?

Tremava tutta, per poco non piangeva. Rico-

nobbi una mossa caratteristica delle sue labbra quando si atteggiavano al pianto, come allora.

— Non si ricorda piú?

E le dissi un nome.

Dovetti correre a sorreggerla, perché non cadesse.

— No, non è possibile. Davvero? Non lo avrei mai riconosciuto, dopo tanti anni. L'ho seguito sempre, sa, sui giornali... Ci vedo spesso il suo nome. Ha fatto molta strada; mi compiaccio...

Cercava di farsi coraggio, di sorridere; riacquistava a poco a poco il colore.

— Vede quella fotografia? Come ci cambia, la vita!... A un certo punto ci afferra, ci trascina con sé... Volevamo essere una cosa; diventiamo un'altra... Chi le avrebbe detto di trovarmi viva, e quassù...

— Si ricorda ancora? – mormorai, non guar-

dando lei, ma il ritratto.

— Zitto. Era una cosa troppo dolce. Non poteva durare. Poi, Lei mi dimenticò...

— No, lo giuro. Dovetti obbedire a una promessa strappatami dal mio povero padre. Ma quando, dopo tre mesi di silenzio, tornai in città, ero già deciso a ribellarmi. Marina doveva esser mia...

— Cosí? – E sorrideva un poco amara. – Povera Marina!

— Venni in via Ghibellina, a cercare di Lei. Mi dissero che la sua mamma era morta, e che Lei era partita... Non mi seppero dir dove... Aspettai... aspettai... E poi...

— Era il destino. Mi mandarono quassù...

— Ma almeno, è stata felice?

Restò un momento pensierosa, poi mi alzò in faccia gli occhi che brillavano:

— Sí.

Poi uscí a capo basso, con un lungo sospiro,
lenta e grigia, povera signora maestra...

VI
L'ANACIONE

Quando andavo a caccia sú verso l'alto, e tornavo dalla macchia con la lepre nella cacciatora e i cani dietro, rifiniti e lassi, non mancavo mai di fermarmi alla casetta di Tonio della Guardia, e di dissetarmi alla polla d'acqua fresca che sgorgava da una cannella di ferro, proprio davanti al meta-to delle castagne.

Tonio della Guardia (lo chiamavan cosí perché in illo tempore suo padre era stato guardaboschi di un signorotto di lassù) era uno di quei piccoli possidenti che lavorano essi stessi il loro bene, e si contentano del poco: un pezzetto di selva per la farina dolce, un campicello da cavarci un po' di grano, e il prato da foraggio per le bestie; inoltre, accanto alla casa, un bell'orto folto di insalate e di cipolle e una fetta di terreno con il tesoro na-

scosto delle patate dolci. Di persone viventi non c'erano che Tonio, la moglie (un unico figlio era morto giovinetto), sei pecore e due vacche. Un tempo, c'era stata anche la ciuca; ma da quando la Marchina era morta, nessuno l'aveva sostituita più.

Dal mestiere paterno gli era venuta la passione della caccia. Era tozzo e robusto, e si arrampicava per i greppi con l'agilità di uno scoiattolo. Gli piaceva andare alla lepre coi cani o scovare i branchi delle starne là sotto il Lago Scaffaiolo nei prati di cervino elastico e molle; ma si diletta-va assai della caccia con la civetta e coi panioni unti di vischio: una caccia silenziosa, senza spari che facessero accorti i carabinieri in tempo di divieto. Da ragazzo, quando non possedevo ancora un fucile, lo seguivo, svelto e felice, in quelle spedizioni misteriose che avevan tutto l'aspetto di una

passeggiata innocente. La nostra prima mèta era una frazione sperduta in alto – quattro case, una chiesa, una fontana, e l'osteria della Peppetta, – il Melo. Qui abitava da un pezzo il fratello di Tonio, il quale era cosí lungo e tristo, con una faccia cosí smunta e mesta, e una barba cosí rada e patita, che, giú in paese, lo avevano nominato il Cristo del Melo, e quel soprannome non lo aveva perduto piú.

Cristo del Melo si accompagnava con noi, e tutti e tre salivamo verso la faggeta, dove Tonio sentiva già con la fantasia chioccolare i merli e fischiare i pispoloni e i culbianchi. Ma prima d'entrar nella macchia c'era un'altra sosta alla casa di Pacino, l'ultima e la piú alta; e là, in uno stanzino buio e appartato, si trovava la civetta sulla sua grucciona, con un bel fascio di panioni pronti ad essere sfoderati.

La nostra ultima sosta era in una di quelle radure tonde che si formano qua e là nella macchia; tonde e un po' alte, con l'acqua vicina, dove è piú facile che vengano a capitare gli uccelli. Dopo aver camminato due o tre ore di notte, talvolta al lume della luna calante, si arrivava lassù nella frescura dell'alba, quando le vette lontane delle montagne si cominciavano a indorare dall'altra parte della vallata, e un venticello pungente moveva le cime dei faggi, e i ruscelli sembravano anch'essi destarsi e sussurrare piú forte, e si sentivano i silenzi del bosco punteggiati qua e là dai primi fischi e trilli di uccelli.

Allora Tonio piantava in cerchio i panioni e, nel mezzo, la gruccia con sopra la civetta, tratta fuori allora dal suo paniere e tutta ingrullita e stupita della luce del giorno. Aveva legato a un piede uno spago sottile, di cui l'altro capo restava in

mano di Tonio. Poi tutti e tre ci nascondevamo dietro una macchia, e la caccia cominciava.

Ora non ve la sto a descrivere perché il mio intento è un altro. E poi, è una cosa crudele e pietosa. Allora, da ragazzo, mi ci divertivo; ora che son vecchio, la proibirei.

Dunque, da quelle cacce con la civetta erano passati molti anni. Io ero un uomo fatto, con moglie e figlioli, e Tonio era andato invecchiando sí che passava ormai i settanta. Ma era rimasto sano e forte, e cacciatore sempre accanito, finché un bel giorno aveva cominciato a decadere, a smagrarre, a non sentirsi piú lui. Quando mi fermavo davanti alla sua casa, mi veniva incontro strascicandosi sulle gambe, col volto pallido e le iridi fatte giallognole. Il medico aveva sentenziato, con i congiunti, di una epatite: quella malattia che viene volentieri ai bevitori e li porta altrettanto

volentieri al camposanto. Perché io non vi ho detto che Tonio per il mangiare era di una parsimonia estrema, talché poteva campare un giorno con una fetta di pane e una cipolla, ma era un accanito bevitore, e vuotava i fiaschi come i bicchieri, e, a caccia, portava sempre con sé la fiaschetta dell'anacione o della zozza.

E il suo cruccio più amaro era appunto questo, che il medico gli aveva vietato di bere liquori; un po' di vino, lasciamo andare, ma anacione, rum, cognacchino, acquavite – tutta la serie dei suoi amici diletti, dei suoi indivisibili compagni di tanti anni, dei suoi consolatori in quei suoi pochi affanni – cognacchino, acquavite, rum, anacione, no.

— O che le pare, – mi confidava seduto davanti al metato, in modo che la sua donna non lo potesse sentire, – che sia vita, questa? Che un pover'uomo possa vivere senza bere ogni tanto un

bicchierino di anacione, di quello, sa, che corrobora, che rianima... Mi farebbe meglio di tutte le medicine del mondo. Ma i medici si sa, non capiscono nulla di nulla...

Io cercavo di dimostrargli che il medico aveva ragione; ma egli sospirava.

— I medici hanno un bel dire; ma tanto, più che vecchi non si campa. Allora, la morte arriva, e ci trova vivi. Un po' prima o un po' dopo, che vale?

Verso la primavera, ebbe un miglioramento. Allora ricominciò a capitare in paese, ora con una scusa ora con un'altra. Ma poi finiva ogni volta nel caffè, e ordinava un bicchiere colmo di anacione. Un giorno ce lo sorpresi, e lo proverbiai.

Si fece mesto, di allegro che era, e mi invitò a sedere con lui in un angolo deserto.

— Senta, — mi cominciò a dire con gli occhi umidi di pianto, — Lei crede proprio che io non co-

nosca il mio male? Ho poco da vivere, sa; e allora, francamente, le pare che ne valga la pena? Quando bene mi sarò sacrificato, camperò un mese di piú. Ha un bel dire il dottore; ma gua'...

E fece con la mano il gesto di chi saluta senza rimedio e per sempre.

A dir la verità, non seppi che cosa rispondergli. Mi parve che in fondo avesse ragione lui, e che nel suo cervello di contadino si fosse insinuato un pensiero degno di un filosofo antico. L'amore della vita inutile e senza gioia, non lo attirava piú; meglio godere e morire. Lo disse anche l'austero Parini: «Bevere, e poi morir!».

E in casa brontolava di séguito con la sua donna, perché – ordine del medico – non gli dava piú le cipolline nuove col tonno in insalata, o una bella minestra sui ceci o sui fagioli, che gli piaceva tanto, ma certe minestrine di tempestina minuta

che nel cucchiaino non pareva neppure. Ed egli gridava:

— Dammi della polenta! Affettami quattro cipolle! Che me ne faccio di questa broda?

Ed ella, timida, impacciata, paurosa di perderlo prima del tempo:

— Che ci posso fare, io? È il medico, che vuole cosí.

— Il medico è un ciuco. E tu dammi pure la broda; ma gua'...

E ripeteva il suo gesto di saluto.

Infatti, neppure l'astinenza valse a salvarlo. Ai primi di maggio si mise in letto, e non si levò piú. Si spegneva a poco a poco, in lunghi assopimenti durante i quali mormorava tra sé parole incomprensibili. Ma una volta mi riuscí per caso di cogliere chiara una parola.

Diceva: — Oh, un cognacchino...

In casa non ce n'era; se no, vi giuro che glielo avrei dato io stesso, a dispetto del medico.

Quando si aggravò del tutto, scese dalla montagna Cristo del Melo, ancora piú tristo e mesto di una volta, e si sedette ai piedi del letto per assisterlo fino all'ultimo istante. Il moribondo lo fissava con gli occhi incerti, quasi perduti, poi agitava le labbra come per parlare, ma non emetteva parola.

— Che vuoi? — domandava il fratello.

— Nulla; non voglio nulla; — mormorava Tonio con un lento sospiro.

E Cristo del Melo tornava silenzioso, e, così appisolato, sembrava davvero il Gesù del Venerdì santo nelle chiese di campagna.

La notte, la donna andò un poco a dormire nel metato; ma Cristo del Melo non si mosse dai piedi del letto. Il moribondo aveva ricominciato a

parlare speditamente; raccomandava la vedova al fratello, al quale veniva in eredità il podere, gli domandava perdono dei suoi torti, pregava che al funerale ci fosse la compagnia degli incappati, e che fosse dato, in memoria di lui, il pane ai poveretti. Poi, quando ebbe detto tutto – il curato c'era stato la sera, – Cristo del Melo lo sentí domandare con la voce chiara ma esile come quella di un fanciullo:

— Ed ora, me lo daresti, un bicchierino... di anacione?

Cristo del Melo sobbalzò. Fece per andare all'armadio, ma poi si pentí. Fece cenno di no.

— Non posso. Il medico non vuole.

Allora Tonio chiuse gli occhi, e per un'ora abbondante non li riaperse piú. Intanto era venuto giorno, e accanto a lui c'era la sua vecchia, e c'ero anch'io.

Quando le campane giù a basso cominciarono a sonare la prima messa, egli si riscosse. Ci guardò ad uno ad uno, salutandoci con un cenno del capo. Alla donna che singhiozzava gettata di traverso sul letto, sorrise.

Poi si volse a Cristo del Melo, e gli fece capire che si avvicinasse. Scosse il capo:

— Tu non me l'hai dato, l'anacione; ma gua'...

E con quel suo solito gesto d'addio spirò.

VII

L'OROLOGIO DI SAN PASQUALE

Poiché il sole era vicino al tramonto, e dal Melo a Cutigliano, con la neve in terra, c'erano ancora due orette di cammino, pensammo bene di fermarci all'osteria della Beppa, e di passare la notte colà.

La vallata era tutta bianca sotto il cerchio del cielo pallido e puro. Il sole calava laggiù dietro la Piastra, limpido e senza raggi, mentre sotto l'Abetone si diffondeva già il pallore grigio e triste del crepuscolo; la piazzetta era deserta, ma al rumore dei passi una finestra della canonica si aprì per metà, e il volto rubizzo del Parroco apparve.

— Ohè, voi, Cutigliani, che ci venite a fare quassù al Melo?

— Veniamo in cerca di... nespoli – rispose Giannone; veramente, invece di «nespoli» disse

un'altra parola, che era di prammatica in quegli incontri fra noi e i melazzi, ma che qui non si può per decenza riferire.

— Non occorre cercarli tanto lontani; – obbietto il prete puntandoci contro l'indice della sinistra, mentre colla destra si reggeva allo stipite. – Oh, scusi, signor Professore! – esclamò nell'accorgersi che c'ero anch'io; – lo dicevo per quegli altri due costí. S'accomodi in casa.

Ma noi preferimmo invitare lui a cena con noi nel salottino della Beppa. Ci avrebbe fatto comodo anche per la partita; in montagna, un tresette e un fiasco di buon vino conciliano il sonno meglio del bromuro e del veronà.

L'osteria era una casa rustica che ricordava certi casolari delle Alpi, con il tetto aguzzo, la facciata rivestita di legno, e una scaletta ripida che si arrampicava a un poggiolo da cui si entrava in

cucina.

La Beppa ci aveva già intravisti dietro i vetri, e si era affrettata a buttar nel camino che languiva due grossi ceppi di faggio.

Quando noi entrammo col d'òmine in testa, la fiamma ardeva e scoppiettava, poi divampò. Allora, seduti davanti al fuoco, liberati dai mantelli, dalle carniere, dagli schioppi, sentimmo la stanchezza del lungo cammino, e con essa la beatitudine del sedere alla fiamma, colle membra abbandonate e le gambe distese, mentre già il fiasco girava, e il buon vino del pistoiese scendeva a ristorarci lo stomaco e a rallegrarci dentro nel cuore.

La vecchia si dava un gran da fare per aggiungere legna, mentre la nipote versava nei bicchieri. Si combinò alla svelta la lista delle vivande, perché, oltre alle paste asciutte, le salsicce, il cacio

e le uova, non c'era piú nulla da scegliere. Ma quando seppe che si voleva restar là anche la notte, la Beppa si disperò.

— Dio bono! averlo saputo prima! mandavo a casa la nipote, ed ora è tardi. Ho due letti soli, e loro sono tre...

— Faremo alla meglio, – dissi io; – eppoi, l'importante è non dormire all'aperto.

— Uno dei letti è di una piazza e mezzo; se si volessero adattare...

Cosí decidemmo di lasciare il lettino a Giannone, che era grasso e grosso e russava forte, mentre io e Giocondo avremmo dormito insieme nel letto grande.

— Eppoi, – osservò Don Rodolfo, che era grasso e tarchiato, con due vaste sopracciglia nere sotto la fronte bassa coperta di capelli grigi, – eppoi Giocondo dovrà pure farci l'abitudine a dormi-

re accompagnato.

Giocondo arrossí. Aveva trent'anni; ma cosí biondo, roseo, timido sembrava una signorina, di quelle di una volta, naturalmente.

— E quando si sposa, dunque? – interrogò la Beppa, nel mentre agganciava alla catena il paio-lo per cuocerci le paste asciutte.

— Tra una settimana, – rispose il giovine; proprio all'ultimo del mese.

— Tutti d'accordo, allora? – domandò il prete.

— Tutti d'accordo; sí, se Dio vuole.

Bisogna sapere che Giocondo era figlio di un piccolo possidente, il quale coltivava da sé un podere sopra il paese; in un altro suo podere giú verso il fiume, c'era, a lavorarlo, una famiglia di contadini, e la Rosetta, l'innamorata di Giocondo, era appunto la figlia di Nanni colono.

Un fiore; tanto che i maligni mormoravano di un

signore villeggiante che vent'anni prima passava le giornate vicino alla casa di Nanni, con la scusa di pescare le trote nei botri... Ma in somma, al vecchio Giosafatte, – quello che una scrittrice inglese, mandando un suo articolo a un grande giornale di Londra, aveva trasformato in «Gesú a fette» – al vecchio Giosafatte quella nuora contadina non andava a genio, e ce n'era voluto, per persuaderlo.

— E non m'inviti alle nozze? – osservò tra il faceto e lo sdegnato Don Rodolfo.

— Stia certo, – consentí Giocondo; – già ci avevo pensato. I commensali quel giorno vogliono essere pochi ma buoni.

Gli occhietti neri e aguzzi del prete brillarono di felicità.

— Buoni sí, specialmente a combatter coi fiaschi e coi polli; – osservò lemme lemme Gianno-

ne.

— Si capisce, – consentí il Pievano; – è naturale. Mi sapete dire che cosa ci resta a fare, a noi poveri diavoli, confinati qui in alto su una rupe in mezzo a quattro case? Dio è buono, e sa che servirlo in letizia non è peccato.

Ma Giannone tossí con malizia.

— No! – protestò il prete battendosi la mano sui capelli, grigi oramai. – Ma qualche peccatuccio di gola, insomma... mica tutti debbono esser dei santi; basta salvar l'anima. Tanto, sentite, ragazzi, nel mondo un pochino bisogna pur godere; se no, ci si arrabatta, ci si affatica, ci si combatte, ci si guasta il sangue... e poi, un bel giorno, anzi una bella notte, si sente sonare l'orologio di San Pasquale, e addio.

— L'orologio di San Pasquale?! – domandai meravigliato.

— Come, non lo sa? eppure son tanti anni che ci viene quassù! non l'ha mai sentito dire? l'orologio?

Tutti gli amici incalzarono meravigliati, tranne Giocondo che sorrise scrollando le spalle:

— Sciocchezze!

— Sciocchezze? – gridò la Beppa. – Verità di Vangelo! non è vero, signor Curato? Anche quassù, di quelli che muoiono, son ben pochi quelli che non l'hanno sentito. In casa mia, il mio povero babbo, la mia povera mamma, la mia figliola, la mamma di quella poverina là, tutti l'hanno sentito prima di morire.

Ci fu un silenzio e un brivido; la fiamma scoppiettò e si spense.

— È un avvertimento che capitò a molti; – confermò il prete.

— Anche da noi, a Cutigliano; – soggiunse

Giannone.

— Nella notte, – continuò Don Rodolfo, – uno si desta d'improvviso e sente sopra il capezzale, dentro nel muro, un orologio. Sí, dentro nel muro; ma sembra che venga di lontano lontano. Batte sei tocchi soli; qualche volta li ripete. E per chi lo sente è finita. La morte è alle spalle.

— È una vecchia superstizione; – disse, sorridendo, Giocondo. Ma io non mi sentivo tranquillo. E ogni volta che la conversazione taceva, ogni piccolo rumore che giungeva mi sembrava un orologio che rintoccasse.

Poi, non ci pensai piú, e non se ne parlò piú. Eravamo tutti nel salottino, con un caldano colmo di bracia che ardeva lenta sotto la tavola. La cena era terminata e l'allegria era grande, nello stanzino lungo e stretto con le due panche che toccavano il muro. Altre volte, per vederci, c'era-

vamo contentati di una di quelle lucerne a tre becchi che ora si vedono per bellezza nei salotti dei signori. Ma ormai il progresso era arrivato fin lassù, perché sotto un piatto bianco di maiolica brillava una lampadina di trenta candele.

Quando, dopo l'ultimo tresette e la clamorosa sconfitta di Giannone e del prete, ci alzammo per andare a dormire, eravamo tutti un poco brilli. Ma una buona dormita ci avrebbe trovati la mattina piú svelti che mai.

La camera in cui la Beppa condusse me e Giocondo, era a tetto, ampia e bassa, e poiché il letto era altissimo, con un grosso pagliericcio e due materasse, standoci sopra coricati si potevano toccar con la mano le travi del soffitto. C'era un attaccapanni, un cassone, e, in un angolo, un vecchio orologio, fermo, chiuso in una lunga custodia di legno nero, funebre.

— Ecco l'orologio di San Pasquale! – esclamai
io ridendo.

Ma nello stesso tempo mi sentii per tutta la
schiena un brivido.

— Non ci scherzi, – ammoní grave la Beppa; –
quando sarà la sua ora...

Mi volsi a Giocondo, che si era cominciato a
spogliare. Sospirò.

La vecchia intanto era uscita dandoci la buona
notte.

— Che hai? – chiesi, meravigliato; – hai la ma-
linconia?

— No... davvero... ossia... ecco, penso a lei, e
mi sento un non so che, qui, alla bocca dello sto-
maco...

— Eh! l'amore... Consolati; domattina prima di
desinare la rivedrai.

Un cane, fuori, cominciò a uggolare nella notte

gelida.

— Lei dice bene; ma io son certo, che stasera, a non vedermi tornare, ha pianto di séguito... Ma quel cane, che non la finisce piú...

Il letto era caldo e comodo. Mi addormentai placidamente, mentre Giocondo, con un tremito nella voce, mi parlava di Rosetta, del suo sorriso, dei sogni di felicità per il futuro...

— Se non andremo d'accordo con il babbo, verremo a stare in quella casina che abbiamo in principio del paese. Si potrebbe aprire un negozio di cristalleria con un po' di profumeria, per l'estate, per i villeggianti... Rosetta, a banco, con quella sua grazia, farebbe...

Le ultime parole mi si confusero con l'uggiolío triste del cane.

Dormivo saporitamente, quando, a metà della notte, fui svegliato da un sobbalzo improvviso e

da un gemito. Apro gli occhi, e vedo Giocondo che aveva riaccesa la luce e stava seduto nel letto con le pupille fisse e le mani nei capelli.

— Che è stato?

Mi guardava con gli occhi spaventati, pieni di terrore. La fronte gli si era imperlata di un sudore ghiaccio.

— Ti senti male? – Lo scossi vigorosamente, lo scrollai tutto; allora, tremante, con un fil di voce:

— Dio mio... l'ho sentito... l'ho sentito...

Non capivo. Un caso di sonnambulismo? No, era ben desto.

— L'hai sentito? Ma chi? Parla dunque!

A voce anche più bassa, rabbrivendo tutto, mormorò:

— L'orologio... l'orologio di San Pasquale. E si gettò giù bocconi, col volto affondato nel cuscino, con il torso agitato dai singhiozzi.

— Che ti viene in mente? Sei uno sciocco. Lo dicesti anche tu, ieri sera; è una stupida superstizione. I discorsi del prete e della Beppa ti hanno suggestionato, e allora ti sei sognato...

— No, non ho sognato! ero desto. Mi ero destato proprio allora. E ho sentito i sei tocchi, uno dopo l'altro, dentro nel muro...

— È stata una allucinazione. I discorsi, il vino, la malinconia... E poi, quella pendola, in quell'angolo, in agguato... Ma davvero, tu ti metti a credere a queste panzane? Una volta, eri un ragazzo intelligente.

A poco, a poco, riuscii a persuaderlo.

— Se lo sapesse la Rosetta, che sei diventato così coraggioso...

— Ha ragione. — E sorrideva, tranquillo. — Certamente, ho sognato. E pure, mi pareva... Ma sí; sono fandonie da donnicciole. Pure, lei sa come

succede. Ci si sveglia (ma veramente, le dico che mi sembrava di esser desto), ci si sveglia con quella angoscia, e prima di riprendersi e ritornare nel vero..., rimane quella stretta al cuore, come se una mano lo tenesse afferrato e lo stringesse...

Poi scoppiò in una risata squillante.

— Che scemo! mi perdoni. — Rispose la lampada; il resto della notte rimanemmo silenziosi, senza dormire, ma senza confessarci l'un l'altro. Ma la mattina, quando la Beppa ci venne a spalancare le imposte, egli balzò per il primo dal letto, e mormorò: — Mi perdoni ancora; non credevo di essere così sciocco.

— Non ci pensare. Pensa piuttosto alla Rosetta; fra due ore potrai essere da lei.

E ci avviammo giù per la scesa ripida camminando con precauzione sui sassi che il gelo della

notte aveva lisciati e resi sdrucchiolevoli. Giannone andava davanti a noi col fucile ad armacollo, e spiava di qua e di là nella boscaglia arida e lucida che sgocciolava tutta ai primi tepori del sole. La mattinata era un incanto; così limpida, che si sarebbero contate le piante delle abetine di Boscolungo, lassù dirimpetto; tutto era così tranquillo, che, se ci fermavamo un momento, si sentivano cantare da lontano i torrenti.

— A quest'ora, — diceva Giocondo, — è già levata anche lei; ha acceso il fuoco, e prepara la ciotola di latte caldo per i suoi. È una brava figliuola; eppoi, lavoratora...

A un tratto, Giannone si fermò.

— Zitti! un merlo!

C'era un bellissimo merlo, a venti metri, su un ramo di castagno; ma mentre il cacciatore alzava il cane e imbracciava il fucile, l'uccello con un fi-

schio ironico, spiccò il volo e andò a posarsi più giú.

— Ti acchiappo lo stesso! — sibilò Giannone rimettendosi il fucile in ispalla con i cani ancora alzati.

Riprese il bastone che aveva appoggiato al muretto, si avviò giú a sbalzi, zoppicando, quand'ecco...

La punta del bastone ferrato scivolò sul ghiaccio; ed egli cadde di botto, lungo disteso.

Due spari, anzi uno sparo solo, doppio, fortissimo, all'urto dell'arma sul terreno.

— Giocondo! Giocondo! Giocondo!

Morto, freddato, così.

VIII

LA MOGLIE IN UN'OTTAVA

Dopo la caccia, aspettavamo davanti all'aia, io e Rodolfo, che gli amici tornassero; e tornassero un po' piú carichi di noi che dall'alba eravamo apostati inutilmente al passo dei tordi, sotto una nebbiolina noiosa ed argentea la quale ora si era dileguata dando il posto a un bellissimo sole.

— Colpi se ne son sentiti pochi, anche dall'altra parte della vallata; – osservò Rodolfo malinconicamente.

— Non c'è da sperare che in Gigetto; – dissi io, tanto per consolarlo un poco.

Ma insomma, ai tordi con la polenta nessuno dei due ci pensava piú.

Il mio amico era un bel vecchio dal volto raso, che in quella casa di monte a piú di mille metri ci era nato e aveva anche intenzione – ma il piú tar-

di possibile – di morirci. Suo padre, suo nonno, il bisnonno e chi sa quanti altri antenati contadini avevano fatto lo stesso; coltivatori e cacciatori, contenti di quel poco ben di Dio della terra giusta e ben lavorata, col grano, il granoturco, la legna, la farina dolce, il latte e il cacio in abbondanza, il pollaio pieno, il vino e l'olio che gli uomini del piano venivano a portare lassú in cambio di un sacco di castagne o di qualche forma di pecorino buono. Stando lassú sembrava di rivivere, in piena civiltà meccanica e dinamica, i tempi cari due-mila anni fa ai contadini di Virgilio.

Mentre parlavamo uscí fuori la Filomena a prendere una brocca d'acqua alla fontanella. Aveva pochi capelli grigi sulle tempie, ma il resto della capigliatura era folto e nero attorno al volto rugoso, con due occhi ancor giovanili e luminosi. Camminava dritta e spedita come una ragazza.

— Gran bella donna deve essere stata, la vostra moglie!

— Non c'è che dire; ebbi gusto nella scelta. Ma quanta fatica per arrivarci!

— E sí, che anche voi, non per complimento, davate dei punti agli altri...

La donna rientrava cantarellando con quella nenia dei contadini e dei pastori dell'alpe che ignorano le canzoncine dei paesi ma restano fedeli alle loro ottave canore.

*E se ti piaccio fammelo sapere,
un cesto ti darò di mele e pere.*

Passò ridendo con quel suo passo elastico, e scomparve nella cucina buia. Il sereno era giunto sino alla vetta dei poggi dirimpetto. E tutta la vallata pareva d'oro giallo e rosso dove il sole colpiva le selve di castagni e le macchie dei faggi. Il

cielo era così trasparente che era un incanto.

— La sente? Sempre così. Ormai è vecchia, ma non ha smesso il vizio. Da ragazza era la prima canterina del Rio Maggiore; quando andava a pasturare le bestie, erano ottave che lei infilava una dopo l'altra senza stancarsi e senza ripetersi mai. Una meraviglia. E l'avesse vista... Alta, sottile, flessibile: un giunco. Aveva una vita così piccolina che a poterla stringere forte (ma chi si attentava?) mi si sarebbe spezzata nelle mani. Io stavo ore e ore appostato dietro la siepe per vederla e per sentirla cantare. Non aveva una gran voce; anzi il suono era un po' gracile, come di quei flauti di canna che ci divertiamo a forare quassù in primavera, quando le piante sono in succhio e in alto cominciano a sciogliersi le nevi.

— Di modo che – conclusi io con un sorriso – tu ci prendesti una cotta maledetta.

— Altro che cotta! Ero smagratto; parevo una salacca, ci avevo perduto il sonno e l'appetito. Ma ero un giovanotto timido, e non mi arrischiavo a parlarle. E poi sapevo che Tonio, quello della Casetta, essendosi provato a stringerla da presso, si era preso un colpo di vincastro attraverso la faccia. È forte, sa... Gli restò il livido per una ventina di giorni.

— E lei non s'era proprio accorta di nulla?

— Se n'era accorta. Ma me lo disse poi; allora, faceva conto di nulla. Io le piacevo, ma...

Si sentí in alto lo sparo d'una coppiola. Rodolfo balzò in piedi battendo le mani.

— Scommettiamo che hanno preso la lepre? Questo è lo schioppo di Nando; lo riconosco al tonfo. E Nando, quando tira, non falla. La lepre non l'ha mai padellata, lui.

Io accarezzai voluttuosamente con la fantasia

un bel salmí odoroso e fumante nel vassoio sopra la tovaglia grossa di lino... Attorno, i bicchieri rozzi ma puliti, e la massaia che gira con il fiasco a riempirli di mano in mano che son vuoti.

— Raccontami dunque. La lepre, se ci sarà, la vedremo a suo tempo: speriamo fra poco. Ma io voglio sapere come e perché, se tu le piacevi, ti costò tanta fatica...

— Ecco, le dirò... Ero giovane, robusto e, dicevano, bello. Ora sono bianco e mezzo calvo; ma se mi avesse conosciuto allora, che bei riccioli neri! Sembravano un bosco; ma avevo un mancamento: non sapevo cantare in poesia. Mi ci ero provato mille volte da solo o cercando di rispondere per le rime a qualche compagno. Nulla; fra i versi e me c'era una specie di odio feroce. Le rime poi non le dico; mi avrebbero voluto morto. Non ne trovavo una neppure ad impiccarmi. Ora

bisogna sapere che un tempo questo era il primo passatempo di noi montanini. D'inverno, la sera, quando ci si radunava a veglia da questo o da quello, le donne filavano sotto le lucernine fumose e i giovani si sfidavano al canto. Uno riprendeva le rime dell'altro, e così di séguito finché interveniva un terzo, e poi un quarto, e la contesa si allargava con frizzi e con parole pungenti. La Nena ci interveniva spesso e faticava poco a ridurre tutti al silenzio con certe rime difficili che quelli non sapevano riprendere. Ossia, uno ce n'era che le sapeva tener testa qualche volta, un giovanottello brutto e un po' gobbo che veniva apposta dall'Abetone e che siedeva sempre accanto a lei... Ah, che gelosia! Lei, veramente, non ci pensava neppure, ma ci aveva simpatia per quella sua bravura nel canto.

— E tu, muto come un pesce. Mi par di vederti.

— Proprio cosí: ma me la divoravo con gli occhi; e lei, la birbona, se ne accorgeva, e giú paroline dolci e sorrisini al gobbetto. Una sera perdetti la pazienza e uscii dalla stalla senza salutare. Ma poi dissi fra me: «Che colpa ne ha la Nena se tu non le hai mai confessato il tuo amore? Quando mai è usato che le ragazze siano le prime a cercare i giovani?»»

— Oh, usa oggi, altro se usa, vecchio mio...

— Ah, si? – fece egli guardandomi stupito. – Ma allora non usava. Eh, il mondo cammina... Del resto le confesso che mi avrebbe fatto comodo.

— Eri timido, proprio sul serio. Anche questo non usa piú...

— Ero timido, ma quella volta mi feci coraggio. La mattina dopo l'aspettai lungo il sentiero per dove passava conducendo fuori le bestie. C'era

una costa a solatío, senza neve e tutta verde: la fermai proprio lí; mi sembra di esserci ancora. – Nena, una parola sola. – Dite pure, Rodolfo. – Sappiate che è un pezzo che penso di prendere moglie. – Impallidí un poco. – E lo dite proprio a me? – Mi sentii mancare il coraggio, perché sentivo nelle sue parole non so che beffardo. – Sí, lo dico a voi perché voi siete quella che mi piacete. – Scosse il capo con gli occhi fissi a terra. Io allora incalzai: «Perché? Credete che forse non vi voglia bene?» – Feci per prenderle una mano, ma ella balzò indietro. – Mi odiate? – mormorai confuso e addolorato.

— Non è questo, – mi rispose ancora con gli occhi bassi, – ma io non isposerò mai un uomo che non mi sappia cantare un’ottava.

— Oh, povero Rodolfo! – esclamai io ridendo. – Altro che consumare sette paia di scarpe di ferro,

o andare alla ricerca degli alberi del Sole...

— E pure, a forza di aguzzar l'ingegno, ci riuscii. Capivo che non le ero indifferente, ma che aveva voluto mettermi alla prova. Cerca e cerca, trovai. Ero nemico delle rime. Ma mi ero accorto che la Nena, quando terminava l'ottava, aveva una preferenza per le rime in *era* e in *ino*. Allora, che cosa feci? Presi un agnello, bello, grasso, figliato da poco, e lo portai a Sandro di Vergaia, il padre di Baldassarre, del contadino di oggi. Sandro era poeta sul serio; il podere era vicino al paese, e un letterato villeggiante gli aveva fatto stampare un mucchietto delle sue ottave in un foglio della città. Io dunque gli dissi: «Sandro, questo agnello è tuo; ma tu mi devi fare un grande piacere. Mi devi scrivere una ottava d'amore, che incominci con una bella rima in *ino*. Cerca di contentarmi: se le cose andranno bene, ti farò poi un

altro regalo».

Sandro non mise tempo in mezzo. Prese una carta, e alla meglio ci vergò sopra un'ottava.

— E tu, naturalmente, l'imparasti a memoria e aspettasti il momento.

— Ci ha indovinato. Ma avesse visto come ero buffo... Camminavo da solo per la macchia, ripetendola cento e cento volte di séguito, per essere ben sicuro di non sbagliarmi... Finché una sera decisi di tentare il colpo. O mi andava bene o avrei messo il cuore in pace. Fu nella stalla di Tonio, sul finire dell'inverno, una sera che si erano mangiate le castagne arrosto per festeggiare la nascita di un suo figliuolo. Era girato parecchio vino e si era allegri assai. Poi uno cominciò a cantare. La Nena gli rispose da pari sua; il gobbetto attaccò subito dopo di lei, ma aveva bevuto e ci fece una magra figura. Essa ricominciò mot-

teggiandolo, e infilò una dopo l'altra parecchie ottave. Io, se l'immagina? di mano in mano che l'ottava si avvicinava alla fine, stavo con l'occhio teso e il cuore in tumulto aspettando quella famosa rima in *ino*. Ma pareva lo facesse apposta; tutte le rime fuori che quella. Io cominciavo ad essere furibondo: stavo per andarmene disperato, quando, a pensarci, mi batte ancora il cuore:

*Sembra tagliato nell'argento fino
questo giocondo e vago fioricino.*

Saltaí sú di un colpo e con un balzo fui in mezzo alla compagnia, fra lo stupore di tutti:

*Ho visto su quel poggio un fioricino;
quando vi passo lo voglio sbarbare,
e lo vo' trapiantar nel mio giardino:
sera e mattina lo voglio inaffiare,
e tenerlo in un vaso d'oro fino*

*quando vedo l'inverno avvicinare,
ed averlo in eterno sul mio cuore,
questo diletto e benedetto fiore.*

La Nena sembrava incantata, tutti gridavano, applaudivano, io non sapevo piú in che mondo fossi...

— Ecco la lepre; – gridò Nando entrando trionfante nell'aia e agitando davanti a noi la povera bestiola morta.

— L'avevo detto io; – confermò Rodolfo. – È stata la tua doppietta.

Gli altri cacciatori arrivavano; si sentivano le loro voci sul poggio.

— Nena, metti giú la minestra. Ci siamo tutti, oramai.

IX

LA VOCE DEL SANGUE

In quei tempi, quand'ero piú giovane e il camminare a piedi le giornate intere non mi pesava, anch'io ai primi di ottobre radunavo le pecore, salutavo la moglie e i parenti e, pian piano, scendevo dalla montagna con il gregge, per portarlo verso i pascoli grassi del Ferrarese. Dopo pochi passi, mi voltavo l'ultima volta a guardare la mia casa all'ombra del ciliegio, mia moglie coi bimbi, che sventolavano la pezzuola, e la fontana che sgorgava davanti alla stalla e pareva che col suo gorgoglio ci salutasse.

Poi scomparivo giú per la costa dirupata, e quel mio piccolo regno fino all'aprile non lo rivedevo piú. Si scendeva da principio per i prati e per i boschi, fino a raggiungere la mulattiera; di qui si arrivava alla strada maestra, e allora cominciava la

parte piú lunga e piú penosa della nostra migrazione. Avevo con me un mio fratello e una garzona e, piú fidato di tutti, Reno, il mio can da pastore. Si camminava cosí per ore e ore sulla via polverosa, finché non venivano le piogge a inzaccherarci e a farci alzare il cappuccio. Eravamo tutti di poche parole, e anche Reno abbaiava di rado e, per farmi festa, si contentava di un mugolio.

Quell'anno – e fu l'ultimo – io ero partito non tanto con la solita malinconia che nei primi giorni mi faceva piangere di nascosto, ma con una cosa nell'animo che mi rodeva e mi divorava e non mi lasciava requie e mi toglieva persino il sonno dopo tutto quel camminare e dopo tutta quella fatica. Lei, caro signore, non l'indovina certo, a vedermi cosí grasso e tranquillo; eppure ero geloso, mattamente geloso, e vuol sapere di chi?

Della Gemma qui, di mia moglie.

Lei ride, a vederci così placidi e ormai vecchi; ma noi non ridiamo, no, e le dirò il perché.

Prima di arrivare nel nostro podere, Lei sarà passata certamente davanti a una bella casa poco più in basso di noi, che si chiama la Palazzina. Allora ci stavano due famiglie: quella di un certo Tondo, che faceva il sarto e il calzolaio, e quella di un carbonaio, che d'inverno chiudeva casa e andava in Corsica a far carbone con tutti i suoi. Tondo restava solo, e, quando la neve non era alta, saliva spesso volte la sera a veglia con i miei. Io, naturalmente, non c'ero, ma lo imparavo dalle lettere e dai racconti della Gemma e dei ragazzi.

Due mesi prima che io partissi, era accaduta in casa di Tondo una novità. Era tornato dall'America, con un gruzzoletto, accumulato nelle miniere della Virginia (o ci si muore, o se ne ritorna ric-

chi), un figliolo di Tondo. Quando era partito era un giovinetto; ora era divenuto un bel giovane di trent'anni, pulito, vestito tutto di nero, con le scarpe fine e il cappello duro sulle ventitré, come usano quelli che tornano da quel mondo di là. Parlava benissimo l'inglese, ma non si era dimenticato la nostra bella lingua. Aveva, ad ogni modo, qualche cosa di forestiero, che lo rendeva anche più piacente.

(Brava Gemma; hai fatto bene a lasciarci soli. E poi, ha sentito il vitellino come chiamava?).

Dunque, questo Filiberto, in attesa che il notaio capitasse in paese, per comperare un podere nei Taúfi e andarci ad abitare con la famiglia, saliva ogni giorno da noi, e ci passava le giornate, per imparare – diceva lui – come si fa a governare le bestie e a fabbricare il cacio, perché – diceva lui – aveva intenzione di impiantare un caseificio e

di arricchire con quel commercio tutta la montagna.

Ma io mi ero accorto che delle pecore e del cacio il giovanotto se ne curava così per modo di dire; gli piaceva in modo straordinario una pollastrotta, non più giovanissima, ma ancora fiera e piacente e da tener testa, glielo assicuro, a molti galletti. Lei lo ha capito: era la Gemma. Io non dicevo nulla, perché il giovane sapeva stare al suo posto, era molto gentile e educato, e mostrava molto rispetto verso di me, che ero di poco più anziano di lui. Quando tornava dal paese, portava la cioccolata e i biscotti ai ragazzi, e, naturalmente, la Gemma ci godeva, gli faceva mille complimenti e gli dimostrava amicizia ed affetto, come se fosse stato un nostro parente. Non dicevo nulla; ma dentro di me ci soffrivo e mi cominciavo ad adombrare, e se avessi avuto più corag-

gio gli avrei fatto una brutta mossa e lo avrei allontanato da casa. Ma poi dicevo fra me: «A che pro? Se quei due se la intendono, potranno vedersi lo stesso. E poi, se la Gemma è innocente, perché metterle la pulce nell'orecchio e farle venire la voglia di fare quello che oggi essa non si immagina neppure di fare?». Alle volte un marito geloso è proprio lui a spingere la moglie nelle braccia... dell'altro.

Dunque, tacevo e fingevo di essere indifferente. Ma la gelosia mi limava il cuore, sopra tutto quando mi toccava di salire alla macchia e per lunghe ore la mia donna restava sola in casa e Filiberto poteva stare tranquillamente con lei... Due volte lasciai a mezzo il lavoro della legna e tornai prima del tempo al podere; e due volte ce lo trovai. Ma chiacchieravano tranquillamente del più e del meno, seduti sulla panca sotto il ciliegio;

ed io che cosa potevo fare?

Cosí partii col cuore avvelenato. Due settimane dopo, in un paesetto di collina dove avevo combinato coi miei che mi avrebbero scritto per darmi le notizie di casa, trovo una lettera di mia moglie. Lei sa che noi montanari a scrivere si va per le spicce. La Gemma mi dava anzitutto notizia della stalla e del pollaio, poi dei figlioli, e poi di se stessa. E di se stessa diceva: «lo sto bene. Però mi sono accorta che fra otto mesi, se altro non succede, avremo un ragazzo di piú». Fu una mazzata. Se fossi stato solo, mi sarei gettato a terra urlando. Ma certo cambiai di colore, perché mio fratello mi chiese:

— È accaduto qualche malanno?

— No, – risposi; – sono io che mi sono sentito male.

Non le starò a raccontare quei mesi di tormen-

to. La ragione parlava e mi diceva che non avevo nessun motivo serio per non credere che quel figliolo fosse mio, proprio mio, e non di quell'altro; ma la gelosia non mi dava tregua e alle volte mi sembrava di impazzire. Ero divenuto piú buio e piú nervoso che mai, e me la prendevo senza un motivo con quella povera garzona, la quale non aveva ai miei occhi altro difetto che quello di essere una donna.

Quando tornai alla mia montagna, la Gemma si era sgravata in anticipo di una bella bambina, che chiamammo Gelsomina. Quanto a Filiberto, non avendo combinato l'affare del caseificio, era andato a impiantare un piccolo commercio a Pistoia. Io potevo dunque vivere tranquillo; ma... ma... e quella bimba, di chi era? La Gemma non sospettava di nulla, benché si meravigliasse che io, di cordiale e ilare che ero prima, fossi divenuto

cosí noioso ed iroso. La bimba cresceva sana e svelta, e mostrava di voler bene piú a me che a tutti gli altri: mi correva incontro, mi cercava, mi chiamava; ah, se avesse veduto, a un anno solamente, che fiore, con quei riccioli biondi e due occhi che a paragonarli con la prima stella è meno che niente... ma io, con lei, duro, aspro, sgarbato. C'era tra me e lei come un muro. Ormai, alla vita in comune con mia moglie mi ero riassuefatto; e poi, si sa, la nostra carne è vile... Ma quando quella povera creaturina mi veniva incontro per essere palleggiata, per essere baciata, io sentivo dentro di me una voce cattiva, una voce nemica che mi ghignava: «Non è tua! Non è tua!». Dopo, quando io l'avevo respinta malamente, la mia coscienza buona mi consigliava: «E se mai, che colpa ne ha lei, povera innocente?».

Mia moglie ci soffriva; ma non sospettava la ve-

rità, e non osava parlare perché io m'incattivivo per un nonnulla.

Passarono quattro anni. La bimba diventava ogni giorno piú buona e piú bella. Non mi cercava piú come prima, perché le mie ripulse l'avevano un poco sdegnata; ma se soltanto, in un momento buono, io le avessi rivolto una parola gentile o un sorriso, come si illuminava!

Ora mi stia a sentire, e non si meravigli se piango.

Lei avrà veduto, salendo quassù, che subito di là da quella costa di pinastri il terreno si sprofonda giù nel torrente, e che per passare all'altra sponda c'è un ponticello di legno. Il torrente è secco per vari mesi dell'anno; ma è dei piú pericolosi che si conoscano, perché anche un semplice acquazzone basta per gonfiarlo e per fenderlo furibondo. Non passa anno senza che quel

ponte si debba rifare.

Un giorno, alla fine d'agosto, Gelsomina era uscita con due caprette, a cui, così piccolina, faceva già da guardiana, e le aveva condotte a brucare in un prato di là dal torrente, dove le capre fanno poco danno, perché intorno non ci sono che arbusti selvaggi. Io ero a lavorare su alla macchia, quando vedo il cielo sopra il Libro Aperto oscurarsi all'improvviso, con quelle nuvole nere a stracci che, per noi montanari, vogliono dire senza fallo un temporale imminente. Raccolgo i miei arnesi e mi avvio svelto verso casa. Ma la strada era lunga, ed ero appena a metà quando l'acqua cominciò a cadere. Che finimondo! Pareva che tutto il cielo si rovesciasse sopra la terra, come ai tempi di Noè. I fulmini mi scoppiavano intorno, fitti come le castagnole in un giorno di sagra. Io sapevo che fermarsi è peggio, e conti-

nuavo a camminare, ma adagio, e lontano dagli alberi, per non attirare la folgore.

Finalmente arrivo a casa. Trovo mia moglie che coi due ragazzi grandi era rimasta fino allora rifugiata laggiù, nel carbonile, dove l'acqua l'aveva sorpresa. Mi corre incontro gridando come un'ossessa:

— Gelsomina? Gelsomina? Non è dunque con te?!

Che cosa potevo saperne io? Se avessi indovinato che anche la Gemma era lontana, sarei disceso dall'altra parte, per cercare della bimba là, in quel punto di dove non si moveva mai. Ad ogni modo, non c'era tempo da perdere. E via di corsa, col cuore in tumulto.

Sí, col cuore in tumulto. Mi accadeva un fatto strano. Mi accorgevo di volere a quella creatura un bene straordinario, di cui non mi ero accorto

mai. A pensarla là, sotto quel rovescio di pioggia, mi sentivo intenerire quasi da piangere. Correvo come un folle con mia moglie dietro che smaniva.

Ah! Quello che vidi, quando mi affacciai sulla valle!

La bimba con le due capre era a mezzo del ponte. Il torrente si era gonfiato in maniera incredibile e lo scrollava in modo che lo faceva ondeggiare. La piccola, da prima si era fatta coraggio per attraversare il ponticello; poi, giunta a metà, era stata assalita dalla paura e si era fermata, incapace di muoversi, con gli occhioni dilatati dallo spavento!

— Gelsomina! Gelsomina!

Non sentiva, tant'era il fragore. Intanto il ponte ondeggiava sempre più, e da un momento all'altro si sarebbe inabissato, con la mia creatu-

ra.

Con la mia creatura. Davanti alla morte il mio cuore parlava, anzi mi urlava la sua disperazione. Era un gelo di lunghi anni che si scioglieva. Sí, era mia, mia, mia.

Mi lasci piangere. Mi fa bene.

Arrivo di corsa vicino al passo pericoloso. La bimba mi vede, mi sorride. Anche in quel pericolo, mi sorride. Sto per balzare sul ponte e correre incontro alle sue braccine tese...

Uno schianto e uno scroscio; un grido acuto della bambina, gli urli pazzi nostri, il fragore spaventoso dell'acqua assassina...

Ah, creatura mia, mia, mia, perché il torrente non trascinò nella morte anche me?

X

LA MOGLIE DEL DIAVOLO

Stanco di giocare, buttai via le carte dopo l'ultima scopa, ed uscii fuori nel pallaio, mentre i miei compagni seguitavano a discutere di settebello e di primiera. Ciaba e Magrone giocavano alle bocce gridando come ossessi e leticando ad ogni punto dubbio; e poiché i punti dubbi erano molti, io non so come i due amici non si fossero ancora accapigliati. In una sola cosa i due giuocatori erano concordi; cioè nel visitare ad ogni giuoco il fiasco collocato su la tavola, sotto la pergola di luppolo. E quando avevano bevuto, si forbivan la bocca con la manica, e ricominciavano a correre in su e in giù dietro le palle grosse e rotonde.

La primavera era giunta tardi, e i boschi erano

ancora nudi e deserti. Ma su le cime piú alte la neve cominciava a sciogliersi e precipitava cantando col frastuono di mille torrenti, e una grande soavità era nell'aria, e le vacche incominciavano ad uscir dalle stalle e a pascolare intorno alle case le prime erbe nascenti. Nei margini dei fossi rinascevano le violette che io aveva già colte un mese prima nella pianura. E la vita, dopo piú mesi di sonno e di riposo, ricominciava il suo giro perpetuo ed eguale su la terra e nei cieli.

Da due giorni io ero salito fin lassù per godere il ritorno della primavera su la montagna sacra e solenne. I castagni non avevano ancora cominciato a gemmare; e l'aria era cosí limpida, che dall'altra parte della valle, sotto le cime ancor bianche, le case dei fattori e dei villani parevano vicinissime. Si vedevano i bimbi correre e ruzzare, e le madri vigilarli dalla soglia, e gli uomini

preparare seduti al sole gli arnesi per le opere vicine.

Ciaba il macellaio e Magrone il vetturale avevano terminata la loro partita; ma Ciaba volle la rivincita, ed io allora mi avviai per fare una breve passeggiata prima del tramonto. Ma proprio mentre stavo per uscire di paese, una voce di donna dall'alto mi chiamò:

— Signor Ernesto, per piacere, mi aspetti!

Io mi volsi sorridendo verso la finestra, e non vidi nessuno. Ma avevo riconosciuto la voce, e non posso dire che l'invito mi sembrasse sgradito. E, subito dopo, la porta si aperse, e Giacomina, tutta rossa e sorridente, mi venne incontro tirandosi dietro un suo figliuolo moccioso che frignava.

— Via, si sieda, sor Ernesto; — continuò accendandomi un sedile di pietra davanti alla casa. —

Debbo parlare del mi' omo, che non è ancora tornato...

— Creda, – ella diceva, – non è per far la smaniosa. Io e Poldo ci si vuol bene; ma si sta contenti anche quando il destino ci divide. Ma gli affari, gli affari, sor Ernesto, vanno male. Chi bada ora alle selve...

S'interruppe d'improvviso, e si fece il segno della croce, mentre io la guardavo stupito.

— Dio mio! È discesa in paese, quella scomunicata! – E segnava col dito una ragazza che era comparsa in fondo alla strada e veniva in fretta verso di noi.

— Chi è? – io chiesi. – Non mi ricordo di averla mai vista.

— Non è di queste parti. Le racconterò poi ogni cosa. Vieni qua, non ti muovere; – gridò poi al piccino che era andato a raccogliere un ciottolo in

mezzo alla strada.

Intanto la misteriosa ragazza si avvicinava, ma con passo piú cauto, quasiché l'avesse intimorita la vista di due persone umane. Io, che non temo mai le stregonerie e la iettatura, la guardai molto curiosamente. Era giovane e agile; non bella, ma cogli occhi grandi e neri. Passò a testa bassa, senza parlare e senza salutare, mentre Giacomina si faceva di nuovo il segno della croce.

— Mamma, chi è? — chiese il bimbo, vedendo la madre cosí sbigottita.

— Quella è Prosèrpina!

— E Prosèrpina, chi è?

— È la moglie del Diavolo!

Il fanciullo gittò uno strido di terrore, e nascose il volto nel grembo della madre. Io intanto consideravo l'agile donna che si allontanava nella luce del tramonto. Il sole calava lontano, dietro il Libro

Aperto su le cui grandi pagine si era accumulata e distesa la neve: e la notte gli spiriti della terra e dell'aria tracciavano nei candidi fogli i loro eterni poemi. L'aria diveniva fredda, e con lo scomparire del sole pareva che l'inverno ritornasse.

— Ma tu, ci credi? — domandai poco dopo alla mia bella compagna.

— A chi? a Prosèrpina? Altro, se ci credo! Ne domandi all'arciprete. E poi ci credono tutti, quasi.

— E quella donna, perché la chiamate così?

— Perché è una strega, perché porta disgrazia. Se l'intende col diavolo.

Io risi; ma vidi che Giacomina non amava che io ridessi di queste cose.

— È verità sacrosanta; — soggiunse stendendo la mano con l'atto di chi fa giuramento.

— Raccontami, allora. — E passeggiando con

lei a braccetto io conobbi la storia della novissima
sposa del Dio Plutone.

//

Prosèrpina non era di quei luoghi. Fino a tre mesi prima, ella era vissuta nel Bolognese, presso una famiglia di montanari che l'avevano raccolta in fasce dentro la selva e non avevano mai saputo di chi fosse figlia. «Non parla né pure come noi», disse Giacomina con aria di disprezzo. Il suo rozzo dialetto non era inteso da quei puristi della montagna; e le sue esclamazioni erano credute imprecazioni diaboliche. Ma come era essa venuta ad abitare su l'altro versante dell'Appennino, in casa della Sbeppa, una vecchia che campava di elemosine e dimorava in una capanna quasi in rovina, in cima a una gran selva di castagni, al limitare della macchia folta e ombrosa? Da

quando la straniera era entrata in quella tana, la Sbeppa non aveva piú avuto bisogno di mendicare.

— Ha venduto l'anima al diavolo anche lei; glie lo assicuro io! — affermò Giacomina; e continuò: — Finora quella forestiera è scesa due volte sole in paese: e tutte e due le volte qualcuno si è ammalo improvvisamente e in un paio di giorni è andato al Creatore. E questa sera avremo di certo qualche brutta notizia. La vecchia scende quasi ogni giorno a fare le spese: ma benché sia dei nostri, nessuno la tratta piú per timore della malía. Ed essa va raccontando, anche a chi non lo vuol sapere, che lassù nella sua capanna si fa una bella vita, e si mangia carne e si beve vino tutti i giorni, anche il Venerdí! Prima, quella strega faceva la garzona con quelli che l'avevano raccolta: ma appena ebbe quindici anni, il figlio

maggiore, che aveva moglie e quattro figlioli, se ne innamorò; e gli altri se ne accorsero e la cacciarono di casa. Ebbene, una settimana dopo quella povera moglie morì. Poi un riccone che va lassù in villeggiatura la prese con sé a servire; ma anche egli fu stregato; se ne innamorò, e le lasciò una buona somma perché vivesse bene durante l'inverno. Un barrocciaio di quelle parti ci ha narrato ogni cosa: e noi l'abbiamo in conto di strega e la chiamiamo Prosérpina.

— Ma finora non ha stregato nessuno?

— È scesa due volte, e pochi l'hanno veduta. E poi, i nostri giovani ne hanno paura. Ma non sa che quella donna conduce dritti all'inferno tutti quelli che la avvicinano?

Orbene, io non sorridevo ascoltando parlare la mia ingenua e superstiziosa amica. Certo Prosérpina era una creatura perduta; e pensando anco-

ra alla dea di cui le avevano affibbiato il nome armonioso, dissi alla mia compagna:

— Ed ora è tornata per la terza volta, ad annunciare che è cominciata la primavera.

Ma Giacomina mi guardò con gli occhi spalancati, non capí e non rispose. Infatti ella non aveva letto i poemi antichi ed era ignorante di mitologia. Ella non sapeva che Prosérpina, moglie del dio delle regioni sotterranee e del regno dei morti, tornava ogni primavera sulla terra ed era il simbolo dell'alternarsi della vita e del sonno delle stagioni. Ma io, che non credevo negli incantesimi e nel malocchio, ero curioso assai di conoscere meglio quella straniera, che aveva per dispregio il nome della Primavera ed era assetata di amore.

— Una sera, — mi raccontò ancora Giacomina, — Ciaba il macellaro tornava dallo Spedaletto con

due vitelli. Era venuto buio prima che egli se lo immaginasse: e quando fu presso la casa della Sbeppa, pensò di fermarsi là per passarvi la notte. La neve, il freddo, l'oscurità gli avevano fatto dimenticare la paura della strega. Ma quando fu a cento passi dalla capanna, sentí qualcuno che gridava. Le finestre erano buie e i lumi erano spenti; ma il grido continuava, come di un'anima in pena che si lamentasse... Ciaba fuggí a precipizio, e arrivò in paese mezzo morto di freddo e di paura.

Intanto la sera era discesa del tutto, ed io e Giacomina seguitammo a camminare per la via deserta, mentre il cielo si riempiva di stelle. Ma dopo pochi passi vidi Prosérpina che ci veniva incontro. Giacomina se ne accorse solo quando ci passò vicino: e non potè fare a meno di esclamare sottovoce:

— Dio mio! Di nuovo la strega!

Ma certo Prosérpina sentí, perché rise forte, e soggiunse nel suo dialetto che io ben conoscevo:

— Pensa a tuo marito, brutta...

Giacomina per fortuna non la poteva capire; e mi domandò:

— Che cosa ha detto?

— Ha detto che è tardi, che è buio.

— Dio mio! E i miei figlioli aspettano la cena! perché non resta a cena con me, signor Ernesto? Non abbia paura delle male lingue: tanto lo dicono di già lo stesso...

Io allora rimasi a cena con Giacomina. E davvero quella sera le male lingue chi sa quanto avranno parlato di noi.

III

In quella creatura misteriosa che abitava una casa in rovina presso la faggeta, io vedeva e sentiva qualche cosa di nuovo e di selvaggio che mi attraeva. E ne parlai con molti; ma nessuno seppe dirmi di piú di quello che mi aveva raccontato Giacomina. Ciaba mi giurò di aver sentito quella notte il lamento di un'anima del purgatorio. Interrogai anche la Sbeppa, che mi voleva bene e mi aveva conosciuto bambino. Ma non volle dirmi nulla. Solo confermò che lassù al Castagnone c'era abbondanza e che non era mai vissuta così bene; ma per tutto il resto rimase muta e non volle parlare.

Intanto in quelle due settimane la primavera

aveva riempito del suo trionfo il cielo e la terra. L'erba dei prati era tornata tenera e fresca, i ciliegi erano colmi di bei fiori candidi, il verde degli abeti diveniva morbido come il velluto, e la neve anche in alto a poco a poco spariva. I castagni si erano coperti di gemme verdi, e le prime foglioline rompevano già gli involucri ricchi di resina e di gomma. Tutta la montagna sorrideva al sole e gli si offriva. L'aria era piena di profumi grati e leggeri. I venti freschi percorrevano la valle e recavano l'odore piceo delle abetine di Boscolungo e della Doganaccia. Io viveva dieci vite gioiose e libere in quella grande freschezza delle cose. Avete voi mai goduto la primavera in montagna?

Cosí io ogni mattina mi levavo verso le otto e fino a mezzogiorno erravo solo per la montagna. Sostavo talvolta presso le case dei montanari, e parlavo con loro di cose gravi e profonde. Avvez-

zi alla solitudine e alle bufere, essi possiedono una filosofia che si esprime con detti acuti e ricchi di saggezza. E mi parlavano della vita e di Dio. Altre volte li facevo cantare. La natura ha concesso loro il dono del canto; e l'ottava sgorga spontanea dalla loro bocca ispirata. E mi parlavano della loro grande e illetterata poetessa, Beatrice di Pian degli Ontani, ch'essi consideravano come una loro divinità.

Quando salivo l'opposto fianco della valle, sotto la Piastra e il Cappel d'Orlando, vedevo in alto, di rimpetto a me, la casa di Prosérpina. Era cinta d'una siepe di bosso; talché se ne scorgeva solo la parte piú alta. Un giorno vidi la forestiera a una delle due finestre del piano di sopra pettinarsi i lunghi capelli al sole; ma per la grande lontananza non potei distinguerla in viso. Mi pareva che fosse contenta e che cantasse. Chiesi a un vec-

chio chi fosse: ed egli mi rispose facendosi il segno della croce.

Un giorno il caso mi condusse fino in cima alla Doganaccia, dove un tempo era il confine fra le terre toscane e quelle di Lombardia. Erano già le undici, e la via piú corta per il ritorno mi obbligò a passare davanti alla casa della Sbeppa. Ma quando fui a pochi passi dalla capanna, la curiosità mi vinse e mi fermai.

IV

La Sbeppa tendeva alcuni panni molli al sole; e poiché in quell'atto mi volgeva le spalle, non mi vide avvicinare. Ma quando fui fuori del prato ed entrai nell'aia dura e soda, il rumore dei passi le fece volgere gli occhi verso di me. Rozza e aspra mi venne incontro agitando le braccia, e mi disse:

— O che ci viene a fare quassù, sor Ernesto?
Questo non è posto per lei!

— Mio Dio, – le risposi con molta tranquillità; – non ci sarà mica la tana del lupo mannaro!

— Qua non ci deve entrare nessuno: ha capito?

E poiché io sorridevo con aria incredula, soggiunse:

— Se Maria lo sa, guai a me. Mi scaccia subito.

Maria era colei che i paesani chiamavano gentilmente col nome della moglie del diavolo. E poiché essa non era in casa, io pensai che sarebbe stata ottima cosa aspettarla.

— Maria non è in casa? – domandai.

— No; è uscita a spasso per la selva; ma tarderà poco. Se ne vada, per carità.

— Bella carità! – io le risposi. – Dammi almeno da bere un bicchier d'acqua. Ho sete.

— Purché se ne vada subito; – acconsentí la vecchia. Ed entrò zoppicando in casa.

Le prime accoglienze erano state poco liete; ma io sono tenace assai, e difficilmente mi lascio vincere dalle difficoltà. Aspettando che la vecchia uscisse con la brocca e il bicchiere, io guardai la casa. Era veramente un edificio quasi ruinato; e pure dalle finestre si agitavano tendine bianche di

bucato, e un buon odor d'arrosto si spandeva per l'aria, piú grato in quel momento di tutti i profumi della primavera. Tutto intorno, l'alta siepe di bosso celava la vista della valle; ma vi giungeva il fragor dei torrenti e il muggito dei buoi.

Su una finestra del piano di sopra io vidi anche un bicchiere con un gran mazzo di violette.

Ora proprio mentre io pensavo a quella gentilezza e la vecchia usciva di casa per dissetarmi, vidi comparire in alto, fra i castagni ignudi, una donna vestita di bianco che scendeva correndo. Prosérpina! Io la riconobbi subito: e piú che mai vidi in lei la dea ellenica e latina che riconduceva la primavera.

— Eccola! — mormorò dispettosamente la vecchia. — È fatta. Ora mi scaccia. — E scappò in casa, paurosa chi sa di quali terribili collere e di quali castighi.

La padrona del luogo non mi aveva ancora veduto; ma quando io d'improvviso le andai incontro e la salutai usando il suo stesso dialetto, ella impallidí, si fermò e non seppe che dire.

— Vi ho fatto paura? — domandai ridendo.

— Che cosa vuole lei da me? — domandò ella alla sua volta diffidando.

— Nulla; — risposi. — Sono passato di qui e mi sono fermato per riposarmi.

Allora la dea infernale si ammansí e divenne piú benigna al viandante. E disse timidamente:

— Se è cosí, si accomodi pure. — E mi indicò il sedile di pietra, dove io mi sedetti; mentre ella restava in piedi davanti a me e guardava per terra non sapendo come incominciare il discorso. In verità, se io me ne fossi andato, le avrei fatto la cosa piú grata del mondo.

Veduta cosí da vicino, aveva un aspetto meno

misterioso, ma pur sempre attraente. Il vestito di lanetta bianca le stava attillato alla vita e svelava forme agili e graziose. Non era bella di volto: ma aveva fattezze delicate e occhi stupendi. Per quale strana serie di casi ella era venuta a finire lassù?

— Ci crede Lei, – chiese d'improvviso, sempre parlando in dialetto, – a tutto quello che dicono di me?

— No certamente; – io risposi. – Le streghe non usano piú ai nostri giorni.

— E poi mi guardi, – ella soggiunse; – Le pare che io abbia una faccia cosí cattiva?

Io accennai di no col capo; ed ella continuò:

— Non ho mai fatto male a nessuno; mi sono perduta per troppa bontà. Mi avrebbero dovuto lasciar morire, invece di raccogliermi. Chi è mio padre? Chi era mia madre?

Certo ella non era d'origine plebea, benché vissuta sempre nella montagna. Lo dicevano chiaramente le sue fattezze e i suoi modi. Ma era sola e smarrita nel gran mare delle cose.

— Che colpa ne ho io, — proseguí, — se quella povera donna, dopo che mi ebbero cacciata di casa, andò in otto giorni al Creatore? E perché debbo aver io la colpa di tutti i malanni che accadono giù in paese?

Io non badavo tanto a quello che Maria diceva, quanto all'incanto veramente nuovo che usciva dalla sua voce e dalla sua persona. Era una creatura voluttuosa e triste; e il suo amore forse recava disgrazia. Era una di quelle donne che non combattono, ma cedono al loro destino. Intanto ella seguiva:

— Mi trovo sola e scacciata. Un signore ha compassione di me, e mi dona molto denaro. Ec-

co: dicono che io l'ho stregato. Pensi che è vecchio, e che mi tiene come una figlia...

— E perché non vai a stare con lui in città?

— Morirei! morirei, se lasciassi la montagna.

Non vede? – E segnò con un grande arco del braccio il cielo e il monte. Poi soggiunse parole per le quali io meravigliai:

— La montagna è mia madre. Io sono figlia della montagna.

Ella mi svelava il suo essere con quelle poche parole. Era una forza viva espressa dal monte. Era come la natura: benefica e crudele secondo leggi che sfuggono al nostro raziocinio. Amare. Uccidere.

— Perché non si accomoda in casa un momento?

Ed entrai con lei nella piccola cucina, dove la luce entrava scarsa e fioca. La Sbeppa mi guar-

dò di traverso, e borbottò qualche scongiuro contro l'importuno che le avrebbe recato dei guai. Ma si rasserenò un poco, quando la padrona le chiese con voce tenerissima:

— Che cosa fa?

— Dorme; – rispose la vecchia accennando alla camera di sopra. E tornò a mestare dentro il paiolo che bolliva.

Chi era colui che dormiva ancora, già presso il mezzogiorno? Dunque la casa aveva un terzo ed ignoto abitatore? In verità io cominciavo a dar ragione a Giacomina, e già mi doleva di essere andato in quella casa. Ma il caso volle che ben tosto mi fosse rivelato il mistero. Un vagito fioco risonò, poi divenne più sonoro; poi finalmente il terzo abitatore cominciò a gridare a squarciagola, come fanno gli infanti, quando si destano ed hanno fame.

— Ma allora, — chiesi io a Prosérpina, — questo che grida...

— È mio figlio! — esclamò la madre sorridendo con aria beata. E i suoi occhi si riempirono così di letizia, che io non vidi piú in lei la donna perduta e misteriosa: ma la madre, nel suo divino ministero.

— Non lo dica, per carità! — soggiunse poco dopo. — Nessuno sa che sia nato!

Infatti nessuno lo sapeva.

— Ma in Municipio...

— Non l'ho denunziato in Comune; — mi rispose. — Chi sarà mai suo padre?

— Ma anche così, — obbiettai, — egli è senza padre!

— E poi, così mi pare che sia piú mio. Non lo dica, non lo dica, per amor di Dio! Ora vado di sopra a dargli il latte...

— Quanti mesi ha? – volli domandare.

— Due mesi. È nato una notte di febbraio. Eravamo noi due sole.

Io pensai a Ciaba, a quella notte tenebrosa, e alle anime del purgatorio.

— Mi tornerà a trovare? – chiese mentre si avviava alla scala di legno affumicata.

— Tornerò presto, – le promisi. Salutai anche la Sbeppa, ed uscii fuori al sole.

V

Due giorni prima della partenza, verso il tramonto, io sedevo con altri amici sotto la pergola del Topo. Avevo giocati e perduti due fiaschi, e anche le bocce non mi erano state propizie.

Avevo goduto la mia primavera, e dovevo ormai tornare al piano nella città rossa e triste. Io dunque quel meriggio avevo un poco di malinconia, e cercavo di cacciarla col vino. Ed infatti sulla tavola il terzo fiasco aspettava che il Topo venisse a versarlo in giro nei nostri cinque bicchieri. Erano già gli ultimi giorni di aprile, e la montagna si era fatta verde e folta, e le ultime nevi erano scomparse. I giovani che erano andati fuori in cerca di lavoro, tornavano già da Tunisi e da Mar-

siglia e ricominciavano gli amori interrotti. Maggio era prossimo, e nelle siepi si aprivano le prime rose.

Ciaba e Buricche ragionavano di mercati e di bestie; gli altri due parlavano di politica e mi chiedevano la mia opinione sul Ministero. Io rispondevo con una serie di paradossi che li scandolezzava e li lasciava a bocca aperta. E conclusi che per me tutti i ministeri erano eguali e che io avrei combattuto per l'anarchia e per la fine del mondo.

Io stavo per dimostrare le mie matte teorie, quando la nostra attenzione fu attratta dalla vista di alcuni che salivano correndo in cima al paese.

— Che c'è di nuovo? — chiese il medico a un vecchio, che arrivava in ritardo già lontano dagli altri.

— Non so, — egli rispose; — ma hanno scoperto non so che cosa...

— Avranno scoperto un tesoro! — esclamai io ridendo. Ma i miei compagni, piú curiosi, dissero a una voce:

— Si va?

E salito anche noi il viottolo sassoso limitato dai murelli degli orti, in un momento fummo nella piazza. C'era già una quarantina di persone. Il Sindaco e il brigadiere stavano discutendo con grandi gesti davanti alla bottega del farmacista, mentre il resto della folla chiacchierava e gridava davanti alla porta del Comune.

— Dove l'hanno portato? — chiese una donna a un contadino.

— È sú in comunità; ma era già putrefatto.

Era dunque un delitto. Io andai difilato incontro al Sindaco, e giunsi mentre egli diceva al brigadiere:

— Bisogna arrestarla e subito. — Poi rivolto a

me soggiunse:

— È una cosa atroce. Sa ancora nulla?

Egli era vecchio e calvo, e balbettava; ma la commozione gli aveva quasi sciolto lo scilinguagnolo. Intanto il brigadiere con due carabinieri si era avviato su per il monte, mentre un terzo milite era rimasto per impedire alla folla di correre, dietro a coloro che andavano a privare della libertà una creatura umana in nome della legge. Ma la mia curiosità era tale, che io pregai il Sindaco di narrarmi subito ogni cosa. E, mentre egli faticosamente apriva la bocca per rispondere, sorse dalla folla un grido:

— La strega! La strega!

E Ciaba e il dottore, che si erano già informati, mi vennero incontro gridando:

— Prosérpina! Prosérpina! È stata lei!

— Ma ora finalmente la teniamo! Non ci stre-

gherà piú nessuno, d'ora in poi! – esclamò un altro.

— Ma... – chiesi io come attonito, – chi ha ammazzato?

— Ecco, – mi fece sapere il Sindaco mentre la gente seguitava a vociare, – veramente non si sa. Un'ora fa Andrea il mugnaio scendeva dalla Doganaccia con Beppe di Tistino. Poco sotto la casa dove stanno quelle due maledette, appié di un castagno, videro il cane che raspava fra la terra smossa. Per farla corta: frugarono un poco, e trassero fuori un involto di seta. Dentro c'era il cadavere d'un figliolo di due mesi o poco piú, mezzo putrefatto...

Io restai allibito. Come mai Prosérpina... Vi dirò subito, che dopo la prima volta io non ci ero piú tornato, oppresso da non so quale superstizioso timore. E non ne avevo piú saputo nulla.

— È un infanticidio; – continuava il mio interlocutore. – Quella disgraziata, non sapendo come nascondere la sua colpa, ha ammazzato il suo figliolo, e poi...

— Ecco, – interruppi io, – il bimbo potrebbe esser morto di malattia...

Ma il crocchio che intanto si era formato intorno a noi non era del mio parere.

— No! no! – gridarono parecchie voci irate. – Lo ha ammazzato lei, la strega!

— E la vecchia l'ha aiutata; – soggiunsero altri. E un uomo alto e barbuto disse:

— Ci vorrebbe la forca!

— A morte! a morte! – gridò la folla: e più forte degli altri gridarono le donne. Giacomina (la vidi proprio in quel punto) assisteva allo spettacolo stando su la soglia del caffè. Ma non parlava e sembrava assai triste.

A poco a poco la gente andava calando. Molti, fingendo di tornare alla loro casa, si erano avviati nascostamente su per la salita dietro ai carabinieri. Intanto il sole tramontava e l'aria ricominciava ad essere meno chiara. Poi a poco a poco venne l'oscurità, e le lampadine si accesero con le prime stelle.

Passò così un'ora, durante la quale io e il Sindaco, in un crocchio di venti persone, continuammo a discutere di quel fatto misterioso. Ma non dissi nulla della mia visita di quel giorno e di ciò che Prosérpina mi aveva detto del suo bambino. Io la credevo innocente; e aspettavo che si chiarisse ogni cosa.

Io già mi alzavo per andare a cena da Giacomina, quando sú nella selva si udí un clamore lontano che si avvicinava rapidamente. In breve distinguemmo gli urli e le strida. L'accusata giunge-

va al luogo del suo supplizio, contornata dalla folla furibonda. E poco dopo, in cima alla via, lo strano corteo apparve.

Prosérpina veniva davanti a tutti, tenuta per braccio dall'uomo della legge, con le mani legate dalle catenelle, ma con la fronte alta e il passo svelto e sicuro. La folla, illuminata da torce di abete, le gittava addosso i piú atroci improperi; ed ella non se ne curava, e camminava senza batter ciglio. Ma dietro a lei la vecchia, sorretta da due carabinieri, si dibatteva e gridava furiosamente, sputando in faccia a quelli che si accostavano per dileggiarla. Le finestre si riempivano di curiosi: le torce spandevano una luce fumosa e sanguigna; il clamore cresceva e si mescolava con le strida. Ed era una scena orrenda e grandiosa, piena di bellezza tragica e di terrore, dominata da quella sola donna agile ed alta che resta-

va impavida e serena tra la folla in delirio. Quando il fiero corteo passò davanti a noi, ella non si voltò a guardare; e scomparve dietro le porte del suo carcere, seguita dalle imprecazioni degli uomini e più delle donne, che urlavano e gestivano come agitate da una furia tremenda.

VI

La cena non fu allegra. Io pensavo a Prosérpina, e a quel chiaro mattino di aprile lassù in alto fra i castagni; la vedevo scendere snella per il sentiero, vestita di bianco e tutta sorridente; pensavo alle nuove cose che ella mi aveva detto e a quel suo selvaggio amore per il figlio della sua colpa. Come poteva essere avvenuto il caso orrendo? Era essa impazzita, o il destino aveva voluto fare di lei l'eroina di una tragedia il cui orrore era simile a quello delle antiche?

Io vedeva il morbo improvviso afferrare il fanciullo alla gola e stenderlo morto nel suo lettuccio. La madre rimaneva sola accanto al cadavere di colui, del quale tutti ignoravano l'essere. Per

due giorni e due notti ella aveva ricusato cibo e bevanda, non ascoltando le consolazioni dell'unica compagna, vissuta così a lungo per giungere a contemplare un tale orrore. E due giorni e due notti ella aveva pianto e ululato sul cadavere finché questo aveva cominciato a dar segni di disfacimento ed ella stessa aveva veduta la necessità della sepoltura. Dove portare la piccola salma? Non giú al paese dove i preti non avrebbero sepolto in terra benedetta il figlio della strega privo persino del battesimo e del bagno lustrale. Ella aveva allora pensato di tenerlo presso di sé per sempre, di fargli un piccolo tumulo appiè di un albero, ignoto a tutti fuorché a lei sola, che ogni giorno, ogni ora sarebbe venuta là a pregare e a piangere. Così aveva avvolto il cadaverino in un drappo di seta e aveva stabilito di consegnarlo essa stessa alla terra madre, alla montagna sa-

cra di cui credeva di essere figlia. E vedevo la notte oscura e piena di stelle, e le due donne che si avviavano silenziosamente sotto l'ombra folta, verso il luogo stabilito, reggendo l'incarico miserabile e prezioso. Freschi venti correivano per ogni parte la selva, gli uomini erano immersi nel sonno, e solo i torrenti vigilavano cantando. Essa stessa aveva scavata la piccola fossa e vi aveva deposto il fanciullo; tutta la notte aveva pianto, su lui: poi, quando l'alba aveva imbiancato il cielo ad Oriente, ella aveva gittata la terra a colmare la fossa ed era tornata a piangere disperata e sola. Così io vedevo con la fantasia il fatto tristo e terribile; e mi invadeva una grande pietà.

Terminata la cena, io me ne andai. Vedendo le finestre del Comune illuminate, salii senz'altro le scale ed entrai. Il sindaco stava discutendo con il brigadiere: e come mi ebbero veduto, mi vennero

incontro a braccia aperte.

— Ci aiuti lei; – disse candidamente il sindaco, stringendomi la mano. E l'altro soggiunse:

— Sono stato finora nella cella della prigioniera. Ma non sono riuscito a cavarle una parola di bocca.

— Dice che non vuol parlare?

— Non ha detto né pure questo. È rimasta muta. – Poi soggiunse: – Siamo noi veramente davanti a un delitto?

— Non credo; – io obiettai. – Perché avrebbe dovuto attendere questi due mesi?

— E allora, – chiese il sindaco, – perché non denunciare la morte?

— Per la stessa ragione per la quale non denunciò né pure la nascita. L'amore materno ha alle volte un simile egoismo feroce. D'altra parte l'autopsia del cadavere metterà in chiaro ogni co-

sa.

— È vero. Noi non ci avevamo pensato; – disse il brigadiere. – Ma ho telegrafato a San Marcello e domani il pretore sarà qui.

E trasse un sospiro di soddisfazione. Allora io mutai discorso, e gli domandai:

— Vuole che io provi a visitare quella disgraziata? Siamo quasi compaesani. Forse con me parlerà.

— Veramente, – egli rispose, – non si potrebbe. Ma se ciò può farle piacere...

— Andiamo! – dissi io, non volendo che egli intanto se ne pentisse.

Su la porta della caserma c'erano ancora alcuni capannelli di gente che parlava sottovoce guardando ogni tanto la finestra della prigioniera. Quando noi entrammo, il bisbiglio cessò, e tutti si scoprirono il capo. Sentii uno solo che diceva:

— Ora ci va lui, e le fa confessare ogni cosa.

— E la vecchia? – domandai al mio compagno, mentre entravamo. – Non l’ha interrogata?

— Quella nega ostinatamente ogni cosa. Dice che non sa nulla, che in casa non ha mai visto nessun bambino, e che quello trovato deve essere figlio di qualche contadina. Questa ostinazione della vecchia mi fa temere che davvero sia stato commesso un delitto.

Intanto eravamo giunti davanti alla cella. Il brigadiere mi diede un lume, e mi disse:

— Entri Lei solo. Sarà piú facile farla parlare.

Con la mano sul chiavistello io indugiai un momento prima di entrare. Il cuore mi tremava nel petto; ed io era molto diverso da quando le era andato incontro su per il prato fiorito di violette. Spinsi ed entrai.

Prosérpina giaceva distesa sul lettuccio, con i

capelli sciolti e gli occhi chiusi. Era pallidissima e sembrava morta.

— Maria! – chiamai sottovoce, chinandomi su lei. Ella si riscosse e aprí gli occhi.

— Ah! È lei? L'ho riconosciuto alla voce. – Poi soggiunse: – In che stato mi rivede!

— Fatti coraggio; – le dissi. – Io so bene che tu sei innocente, che il bimbo è morto di malattia...

D'improvviso il suo corpo ebbe un sussulto tremendo; e si contorse tutta come una serpe.

— Ecco... – mormorò con voce strozzata, – ecco il castigo...

— Ma che castigo, mio Dio? Che hai fatto? – gridai, vedendo che il suo volto diveniva cinereo e gli occhi si affondavano nelle orbite.

— La strega... conosceva... i veleni...

— Ahi! – E feci per correre all'uscio e chiamare al soccorso. Ma ella mi afferrò e mi trattenne.

— Mi lasci morire...

Io mi svincolai, e gridai.

— Aiuto! Muore! – E mi inginocchiai presso il letto, mentre il brigadiere e gli altri entravano di corsa.

— Voglio... essere seppellita... con lui...

Sorrise, e chiuse gli occhi per sempre, discesa, come la dea di cui portava il nome, nelle case oscure dei morti.

XI

L'AVVENTURA DEI TRE LADRI

La luna cominciava già ad apparire dietro il cuzzolo calvo della montagna di rimpetto, e arrossava l'aria intorno a una rupe sparsa di arbusti radi.

Prete Nòcciolo svegliò Lisca e Gratta, che cominciavano ad assopirsi, e mostrò loro l'astro rotondo che veniva a coglierli nel loro rifugio:

— Ecco la luna; – disse sottovoce, indicandola a pena col dito. – Io non mi sento piú tanto sicuro.

— Voi avete sempre paura; – rispose Lisca con voce rude. – E allora, perché siete venuto con noi?

Gratta consentí con un grugnito; e Lisca continuò:

— Noi non abbiamo cercato la vostra compa-

gnia, e tutti i vostri timori ci mettono spesso nell'impiccio. Non vi avremmo certo voluto, se non fosse stato il rispetto della vostra veste.

Il prete crollò il capo e si guardò il vestito. Veramente, d'ecclesiastico non gli restavano altro che i calzoncini corti e il collare. La tonaca aveva ceduto il posto a un mantelletto corto da pastore, e il tricorno a un cappellaccio con una piuma di cappone; e inoltre la barba in venti giorni era cresciuta, e due baffetti bigi cominciavano ad arcuarsi sotto il naso aquilino e rigido, addolcito dagli occhi mansueti.

— E tutto per una colpa non mia! — mormorò egli quasi piangendo... Ma i due compagni avevano già celati i volti nei mantelli; ed egli restò solo a vigilare.

Giacevano in mezzo alla faggeta, sul limitare di una capanna da carbonai abbandonata da lun-

ghissimo tempo. Poco sotto cominciava la grande selva dei castagni, folta di ricci e di fronde.

La montagna florida e fresca era ricca d'acque che si sentivano gorgogliare lí presso. Il fiume rumoreggiava lontano in fondo alla valle, ma non si vedeva. Apparivano chiaramente le case del paese con le lampadine della luce elettrica. Dietro le fronde dei faggi, prete Nòcciolo vedeva la sua chiesa con il piazzale illuminato, con gli abeti secolari sotto i quali egli veniva a riposare ogni mattina.

Ahi! Ora i suoi risvegli erano diversi, pieni di terrori e di paure; e anche i suoi sonni erano agitati da sogni in cui ondeggiavano di continuo i pennacchi dei tre carabinieri del paese.

Prete Nòcciolo era innocente; e non aveva certo rubato i calici d'oro della sacrestia. Ma la voce pubblica lo aveva accusato; e quando un suo fa-

migliare era corso ad avvertirlo che i carabinieri venivano ad interrogarlo, egli si era gittato su le spalle un mantello, ed era salito correndo per la selva.

Così avvenne che sú alla macchia si incontrò con Lisca e con Gratta, due ladri famosi, i quali, dopo avergli alleggerito le tasche di una diecina di lire, gli offersero la loro protezione e lo presero per compagno. In verità, il prete giovava loro assai; ch  i montanari si fidavano del suo giuramento, e consentivano qualche volta ad ospitare i profughi, sicuri che i due ladri, per paura dell'inferno, non avrebbero fatto scomparire nulla.

La luna pareva gi  alta un palmo su la montagna, e i suoi raggi cominciavano a piovere color d'argento sul rifugio dei banditi. Il prete si lev  da sedere, e si avvi  verso una piccola radura in fondo al sentiero. Di l , sopra al vicino limite dei

faggi, appariva tutta l'Alpe, inondata dalla gran luce lunare, ricca di scintillii d'acque, con le rupi sassose intramezzate da bei prati d'erba sottile e bigia. Non c'era vento, ma scendeva tuttavia da quelle rupi e dai prati l'odor delle erbe selvagge, e l'aroma dei cespugli abbarbicati nel cavo della roccia. La quiete era ampia e diffusa, e comprendeva la terra e il cielo, dove palpitavano rare stelle.

Prete Nòcciolo si tolse di là con il volto molle; e non sapeva perché. Una tale dolcezza gli era penetrata nelle vene, che gli era uscita piangendo dagli occhi.

I due uomini russavano beatamente. Egli sedette accanto a loro, e cominciò a parlare con se stesso.

— Prete, che fai tu qui? Non ti duoli di essere ladro in compagnia di furfanti? Dov'è la santa vita

che conducevi nel tuo presbiterio? Perché non torni davanti a tutti a gridare la tua innocenza? Ahimé! Nessuno ti crederà, perché tu con la tua fuga hai dato ragione agli accusatori. Sopporta dunque l'avversa fortuna; ché tu sei qui ora, come Cristo, fra i ladroni. E ti tocca di correre le rupi come un capriolo, e di giocar d'astuzia con i gendarmi che piú di una volta sono stati lí lí per agguantarti. Poveri figlioli! Vengono di lontano e non conoscono i sentieri...

Egli avrebbe voluto insegnar loro la strada per compassione. Ma i suoi pensieri furono interrotti da un rumore di sonagli e di risa che saliva dai castagni. In fretta scosse i compagni, che si alzarono afferrando i bastoni.

— È una comitiva di villeggianti; – disse Lisca dopo aver ascoltato.

— Vanno a passar la notte nel rifugio sul lago;

– soggiunse Gratta; e Lisca ordinò:

— Stiamo fermi, senza fiatare. Passeranno proprio sotto a noi.

E i tre si chiusero nel silenzio.

Le voci si avvicinavano, con frequenti scoppi di risa. Il prete aveva voglia di piangere; ma Lisca e Gratta si sentivano l'ira e l'odio nel cuore. Senza parlare, e senza neppure guardarsi, essi concordavano nel medesimo pensiero di vendetta contro i felici che avevano comodi letti e forzieri colmi d'oro e d'argento. Come la belva in agguato, essi avrebbero voluto balzare di fra i tronchi e sbranarli. Ma non avevano coraggio.

La comitiva uscì fuori dai castagni. Alcuni erano a piedi, altri a cavallo; e coloro che guidavano i ciuchi erano del paese. Lisca, vedendo fra loro il proprio fratello, si morse le labbra a sangue per non urlare.

Una signorina, davanti a tutti, cantava una romanza sentimentale; e poiché la voce balzava con i balzi della cavalcatura, i compagni ridevano e interrompevano le risa per cantare il ritornello in coro. A un tratto, i tre li videro apparire a cento passi, sul sentiero che abbracciava il margine della faggeta. La luna già alta li avvolgeva e li illuminava, lasciando i profughi nell'ombra. Così i felici passarono cantando.

— Ah! — esclamò Lisca quasi ringhiando, — se io fossi ricco non ruberei per vivere... Vorrei avere dei bei palazzi, e dare in abbondanza ai poveri per impedir loro di cadere nel male...

— Chi li ha se li tiene; — mormorò Gratta, scotendo con aria incredula il capo.

— Io no; io non li terrei; — protestò il compagno.
— Ma gli altri non li dànno; e allora io li prendo, perché è mio diritto. Che cosa ne pensate, prete

Nòcciolo?

E il prete sospirò e rispose:

— Tu fai de' ragionamenti che io non capisco.

Io non potrei mai toccare la roba degli altri.

— Oh! vi avvezzerete, stando con me! – esclamò Lisca. – E questa notte cominceremo a lavorare.

— Io?! – gridò il prete, alzandosi spaventato. – Io? No, mai!

Ma gli altri due si rizzarono e lo afferrarono per le braccia scotendolo forte.

— Volete forse seguitare a mangiare il nostro pane a tradimento? Vi lasceremo solo, perché vi conducano in prigione, a vedere i vostri calici, ladro che siete!

— Al mondo bisogna lavorare per vivere; – concluse Lisca, lasciandolo andare. – Prima campavate col pissi pissi e col latino. Ora vi con-

verrà seguire un altro mestiere.

— Fra un'ora sarà mezzanotte, – disse Gratta, guardando la luna.

E il prete domandò:

— Che cosa volete fare?

— Cantar le litanie e dire il rosario; – rispose Gratta ridendo. Ma l'altro lo rimbrottò.

— Sentite, – disse rivolgendosi al prete, – noi dobbiamo cercar di andare lontano di qui, perché diversamente finiranno col prenderci. Ma per andar laggiù... in Africa... in America... ci vogliono danari... Questa notte faremo un bel colpo; e poi non avremo più bisogno di rubare.

Il prete tremava per tutte le vene. In quei venti giorni i suoi compagni si erano contentati di rubar qualche gallina, ed egli, sentendo gli stimoli della fame, non aveva osato biasimarli. Ma ora egli capiva che essi preparavano qualche cosa di gros-

so. E domandò:

— Da chi andrete a rubare?

— Silenzio! — ordinò Gratta gittandosi bocconi.

Passava in fondo un pastore zufolando. Lisca rise del compagno, e prete Nòcciolo cominciò pian piano a snocciolare avemarie. Il pastore intanto era scomparso. Lisca domandò:

— Conoscete Teresina, la moglie del Chionco?

— Oh! È una santa donna, — rispose il prete. — Ogni domenica portava l'offerta per la chiesa.

— Il Chionco, — continuò l'altro, — è fuori di paese, e Teresina è sola. E ha molti denari nel cassetto...

Ma il prete si cacciò le mani nei capelli, e disse che non le avrebbe mai messe sui denari altrui.

— Non vuol dire, — osservò Gratta; — voi ci farete la guardia. Vi metteremo dietro il muricciuolo dell'orto; e se passerà qualcuno, voi farete

un fischio.

E così tutti tacquero. La luna continuava il suo viaggio per il cielo, e l'aria era sempre queta e senza vento. I tre uomini seduti su l'erba aspettavano. Dai casolari lontani salivano a tratti i latrati dei cani. Il prete si astrasse guardando i raggi scherzare fra l'intrico dei faggi; e quando Lisca gli batté la mano su la spalla avvertendolo che era l'ora, egli si scosse come destato da un sogno.

Cominciarono a discendere con grande cautela. Quando furono al prato che separava la faggeta dai castagni, Lisca e Gratta si fermarono per deliberare; e il prete si mise a cogliere e a mangiare piuri neri e dolci.

— Possiamo traversare il prato, — disse Lisca.
— A quest'ora, i carabinieri non sono per queste balze.

E correndo furono in breve sotto i castagni e

camminarono sul musco soffice, evitando i casolari e balzando giù dai ciglioni come fiere in caccia. Ma il prete, che non era più giovane, ansava forte, e pensava ai bei sonni placidi del tempo ormai passato per sempre. Quando, dopo un'ora di cammino, furono vicini al paese, gli altri due lo presero in mezzo, e Lisca, che era il capo della banda, lo ammaestrò così:

— Voi ora entrate in questo viottolo; e passando dietro le case di Giannino Durelli e di Ciaba, andatevi a fermare presso la porticina dell'orto di Teresa. Aspettateci fin che vi faremo segno di venire con noi; e se passa qualcuno, sapete qual è il vostro dovere.

Prete Nòcciolo non rispose nulla e si avviò tremando verso dove gli era stato comandato. Le case erano addormentate profondamente; e, quand'egli passò, non si sentì abbaiare un cane.

La porticina non era lontana, ed egli, a pena giunto, si lasciò cadere sui gradini.

Il silenzio non era rotto da nessun rumore.

Il prete era seduto all'ombra, mentre tutto, intorno a lui, era immerso nel lume lunare. Dai muretti degli orti pendevano ciocche di gelsomini. Egli pensò al suo orticello dietro la canonica, e alla fida Cecchina che vi seminava fagioli e radicchio e rape... Ecco, dopo tre settimane egli tornava al paese, ma per compiervi un'azione che lo avrebbe fatto degno davvero della prigione. A questo lo aveva spinto la timidezza, e più ancora la paura, forse ereditaria, degli sbirri. Al solo pensiero di vederseli entrare in casa, egli si vedeva già preso e condannato per tutta la vita.

Seduto nella viuzza remota, egli pensò che in due minuti sarebbe potuto tornare nella sua casa, e, il giorno dopo, scolparsi davanti a tutti. Ma chi

gli avrebbe creduto, dopo la fuga? Ormai la sua fortuna lo aveva messo su quella via, e non si poteva più fermare. La sua piccola anima di prete timido e pauroso non riusciva a togliersi dal timore dell'arresto e della prigionia. Prima di lasciarsi avvicinare dai carabinieri, egli avrebbe traversato a piedi il mondo.

Mentre egli pensava alla sua trista sorte, dall'altra parte Lisca e Gratta avevano cominciato il loro nobile lavoro. Anch'essi lavoravano, protetti dalla notte; e la porta, a stento serrata da un piccolo catenaccio, cedette presto ai loro strumenti. Gratta entrò per il primo e si avviò leggiero su per le scale. Egli era un tempo molto amico del Chionco, e conosceva bene la casa. In cima al pianerottolo si fermarono per concertar meglio il loro piano. Ma all'improvviso una porta si aperse, un lume apparve, e Teresina comparve su la so-

glia, in camicia, gittando uno strido.

I due voltarono le spalle, piú veloci del lampo, e si precipitarono per la scala. Gratta, piú pratico, fu fuori in due salti; ma Lisca inciampò e cadde in fondo facendosi male.

Mentre egli si rialzava e si avviava all'uscita, sentí di nuovo la voce acuta di Teresina.

— Dàlli, Baffa! Dàlli!

La cagna si precipitò allora dietro il ladro, Lisca conosceva la sua ferocia, e si sentí gelare il sangue. Ma, come a uomo avvezzo ai pericoli, la paura gli raddoppiò le forze. Si diede a correre all'impazzata verso la selva, sentendo a pochi metri l'ansimar della bestia, mentre le case vicine a quella di Teresina si destavano, e le donne si facevano alla finestra con le lampade, e gli uomini scendevano nella strada con le mazze e con gli spiedi. Lisca correva assai velocemente; ma la

fiera balzava piú veloce e a momenti lo azzannava ai polpacci.

Intendendo che la fuga era impossibile, egli pensò almeno a salvare la vita. Con un salto si aggrappò a un ramo di un castagno e destramente fu in alto fra il verde; mentre la cagna latrava, balzando attorno al tronco, con ululati ferini. E subito dopo apparve una donna con una lanterna; una donna che non aveva indosso altro che la camicia, e correva incitando la bestia:

— Tienlo, Baffa! Tienlo!

E il ladro celato fra il verde vide la donna quasi ignuda fermarsi sotto il castagno e cercare in alto con gli occhi.

— Io lo dissi, a Gratta, – mormorò tra sé il furfante, – che con questa diavola avremmo avuto la disgrazia.

Egli infatti sapeva da lungo tempo che Teresina

tutelava gli affari meglio di dieci uomini. Una volta essa aveva avuto dieci mesi di prigione per aver quasi accoppato a bastonate un creditore moroso.

— Scendi, se hai coraggio! — gridava la donna, vedendo la massa oscura tra i rami e non potendolo riconoscere. Ma Lisca si guardò bene dall'obbedirle; e seguì con occhio inquieto la bestia che con salti enormi pareva giungesse fino a lui.

Intanto altra gente cominciava a correre gridando. Lisca riconobbe, uno dopo l'altro, Gigin di Picche, Borro, il Chiurlo, Carlin di Meo, e Gino Salutati detto Bronzone. Poi ne vennero altri; v'erano anche dei ragazzi, e la moglie del Chiurlo con la madre, la Farfallona, e la Sbeppa.

Ed era un incalzare di esclamazioni e di domande. Lisca cominciò a digrignare i denti come

un lupo preso in trappola, e trasse fuori il coltello.

— Chi è? – domandavano tutti a Teresina.

Ma ella non lo aveva riconosciuto.

— E l'altro? – osservò Borro. – Qui se ne vede uno solo.

— Sarà fuggito per la selva; – disse Carlin di Meo. E la Farfallona esclamò:

— Cercatelo; non può essere lontano.

E Borro e Carlino con altri due o tre si misero a battere la selva. Intanto Bronzone, che era vecchio e aveva fama di saggio, disse a Teresina:

— Non vedete che avete solo la camicia? Andatevi a cambiare; e al ladro penseremo noi.

Attratti dal clamore erano arrivati alcuni villeggianti; ma Teresina non si vergognava di nessuno.

— No; – ricusò recisamente. – Ci voglio essere anch'io.

— Allora, – disse Bronzone, – mandate via la cagna, e vediamo di farlo discendere.

E mentre Teresina chiamava la Baffa e un altro la legava a un castagno, Bronzone si fece sotto l'albero.

— Se tu discendi, – gridò, – non ti faremo male.

— Lo terrò in custodia io; e gli farò compagnia fino all'arrivo dei carabinieri; – disse Teresina ridendo.

Lisca, vedendo la cagna legata, pensò di saltar giù d'un balzo e di tentare con il coltello in mano la fuga. Ma erano troppi; e avrebbero fatto presto a sciogliere la bestia e ad aizzarla di nuovo contro lui. Digrignò ancora i denti sacramentando; poi disse:

— Che patti mi fate?

— È Lisca! – gridarono due o tre, avendolo ri-

conosciuto alla voce.

— Ne deve scontare parecchie! — disse il Chiurlo. Ma Bronzone ordinò il silenzio, e rispose:

— Non ti faremo male, anche perché sei uno di paese. Ma all'alba ti daremo ai carabinieri.

Lisca restò dubbioso anche un momento. Nel gran lume lunare egli riconosceva tutti i volti. Tutti erano piú o meno suoi parenti, e certamente non gli avrebbero fatto male.

— Scendo! — gridò risolvendosi e pensando che avrebbe mangiato per molti mesi a spese del Governo.

Teresina gittò un urlo di trionfo e si fece sotto all'albero. Si vide il corpo del ladro scendere lento tra i rami, e comparire e sparire nella dubbia luce. A pena sceso, egli fu contornato da tutti; e Teresina lo afferrò per un braccio indicandogli la cagna legata che ringhiava.

— Dove lo conduciamo? – domandarono alcuni.

— A casa mia; – rispose Teresina. – O che forse non ci voleva venire anche prima?

Cosí Lisca fu preso in mezzo e condotto sul teatro delle sue imprese.

— Entrate in cucina; – disse la donna agli altri.
– Io vado a vestirmi un poco.

Il ladro sedette vicino all'acquaio, in fondo alla cucina, con il volto nascosto fra le mani. A tratti, se qualcuno si accostava, egli si alzava vivamente e portava la mano alla tasca.

— Dammi il coltello! – ordinò Bronzone.

E l'altro obbedí perché nessuno in paese sapeva disobbedire ai comandi del vecchio.

Lisca, cosí disarmato, in fondo alla cucina, pareva una bestia prigioniera entro una tana.

Era giovane e grazioso, benché mingherlino;

ma i suoi capelli ricciuti e arruffati gli davano un'aria cattiva.

— Il Chiurlo e Ciaba, — continuò il vecchio, — vadano a San Marcello a chiamare i carabinieri. All'alba saranno qui. — E i due si avviarono, mentre altri salivano per vedere il prigioniero.

Lisca era stanco di quella processione, e non si levava più le mani dal volto. Più che dalla vergogna egli era agitato dal pensiero della propria impotenza. Il vocío degli altri lo irritava. Specialmente le donne lo pungevano con le loro curiosità sciocche. O che era diventato il vitello con due teste che si vede nelle fiere?

Teresina rientrò con la gonna e un giubbetto scollato che le scopriva il seno. Si era anche pettinata i capelli, ed era veramente una bella donna, rosea ed opulenta.

— Resti in buona compagnia; — disse un vec-

chietto chiamato Crispi, sogghignando.

— Che m'importa? – rispose la donna. – Vorrei tenerne a bada cinquanta. – E ordinò: Andate tutti a riposare. Per costui bastiamo io e la Baffa. Io qui, e la cagna nell'andito...

Ma Bronzone voleva che qualcheduno restasse. Teresina non volle cedere, e poiché nessuno si fece avanti (tutti avevano sonno) il vecchio le diede il coltello di Lisca.

— Tieni; questo potrà giovarti.

E a poco a poco tutti se ne andarono. E la donna e il ladro restarono soli.

Un'ora dopo cominciò a spuntare un'alba fresca e molle, e il cielo apparve in alto, dietro le rupi, tutto pieno di latte. Teresina si scosse e guardò il compagno ancora assopito.

— Dèstati! – mormorò urtandolo fieramente e allontanandosi da lui. E mentre egli si levava da

terra intontito, si sentí nella via un rumore di voci, e passi d'uomini che salivano le scale gridando.

— L'abbiamo preso! L'abbiamo preso! — gridò Carlin di Meo entrando per il primo. E dietro a lui, fra Borro e un altro, seguito da un codazzo di gente, apparve il complice in uno stato miserando.

— Chi è? Chi è? — domandò Teresina. Ma lo vide in volto e poté appena esclamare per lo stupore: — Il prete!

Infatti il complice arrestato non era Gratta, ma prete Nòcciolo; e Lisca se ne rallegrò. Avendo sentito il rumore e poi le grida della gente che inseguivano Lisca, egli era fuggito nella selva ed aveva errato per i sentieri, finché gli inseguitori del secondo ladro lo avevano scovato dentro a un fossatello pieno di ortiche. Aveva perduto il mantello, e le sue calze erano lacere; e il suo

aspetto era così miserevole che tutti scoppiarono in altissime risa.

— Perdonatemi! – disse egli buttandosi ginocchioni e giungendo le mani. – Io sono innocente!

Ma gli altri rinnovarono i dileggi e le risate. Finalmente Bronzone intervenne con la sua autorità.

— Rispettate il suo abito. Fino a venti giorni or sono, era il nostro curato.

— Eravamo affidati bene! – esclamò Carlin di Meo.

— Era un buon pastore di anime! – soggiunse Crispi.

E i dileggi ricominciarono, mentre il prete in ginocchioni singhiozzava dirottamente.

Lisca si era seduto in fondo con la faccia tra le mani, come la notte. Il sole indorava già i boschi, quando il Chiurlo arrivò da San Marcello annun-

ciando che i carabinieri arrivavano.

— No! No! — cominciò a gridare prete Nòcciolo.

Ma in tre, in cinque, in venti, lo afferrarono, e lo portarono svenuto e flaccido incontro alla pubblica forza che saliva.

Ma Lisca si avviò solo, a fronte alta, sogghignando. Nel passare davanti a Teresina le disse:

— A rivederci. Grazie.

Ed ella rispose brevemente, con un sorriso che voleva dir molte cose:

— Quando esci, ritòrnaci...

XII

LA CANTERINA DELLE FRATTE

Quando Maria brontolona sentí l'orologio del salottino che batteva le sei, non potè piú tenersi. Salí in fretta la scala di legno che dalla cucina portava al piano di sopra, e batté leggermente all'uscio del nipote. Nessuno rispose.

— Che dormiglione! E pure, è giorno da un pezzo!

Non era vero; l'aurora arrossava da poco le cime dei monti e cominciava appena a lambire le piú alte falde della faggeta. Ma la donna era mattiniera, e non si ricordava che il sole l'avesse mai sorpresa mentre giaceva ancora nel suo letto solitario di zitella chiacchierona ma non inacidita. Eran famose le sue levate quando, una volta l'anno, doveva andar a trovare la sorella maestra in Valdinievole. Bastava essere giú in paese alle

nove; e dalle Fratte ci si arrivava comodamente in mezz'ora: ma alle tre Maria brontolona era già in piedi, e andava, e veniva, e armeggiava, e faceva e disfaceva involti e valige, e alle sei era già pronta e impaziente, col cappellino piumato che ella da molti anni rimetteva fuori per l'occasione, e che la faceva somigliare a una bertuccia, di quelle che gli zingari fanno ballar nelle fiere, d'estate.

— Sono le sei! È già l'ora. Svegliati!

Si sentí dentro uno sbadiglio sonoro, e il rumore di un corpo che si rivoltava nel letto. Allora la vecchia entrò, si volse dritta allo spiraglio della finestra di fianco, e spalancò le imposte. Entrò la luce chiara con il profumo dei prati che erano ricresciuti per esser falciati di nuovo.

— Le sei? — mormorò Luchino, guardando il grosso orologio d'argento sul tavolino da notte. —

Le sei? Ma se l'assessore ha detto di trovarci in municipio alle nove!

— Chi ha tempo non aspetti tempo; – osservò Maria col suo fare sentenzioso; poi soggiunse stizzosamente: – E poi, l'aria della mattina fa bene, giova alla salute, allunga la vita. È una vergogna, che un giovane di ventidue anni resti in letto a poltrire...

— Oggi è festa; non si lavora. E lo zio, dov'è?

— Lo zio? Quello è partito stanotte alle due, per essere alle cinque su ai Balzoni, alla posta della lepre. Ma ha promesso che tornerà in tempo.

— Con la lepre? – interrogò il giovane un po' ironico.

— Eh! Se non l'ammazzan gli altri... Lui è bravo per padellarle: ecco quel che ti dico.

Luchino Spanti era rimasto orfano di padre e di

madre prima dei dieci anni, e viveva col fratello e la sorella della sua povera mamma, in quella casina delle Fratte dove il podere che essi lavoravano rendeva in abbondanza; e poi c'erano le selve sotto il Melo, e certi appezzamenti nel lizzanese, bene affittati a gente di là. Non c'era l'abbondanza, ma non mancava nulla; e il coppo dell'olio era sempre pieno, e nella dispensa si allineavano i fiaschi di vino del piano, sotto i prosciutti e i salami appesi alle travi: al latte, alle ova, al burro, al cacio fresco e secco, ci pensavano le due vaccherelle, le pecorine che in quel momento il garzone faceva uscir dall'ovile, e le galline che già strepitavano in attesa di qualche pugno di grano.

La vecchia trasse fuori dal cassettone il vestito nero delle feste, e lo posò delicatamente ai piedi del letto. Poi, su una seggiola, depose un paio di scarpe gialle fiammanti, da rinnovarsi per l'occa-

sione, e, sul piano del cassettone, distese una camicia bianca, con un colletto floscio e una cravatta di un tenero color pisello con una spilla d'oro in forma di cuore.

— Chi sa come gli piacerai, alla Giustina...

Il giovane, che si era assopito, aperse gli occhi e sorrise.

— Hai fatto proprio bene a deciderti, – continuò la zia; – io sono vecchia, e una donna in casa ci voleva.

— Il piú, – mormorò Luchino, – sarà farvi andare d'accordo.

— Con me, tutti vanno d'accordo; – proclamò Maria brontolona, mentre il nipote aggrottava le ciglia incredulo. – Ah, non ci credi? Bada, piuttosto. La Giustina è una bella e brava figliola; ma quanto a voglia di lavorare, ci credo poco. È giovane; ci si avvezzerà. Ma, per ora, cantare, e poi

cantare. Non farebbe altro che cantare.

E uscí in fretta, sbatacchiandosi dietro l'uscio. Luchino restò attonito, guardando dal letto le cime dei castagni su cui era arrivata allora la carezza del primo sole. Come chioccolava la fontanella dentro la capanna del burro! E che cinguettare di passeri e che garrir di rondoni nell'aria luminosa e serena! Che pace, che canti! «Cantare, e poi cantare!» Ma se se n'era innamorato proprio per questo, proprio a sentirla cantare... In quel momento, una voce chiara ed acuta si levò nell'aria leggera, a poca distanza di là; veniva infatti dalla casa di sopra, a cento metri in linea d'aria, e l'aria era così pura e tranquilla, che la cantatrice sembrava anche piú vicina: giú nell'aia, ove Maria brontolona chiamava i polli a raccolta.

Ma, dopo poche note, la voce s'interruppe di

colpo; e Luchino, che ci s'era incantato, restò male. Forse, qualcuno l'aveva chiamata per qualche faccenda. O pure, Maria gialla, con quella faccia che pareva un limone, le aveva imposto di tacere. Come mai una così bella figliolina era potuta nascere da una donna così brutta e stizzosa? Anche per quel matrimonio, ce n'era voluto: la madre diceva che per la sua Giustina ci voleva qualche cosa di meglio, ma in verità il suo istinto sarebbe stato quello di dir di no a tutti, tanto per isfogar l'umore dispettoso e strano.

— O poltrone! Ma che aspetti ancora?!

— E vestiamoci pure; – mormorò balzando dal letto al nuovo richiamo della zia. – Se non la contento, non mi lascia in pace.

Dalla finestra si vedeva la casa di Giustina biancheggiare fra i castagni; gli parve che la ragazza fosse giù nello sterrato, ma le frasche era-

no folte, e non lasciavan distinguere le persone. Gli si allargò il respiro guardando intorno e in alto. Era contento e felice. Le cose famigliari gli sorridevano. Giú, nel fondo della valle, si sentiva, breve ed eguale, il mormorío continuo del fiume.

Erano le sette, quando, tutto vestito di nuovo, con un geranio all'occhiello, si avviò per salire alla casa della sposa. Il viottolo era dirupato e sassoso, ed egli era costretto a guardare in terra per non sfregiare le scarpe lucide di un giallo delicato. Stava per infilar l'ultima svolta, quando si vide comparir davanti, dalla curva dell'alta siepe di bosso, la figura sgraziata e il volto odioso di Maria gialla.

— Venivo da te; – gli disse, senza neppur salutarlo.

— Quand'è cosí... – osservò il giovane facendo la mossa di riprendere la via in salita, – vi ho ri-

sparmiato la fatica.

— No, non mi hai risparmiato nulla. Torna indietro, perché voglio parlare con te e con i tuoi.

— Ma Giustina... — osservò Luchino con aria meravigliata.

— Giustina non c'entra. E poi, parlo io per lei. Mi basta.

Aveva gli occhi cattivi, e Luchino si sentí freddo al cuore.

— Si può sapere che cosa è accaduto?

— Vieni, e lo saprai.

Non gli restò altro che seguirla a capo chino, mentr'ella, ancora agile, scendeva tra i ciottoli e i sassi appuntiti. Luchino aveva le lagrime agli occhi e non riusciva a raccapezzarsi. «Che cosa avrò fatto? Che cosa sarà accaduto?» Inavvertitamente, si punse una mano a un cespuglio di more, e si lasciò scappare un'imprecazione. Ella

disse senza voltarsi:

— È inutile bestemmiare: quello che voglio, voglio.

Poi, quando furon seduti nel salottino, sotto la lampada a petrolio adorna di fiocchi di carta colorata, tra un gran ronzare di mosche, Luchino e la vecchia si sentirono dire:

— Sentite; è inutile che si vada in paese a fare la chiesta; tanto, questo matrimonio, per ora non si fa.

— Giustina è forse malata? – gridò quasi, con ansia, lo sposo a cui la compagna sfuggiva.

— No, Giustina sta bene. Non è mai stata così bene, benché – sorrise malignamente – qualcuno dicesse che per una casa di contadini era troppo delicatina.

Maria brontolona la mangiò mezza con una occhiata. Ma c'era, ora, un argomento che l'incurio-

siva di piú. E poiché il nipote restava lí a bocca aperta, incapace di parlare, essa domandò:

— Tutto era combinato; si può sapere perché ci venite a barattar la parola proprio all'ultimo istante?

— E Giustina è d'accordo? – potè, finalmente chiedere, con la voce piena di lagrime, il povero innamorato.

— Giustina fa quello che voglio io. E poi, anche lei non è cosí sciocca da rifiutare una fortuna, quando questa le è piovuta dal cielo.

Luchino si stropicciò gli occhi; la zia fece lo stesso. O che era ammattita? Non capivano.

In quel momento, comparve sulla soglia la garzona, con la veste lacera e i capelli di stoppa.

— O Maria brontolona...

— Permío! – ruggì la vecchia. – Lo sai che non voglio!

— O Maria... – balbettò la ragazzina – è passato or ora il Fedi, il donzello, e mi ha detto: Dirai a Maria bront... (l'altra Maria scoppiò in una risata acerba come il suo volto giallo), dirai... insomma, che quella cosa è rimessa alle ore dieci.

E allora Maria gialla rise ancora:

— Tu gli hai a dire che aspettino!

— Insomma, – s'impose Luchino facendo un cuor risoluto, – si può sapere che cosa c'è di nuovo?

— Dunque, vi racconterò; – cominciò la donna con quel risolino maligno. – Tu sai che bella voce ha la mia Giustina.

— Avete paura che gli si guasti?... – interruppe irosa la zia.

— Eh, chi sa! Potrebbe anche darsi: e la bella voce, come diceva ieri sera quel maestro di musica (un pezzo grosso, ma non mi ricordo come si

chiami) che sta alla Pensione Italia, è un tesoro in gola: un tesoro, mi capite? Dunque, ieri sera Giustina era andata a trovare le bimbe di Remo; erano in cucina, a una finestra sul giardino, e la fecero cantare. Lei cantò, come al solito; in gola, già, ci deve aver nascosto un usignuolo. A un tratto, si sente un brusío e un vocío: tutta la gente, i signori, i villeggianti, lí sotto ad ascoltare e ad applaudire, che parevano ammattiti.

— Lo credo, — interruppe Luchino; — quando l'ascolto, mi sento ammattire anch'io.

— Poi quel maestro arriva in cucina, in cucina, capite, una celebrità come lui, si pianta davanti alla Giustina, con due occhi spiritati e le braccia spalancate, e comincia a gridare: «Ma lei, signorina, ha la piú bella voce dell'universo. Lei deve studiare, Lei diventerà una Patti, una... una... Malliràn». Mi pare che dicesse cosí: Malliràn. Di-

ce che era una famosa canterina di teatro, e che guadagnava i milioni a palate.

— I milioni a palate! — mormorò il giovane, che ascoltava con la bocca spalancata.

— E allora, anche Giustina... — interrogò la vecchia con aria incredula.

— Anche Giustina, a palate, i milioni. Ve lo giuro io.

— Icché... Baie! — sogghignò Maria brontolona.
— Avete sognato male, stanotte.

— Io dico la pura verità, badate, Maria brontolona! — gridò, inviperita, la donna dai molti milioni.

— Baie, baie, Maria gialla! — rimbatté la vecchia.

— Maria gialla a me? Badate come parlate! — E si alzò di botto, brandendo la spalliera della seggiola.

— Datevi un po' di rosso! — urlava l'altra. — Non

lo vedete che avete il color del limone?

E si sarebbero azzuffate, se Luchino, ricordandosi di essere un uomo, non fosse intervenuto a dividerle e a mettere pace. Via, non c'era da badare a certe sciocchezze. L'importante era parlar di Giustina.

— Ho capito; — disse finalmente, quando le due donne tornarono calme. — Giustina dovrà studiare la musica.

— E ci son già due signori anziani che si sono offerti di far loro le spese. Tanto, hanno detto, un giorno ci ripagherà in abbondanza. Milioni a palate!

Ma Maria brontolona mugolava e scoteva il capo.

— E allora, — continuò Luchino, — bisognerà rimandare il matrimonio. Se è cosí, non c'è nulla di male. Aspetterò.

— E tu credi che quando quella guadagnerà i milioni a palate... Povero merlo! – esclamò la zia, con un gesto energico.

— Piuttosto, – soggiunse incredula fissando la rivale negli occhi, – che cosa ne pensa la radazza?

— È d'accordo, si capisce. Figuratevi, che non ha chiuso occhio, stanotte.

— È giusto, – confermò Luchino, che voleva esser ragionevole; – una fortuna così non si butta via su due piedi. Però sappiate, Maria, che con Giustina ci vorrei parlare anch'io.

La madre, a vederlo così arrendevole, acconsentí. Ed egli, infine, non sapeva se essere contento o no; si sentiva una lima sorda nel cuore, e, insieme, una specie di esaltazione per cui riusciva a star fermo a stento: avrebbe voluto agitarsi, sbracciarsi, gridare. Era come l'uomo a cui è ca-

pitata una grande e impreveduta fortuna; ma nello stesso tempo sentiva che la fortuna era d'altri, e che forse per lui... E poi il suo orgoglio si esaltava, a pensare che egli aveva amata quella ragazza per averla sentita cantare nelle selve o sull'aia, e che ora, proprio per quella voce, ella si preparava ad essere una celebrità, una Patti, una... una...

— Non s'ha a metter tempo in mezzo. Queste cose è bene definirle subito. Quando sarete d'accordo anche tu e lei...

Maria brontolona li lasciò andare senza neppur voltarsi a salutare. Ma quando li vide sbucar dietro la siepe a mezza costa, non si poté tenere. Corse in mezzo all'aia, e con quanto fiato aveva in corpo, con le mani alle guance per rinforzare la voce, gridò:

— Milioni a palate! Milioni a palate!

E giú una risata chioccia. E il fratello, che in quel momento scendeva sulla mulattiera col fucile a tracolla e la carniera vuota, si arrestò stupefatto:

— Maria, siete fuori di cervello?

* * *

Non ci fu verso di trattenerlo. Quando lesse sulla *Nazione*, che il lunedì sera, 28 febbraio, al Teatro della Pergola, avrebbe «debuttato» nella parte di Aida il soprano Giusta Sichi, novella speranza, diceva il giornalista, dell'arte lirica italiana, Luchino si piantò fermo in faccia a Maria brontolona, con un volto duro e serio che questa non gli aveva mai veduto, e confermò: – Ci vado anch'io.

A Firenze era stato poche volte, e sempre di giorno, tra una corsa e l'altra del postale. Non sapeva che cosa fosse un grande Teatro, e ignora-

va la vita notturna di una grande città. Arrivando colà dopo il tramonto, fu come abbagliato dai lumi e dal correre vertiginoso delle automobili e dal fragore dei trams. Proprio all'uscire dalla stazione, un cartello rosso e turchino gli colpí la vista e lo fece tentennare. Diceva soltanto cosí:

«Questa sera, alla Pergola, GIUSTA SICHÍ».

Giusta Sichi, scritto cosí, a grandi lettere turchine. Si sentí quasi venir meno, mentre tra i fulgori delle lampade elettriche gli balenava alla fantasia un angolo verde, e una casetta sperduta fra i castagni, e un'aia con la fontana perenne. Due anni e mezzo! Com'erano passati presto, e come gli erano sembrati lunghi...

Si fece insegnar la via dal daziere che lo fermò ai cancelli, e si avviò pian piano verso il centro, con un nodo di pianto in gola e una malinconia che gli stringeva il cuore fin quasi a fermarlo. Le

vie eran tutte tappezzate di quei cartelli; altri ve n'erano, i cartelli veri e propri con i nomi di tutti gli artisti, del direttore d'orchestra, del maestro dei cori, con i prezzi, segnati in fila in un bel carattere rosso... Ingresso, lire venti; poltrone, lire cinquanta; poltroncine, lire trenta... Gli parve di aver davanti Maria gialla, che gli dicesse, con quel suo sorriso maligno:

— Te lo dicevo? milioni a palate!

Maria gialla era già a Firenze da un mese, ospite della figlia, e aveva scritto lassù cose meravigliose, di cui, ora, egli non sorrideva piú. E ad ogni cartello, si fermava col naso in su, sballottato e sospinto dalla folla frettolosa, e nel suo cervello danzavano confusi i faggi, i castagni, Maria gialla, Maria brontolona, i milioni... Gli pareva d'essere come quando, la domenica, usciva dal caffè del Chiurlo dopo aver giocato un paio di fia-

schi con gli amici: la testa turbata, gli occhi che cominciavano a vederci doppio, e una voglia di muoversi, di agitarsi, di parlare.

Prima di entrare in una piccola fiaschetteria per mangiare un boccone, si trovò ancora davanti uno dei manifesti.

— Loggione, lire dieci. Questo è il posto che ci vuole per me. — Lassù per aria nessuno lo avrebbe riconosciuto; vedere e non essere veduto: assistere al trionfo della diva, e poter dire dentro di sé: Tutta questa gente che grida per l'entusiasmo non sa che costei era la mia sposa, e che un giorno mi volle bene. E forse...

Entrò come trasognato; e mentre aspettava che gli portassero la minestra, si fece dare il giornale della sera. In terza pagina, un titolo lo colpì e gli serrò la gola con un'angoscia. Diceva: «*La canterina delle Fratte: indiscrezioni e rivelazioni*

di Candido». Candido? Doveva essere il nome del giornalista. Cominciò a leggere con gli occhi lagrimosi che gli confondevano lo stampato; ma, di mano in mano che andava avanti, gli venne da ridere; e il cameriere che gli si faceva davanti con una tazza in mano, lo vide scoppiare in una risata e lo sentí esclamare:

— Ma che grullo! Ma che grullo!

— Icché la ha?! – interrogò stupito il fiorentino, che lo credette impazzito.

— Tutte fandonie, tutte fandonie! – esclamò ancora Luchino, puntando il dito sull'articolo di Candido. – Tutta roba inventata, glielo dico io.

Il cameriere posò la tazza, e diede sul giornale un'occhiata di tralice. Sorrise:

— O la scusi, ma come fa a saperlo Lei?

— Permío, son di lassú anch'io, e la Giustina, figuriamoci... – Ma si fermò di botto. Che cosa

gliene importava? Che cosa c'entrava quell'estra-
neo che lo guardava attento e incuriosito? Bal-
bettò:

— Voglio dire, sí, che la conosco di vista, e
che, non è cosí...

E restò col volto sulla minestra fumante, men-
tre l'altro correva al richiamo di un avventore en-
trato in quel punto. Ma che fantasia, quei giornali-
sti! «Quando il fidanzato apprese che la sua futu-
ra sposa partiva lontano per i suoi alti destini, eb-
be una crisi di disperazione, e tentò di uccidersi
ingoando parecchi grammi di veronà!». Io?! Ho
tentato di uccidermi! «Ed ora si è dato pace, e ha
condotto alle Fratte un'altra rustica beltà...». Io?!
Io, dimenticare la Giustina, io? – Per questa cosa
si sentí amareggiato ed offeso nel piú profondo
del cuore, e gli parve di essere lontano da lei co-
me non era stato mai. «E crediamo di sapere che

anche il cuore della fanciulla soffrì crudelmente per quella separazione, e che solo per l'arte e per la gloria ella sopportò la dolorosa rinuncia...»

— Ma che storie! Andò via allegra, e mi salutò ridendo... Io sí, piangevo come uno sciocco.

Buttò via il giornale, stanco e nauseato; finí di mangiare in fretta, pagò il conto ed uscì. Mancava un'ora al principio dello spettacolo; ma quando fu nei pressi della Pergola, vide la gente che si affollava ai botteghini e agli ingressi. Affrettò il passo, e si avvicinò per comperare il biglietto, con una moneta da dieci lire in mano.

— Loggione? Non si danno piú biglietti. È gremito. Ci sono ancora cinque o sei poltrone. Il teatro è venduto da ieri.

E poiché egli indugiava — poltrone, lire settanta; ma come erano care! — un signore arrivato allora lo parò in là con malgarbo, e buttò sul marmo un

foglio da cinquecento:

— A me, sei poltrone!

— Torni domani, – disse l'impiegato a Luchino, stupito di vederlo impallidire spaventosamente; – se non ha posto in un palco, non posso darle neppure un ingresso.

La folla aumentava, le carrozze e le automobili si incrociavano nella via angusta tra un bagliore di luci accecanti. Gli strilloni gridavano le ultime edizioni dei giornali e il libretto dell'opera; un ometto magro e lacero vendeva per sei soli soldi la cartolina col ritratto della diva. Luchino la conosceva già; Maria gialla ne aveva inondato il paese.

Passò dall'altra parte della via, e si sedette a un caffè, simile all'affamato che vede davanti a sé piatti squisiti, e ne sente il profumo eccitante ma non li può toccare. Ecco, fra mezz'ora sareb-

be cominciato; ed egli non l'avrebbe veduto, come aveva sognato, nello splendore delle scene, con il volto tinto (gliel'avevano detto, che Aida era una mora), ma sempre bella, con quegli occhioni incantevoli e la figuretta snella come un salcio. Come era agile e flessibile! Un tempo, nessuno poteva saperlo meglio di lui.

Si sentirono chiaramente squillare i campanelli nell'atrio. La gente si affrettò ad entrare, e la via restò quasi deserta, con pochi crocchi di meccanici e qualche automobile in ritardo. Luchino non si mosse. Non potendo entrare, voleva almeno esserle vicino. S'immaginava un po' quel che succedeva là dentro. E poi, quando la gente sarebbe sortita dal Teatro, avrebbe potuto sentire tra la folla i commenti e i pareri... Ordinò un fiaschetto di Chianti, e cominciò a centellinare il bicchiere, invaso da una calma e da un benessere

che da un pezzo gli erano ignoti.

Due anni e mezzo che non la vedeva! Nei primi tempi, gli aveva scritto parecchie lettere, informandolo dei suoi studi e dei suoi progressi, e assicurandolo che un giorno, quando fosse divenuta una celebrità, si sarebbero sposati, perché, si sa, anche le donne celebri non possono vivere sole e hanno bisogno di qualcuno a cui fidarsi... Poi, le lettere, come accade, si erano fatte più rare. Da Firenze era passata a Milano, dove la proteggeva un signore ricco a milioni che le aveva destinati i primi maestri del mondo. Tutto per amore dell'arte, assicurava Maria gialla; e poi, era vecchio e quasi cadente, e non c'era d'aver paura. Ma gli amici al caffè non erano dello stesso parere; e una volta gli era toccato di mettere a posto con due schiaffi il figliolo di Gosta, che si era permesso un'allusione indecente. Da sei me-

si, non gli aveva neppure mandato una cartolina illustrata; ma egli la scusava. «Ha altro da fare. Vedi? Tutta questa folla, questi lumi, queste macchine... tutto per lei. E tu credi che le resti tempo per pensare a te? Dopo, dopo si vedrà. Il primo amore non si dimentica mai».

Buono era quel vinetto, un po' asprigno ma frizzante.

Stava per versarne un altro bicchiere, quando all'improvviso i battenti si spalancarono, e parecchia gente nell'intervallo uscì. Eran tutti congestionati in volto, e si sbracciavano con entusiasmo.

— È grande! È grande! — disse un signore panciuto, entrando nel caffè per bere una birra a banco.

— Però le note di mezzo... — osservò un altro.
Ma tutti gli diedero sulla voce.

— È un usignuolo, vi dico, — confermò il ventruto; — una voce così non si sentiva da anni!

— Il pubblico sembrava impazzito, — disse un altro; — le ho contate io, dodici chiamate.

Luchino voleva esser contento, e si sentiva morire. Il volto di Giustina gli sembrava ormai lontano, lontano; lo vedeva sfumare e sparire. Era come una stella luminosa nell'alto dei cieli; puoi adorarla; raggiungerla, mai.

La sua ingenua fiducia era sparita, le illusioni erano cadute. Pensò un momento che quel giornalista non era poi uno sciocco, e che forse egli avrebbe dovuto in verità far quello che l'altro aveva soltanto immaginato. Ora dormirebbe per sempre nel suo camposantino, in eterna pace, senza quell'assillo nel cuore.

Lasciò il fiaschetto a mezzo, ed uscì. La luce e il rumore lo tediavano. Si avviò quasi di corsa, ed

errò a lungo per le vie oscure, senza saper dove, fantasticando e farneticando, incurante di una pioggia gelida che era incominciata a cadere e che lo immollava tutto. A un certo punto sbucò senza accorgersene in piazza del Duomo e pensò di avviarsi verso la stazione, per aspettarvi il treno della mattina e tornare lassù, ai monti che ora erano tutti bianchi di neve, fra i castagni brulli che non gli impedivano più la vista della casa deserta, e dimenticare, dimenticare, rientrare nella realtà, dopo un sogno troppo a lungo durato ed una illusione impossibile. Ma una forza ignota lo trascinò nella direzione opposta, ed egli si trovò ancora davanti al teatro, proprio mentre la folla usciva dopo l'ultimo atto. Il fragore delle macchine era grande, ma la gente era silenziosa, con il volto deluso. Che cosa era accaduto? Perché quell'aria da funerale? Forse... Si fece coraggio,

e si avvicinò a un giovanotto vestito da operaio, che gli ispirava fiducia.

— Scusi, la prego, che cosa è accaduto?

— Come, non lo sa? — L'altro era cortese e ciarliero. — È successa una disgrazia alla prima donna.

— A Giustina? — E i suoi occhi spalancati implorarono.

— Sí, alla Giusta Sichi, — confermò l'altro guardandolo meravigliato; — o che siete parenti? — Poi continuò: — Al terz'atto, si sentiva già che non era più lei; al quarto, non si è neppur presentata. Dice che ha un febbrone da cavallo. Era venuta in teatro con la febbre a trentotto, ma nessuno se n'era accorto. Che peccato! Se perde la voce, addio!

E lo lasciò lí come fulminato. Luchino fece due passi, barcollò, cercò di appoggiarsi a un signore,

ma non ci riuscí, e cadde bocconi sulla via. In quel momento, una grossa macchina passava e lo investiva trascinandolo sotto le ruote. Sentí un dolore acutissimo al capo e alla gamba destra, e perdette il sentimento.

* * *

— Dai retta a me, ragazzo, — disse Maria brontolona attizzando il fuoco sotto il paiolo dove borbottavano le prime castagne dell'annata; — non ci pensar piú; datti pace. Si poteva credere che dopo aver perduta la voce si desse pace anche lei e tornasse a casa sua. Invece... È rimasta laggiù, e gira il mondo con quel vecchio che...

— Lo fa per via della voce, — osservò Luchino, alzando verso di lei la fronte che sopra l'occhio sinistro era tutta una cicatrice; e anche l'occhio era sciupato e impicciolito, cosí che, a guardarlo

da quella parte, sembrava che il ragazzo avesse mutato faccia. Ed era tutto, il volto, scarno e affilato, ma con un'aria meno di male che di malinconia.

— Lo diceva al caffè un signore, quest'estate; l'ho sentito io coi miei orecchi. A Parigi c'è un famoso specialista; e se riesce a guarirla...

— E tu, che c'entri, oramai?

Era vero. Luchino riabbassò gli occhi sul focolare e si divertí a riattizzare il fuoco che languiva. Ma poi, una doglia cosí forte lo strinse al cuore, che fu costretto ad alzarsi. Si affacciò sulla soglia, perché gli pareva che la cucina bassa e nera gli gravasse tutta sul capo, con le travi oscure da cui pendevano a mazzi i finocchi e i pomidori, con le pareti rugose che brillavano qua e là di rame, con tutto quello stupore e quel dolore che, da mesi, non lo abbandonavano piú.

La selva era tutta d'oro al sole che calava lassù dietro l'Abetone. Si sentivano a tratti i tonfi dei ricci maturi. Ma il cielo in alto era un po' nebbioso con un chiaro pallore autunnale contro cui contrastava dall'altra parte la lista purpurea del tramonto. Giú dal basso si sentivano i campani delle pecore che tornavano alla capanna. Il cane abbaia-va. Nell'aia, le galline saltavano ad uno ad uno i pioli della scaletta, ed entravano nel pollaio; a poco a poco, tutto si acquetava in un chioccolio sommesso e in qualche starnazzar d'ali. Arrivò il piccolo gregge, col garzone, e con lo zio, che era stato a cogliere nella selva e aveva sulle spalle un sacco di castagne ricolmo. Poi tutto tornò tranquillo, e il sole finí di tramontare, e non si udí piú che il canto della fontana chiusa, e, quando Maria lo chiamò perché la cena era pronta, Luchino si sentí il volto madido di pianto.

— Si fa, o non si fa, quest'affare? – interrogò burbero il vecchio, ingoiando la minestra avanzata e nascondendo il volto fra la scodella piena e l'ala del cappello abbassata. – Il notaro ha tutto pronto, non ci manca che il tuo consenso.

— Tre mesi, che è morta, povera Maria gialla! – mormorò la sorella: e congiunse le mani e biasciò una requieterna. – Se Luchino vuol comprare la casa, faccia pure: i denari son suoi...

— E l'affare è ottimo, – rincalzò l'uomo esperto di case e di campi; – non deve lasciarlo scappare. O tu dunque, – e lo urtò in maniera che lo fece traballar sulla seggiola, – non dici nulla, non rispondi?

— Pensavo, – rispose il giovane con la sua voce spenta, – che se poi un giorno tornasse sú quella... quella...

— Quella sciagurata? – tuonò il vecchio con un

pugno sulla tavola. — E lasciala perdere! E se i suoi parenti vogliono vendere, ne hai colpa tu? La casa era tutta ipotecata: se non la compri tu, un altro la prende. E allora?!

Luchino si fece coraggio, e rincalzò, con un tono di voce più fermo:

— E pure, se un giorno tornasse, non vorrei che dicesse che proprio io... Tutti, fuorché io.

— O tu, o un altro, non è lo stesso? E se torna, — concluse con una risata, — tu te la sposi, e ci vai a stare con lei!

— Scommetto che sarebbe capace di sposarla ancora, — disse Maria brontolona; — già, uno scemo compagno...

— Perché no?

Ma la vecchia si inviperì, e cominciò a gridare. Era ora di finirla, con le malinconie. Bisognava tornar uomini e lavorare. Ormai, era guarito, dopo

due mesi d'ospedale e altri quattro di riposo. E poi, il lavoro fa bene: fa dimenticare.

E continuò a borbottare fra sé, sfaccendendo per la cucina, mentre Luchino pensava che forse ella aveva ragione, e porgeva l'orecchio distratto ai discorsi dello zio che gli magnificava la bontà dell'affare. Ma sí, poteva essere una bella cosa: comprare la casa e il podere; questo coltivarlo, quella tenerla intatta per lei. Un giorno, presto o tardi, Giustina sarebbe tornata; e allora, egli le avrebbe aperta la porta e le avrebbe detto: Entra, qui c'è tuo.

— Allora, domattina si va a Cutigliano per il contratto?

Luchino accennò di sí col capo.

— Buona notte.

— Buona notte.

Rimase solo al suo posto, col capo appoggiato

fra le mani. Dal basso sentí distintamente il fragore del postale che saliva faticosamente la via erta di Boscolungo. Veniva ogni giorno da Firenze, lasciava giù ai Casotti il suo carico di umanità e di miserie, poi proseguiva lassù, per poi discendere ancora nel modenese. La mattina dopo, ricominciava il cammino a ritroso: saliva sull'Abetone, poi scendeva ai Casotti, caricava gente e robe, e poi, via, verso il piano e la città portentosa... Ma, a sera, ricominciava ancora, e cosí sempre, e cosí di sèguito, ogni giorno, per settimane, per mesi, per anni...

Poi, una volta o l'altra, il meccanismo si logora o si guasta; e allora finalmente uno si riposa.

La nebbia si era abbassata rapidamente; dalla finestra socchiusa entrò una folata fresca. Rabbrividí, ma non si mosse. Sognava ad occhi aperti, e il suo sogno era troppo dolce.

«Sono fuggita, sono tornata ai miei monti. Ho sofferto troppo, ho pianto troppo, ero stanca di quella vita. Non ho piú la voce, la mia bella voce d'oro, ma ho tanti uomini che mi vogliono, che mi cercano, che mi coprono di denaro e di gioielli. Sono vissuta nei grandi alberghi, nelle case lussuose dove ogni mia parola è un comando, dove ogni mio desiderio è un ordine. Ero bella, allora, quando tu mi amavi; ma ora lo sono molto di piú; ho le ricche vesti, i gioielli, le acconciature preziose che fanno sembrar belle anche quelle che non sono: figurati i miei occhi, i miei capelli, il mio corpo snello... E pure, ho sete di te, ho desiderio di te. Voglio tornare alla mia casetta, e viverci sempre con te. Non ho piú amato nessuno, dopo di te. Tu sei stato il mio solo amore. Da quanto mi aspettavi? Anche tu, hai dovuto molto amarmi, per rimanermi fedele. Ed io che tante volte avevo

pensato: Luchino mi dimenticherà, ne sposterà un'altra, sarà felice con la sposa e i figlioli... mentre io seguirò questa mia vita fastosa e maledetta... Ma ora son qui, e non mi muovo più. Tu hai comperata la mia povera casa, me l'hai serbata per quando io fossi tornata. E allora, eccomi qui; non ho voluto farti aspettare di più. Sono venuta. Ho lasciato tutti e tutto. Son qui con te. Guarda come i miei occhi sono pieni di pianto! Ma ora non piangerò più; ho te, ho il mio amore, sono tua, per sempre...».

* * *

— Mio caro Marchetto, — disse il notaro Raparini quando vide entrar nello scrittoio il vecchio col nipote, — mi duole di avervi fatto venire per niente; ma...

— Che è successo? — domandò Marchetto di-

ventando rosso paonazzo, mentre Luchino impallidiva presentando non sapeva che cosa e si appoggiava allo stipite per non cadere.

— È successo, che proprio ieri sera è arrivata da Parigi una lettera espresso della signorina Giusta Sichi, la quale dice che la casa la vuol lei, e offre ai creditori una somma doppia della vostra... Capite bene, che...

— E che vuol farsene, di quella catapecchia?

— Eh! capricci di milionari. Vorrà venirci da vecchia, chi sa... E poi, quelle donne lí sono così stravaganti... Ma che cos'ha quel ragazzo? Oh Dio, si sente male? Sí, bravo, – al giovane di studio, – fallo accomodare sul divano, che rinvenga. Marchetto, state tranquillo. Queste ferite al capo, si sa...

XIII

RICCI, AL SACCO!

Una sera sedevamo davanti alla bottega del Topo, bevendo in comitiva un bicchiere di Chianti, vendemmiato nelle vigne di Barletta; e poiché l'apertura della caccia era vicina, parlavamo delle nostre avventure cinegetiche, e facevamo anche a chi le raccontava piú grosse.

Era una sera d'agosto limpida e fresca. La luna in primo quarto calava dietro al Cappel d'Orlando, e per il suo scomparire si facevano piú fitte e lucenti le stelle. I villeggianti erano nel teatro a ballare, e cosí il paese era tutto nostro, senza quei damerini e quelle signore imbellettate, che noi amavamo meno che il fumo negli occhi benché portassero vita e denaro al paese.

Magrone, il vetturale, era il piú ardito nell'inventar frottole, e nel narrarle con faccia cosí seria,

che noi non sapevamo mai se per caso egli stesso prestasse fede alle invenzioni della sua fantasia. Egli stava narrando una storia molto difficile ove il cane del fucile e il cane di carne e d'ossa davano occasione fra due cacciatori a vari equivoci che io mi guardo bene dal raccontare. Egli dunque stava parlando, quando Poldino passò.

Poldino non era del paese. Veniva da Firenze ed aiutava il cuoco di una pensione. Ma, essendo cittadino, trattava dall'alto in basso gli uomini della montagna. Aveva vent'anni, ed era giallo e mingherlino; camminava a testa alta, e sputava sentenze.

— Ragionate di caccia? – disse egli accostandosi col sigaro in bocca.

— Sissignore, sor cosino; – rispose Magrone offrendogli il bicchiere colmo. Ma, mentre l'altro allungava il braccio per prenderlo, egli lo ritrasse

e lo bevve tutto d'un fiato. E noi tutti scoppiammo in una risata.

— Non è roba per un signore come te! – disse Magrone con aria ossequiosa. – Avresti paura d'insudiciarti le labbra.

Poldino finse di non intendere l'ironia, e sedette accanto a noi.

— Da un pezzo non sei stato a caccia, Poldino? – gli domandò Borro dandogli da bere in un bicchiere pulito.

— Non sapete che io vo a caccia con i primi signori di Firenze? – rispose l'interrogato.

— Ma il fucile lo hai mai sparato? – chiese Magrone.

E Poldino disse:

— Fucile e spingarda, mio caro! I germani nel padule di Fucecchio cadevano a venti per volta.

— Ma, allora, – osservò il Chiurlo, – tu sei un

grande cacciatore.

— E pure, – notò Magrone, mentre il fiorentino si ringalluzziva tutto – noi conosciamo quassù una specie di caccia che tu certo non sai, benché tu sia, come dici, un tiratore di prima qualità.

— E che caccia è questa? – chiese il giovinetto incuriosito.

Io mi era astratto, ascoltando in fondo alla valle il mormorio del fiume e guardando le stelle che lambivano le sommità dei monti boscosi. Quando sentii decorrere di un nuovo genere di caccia, mi voltai.

— Sei mai stato a caccia di ricci? – chiese alla sua volta Magrone. Ma Poldino fece una smorfia.

— Prima di tutto, – osservò l'altro, – i ricci sono eccellenti e piú saporiti dei tordi. E poi, che vuoi? quassù in montagna in questa stagione non c'è altro di meglio. Bisogna contentarsi.

— E come li acchiappate? – volle saper l'infelice. – Con il fucile o con le reti?

E tutti risero:

— I ricci con le reti? Col fucile, i ricci?

— Ti ho detto, – parlò Magrone sempre senza ridere, – che è una caccia speciale. Si fa di notte, senza lume; e le nostre armi sono la sonagliera d'un ciuco ed un sacco vuoto.

— Oh bella! – esclamò Poldino restando a bocca aperta.

Io vidi gli altri che si ammiccavano fra loro, e fiutai l'insidia.

— Ragazzi, si va questa sera a cacciare i ricci? – gridò Borro, scaraventando sul tavolino un pugno che fece rovesciare due bicchieri.

— Si va? si va? – gridarono tutti gli altri dopo di lui; e Magrone disse:

— Si conduce anche Poldino, perché impari.

— Andiamo, andiamo! – esclamò il giovinetto tutto contento.

— Anzi, – soggiunse l'altro, – siccome tu sei forestiero, cosí toccherà a te l'onore.

— E che vuol dire?

— Terrai tu il sacco e la sonagliera, e sarai tu il capo della caccia.

— Ma io non so... – osservò Poldino tra sorridente e confuso.

— T'insegneremo. E poi, anche un ragazzo ci riuscirebbe.

Intanto Borro era tornato dalla stalla, dove era stato a prendere la sonagliera e un sacco che gli serviva per l'avena.

— Bada, – disse ponendo la sonagliera al collo di Poldino, – non me la sciupare. È nuova, e il mio ciuco se l'avrebbe a noia.

— Suvvia, andiamo! – esclamò Magrone, ve-

dendo che qualcuno cominciava a ridere troppo apertamente.

Confesso che anch'io in quella burla ci capivo poco o niente. Molto facilmente ci sarei caduto io pure, se il rispetto che tutti hanno per me lassù non mi avesse messo al sicuro da simili scherzi. E seguii con viva curiosità quella banda di malfattori.

Poldino camminava davanti tra Borro e Magrone, con la sonagliera al collo; e ad ogni passo i sonagli tintinnavano come se un vero e proprio ciuco a quattro gambe li avesse portati. Quelli che venivan dietro non ne potevano piú, e si stringevano le braccia ridendo sotto i baffi. Io non chiesi nulla a nessuno, perché volevo godermi la novità.

A pena usciti di paese, scendemmo per la selva che attornia il cimitero e giunge sino in fondo

sulla riva del fiume. Sotto i castagni il buio era fitto, e noi camminavamo a stento in quella oscurità. Ma nelle radure appariva in alto il grande arco del cielo, con le stelle così lucide e vicine, che parevano toccare la sommità delle piante.

— Dove siamo? – chiese la vittima predestinata.

— Andiamo verso il Sestaione, dove sono più fitti; – rispose Magrone.

Giravamo invece sotto il cimitero, di fianco a un torrente scosceso e rumoreggiante. Ma poco dopo ci fermammo.

— Ecco, – disse Magrone a Poldino, mentre gli altri accendevano qualche zolfanello, per vederci un poco in quella oscurità, – ecco il luogo più adatto per questa caccia. Tu camminerai su e giù per lo spiazzo, agitando con il collo la sonagliera, e con le due mani reggerai il sacco per prenderci

dentro i ricci di mano in mano che arriveranno.

— E voi altri, che cosa farete?

— Noi andremo piú in alto per pararteli giú, – rispose Magrone. – Poi si mangerà l'arrosto insieme.

— Dunque io, – e la voce gli titubava, – dovrò restare qui solo...

— È naturale. Se siamo in due, i ricci non ci vengono. – Poi soggiunse ridendo: – Avresti forse paura?!

— Paura? Io! – esclamò il ragazzo. – Andate, andate pure. Dormirei solo in un cimitero.

— Un momento! – interruppe Borro. – Non abbiamo ancora finito. Tu resterai qui fermo sino a che noi ci saremo messi a posto. Allora noi faremo tre fischi, e si comincerà la caccia.

— Per non perderci in questo buio, – soggiunse Magrone, – converrà che tu gridi ogni tanto:

Ricci, al sacco! Ricci, al sacco! E noi ti risponderemo nello stesso modo.

E ci avviammo su per la riva alberata, lasciando solo col suo sacco e la sua sonagliera. Ma, invece di dividerci come avevamo detto, proseguimmo tutti uniti, finché non fummo sulla strada.

Allora Magrone ci adunò intorno a sé, e disse:

— Ora state zitti, ché incomincia il bello.

E accostò le dita alle labbra, traendone fuori tre acutissimi fischi. Allora, laggiù in fondo, si udì prima lo scuotere della sonagliera, e poi una voce tremante che gridava:

— Ricci, al sacco! Ricci, al sacco!

E noi tutti, in coro, con un grande grido:

— Ricci, al sacco! Ricci, al sacco!

E il giochetto seguì due o tre volte, finché cominciammo ad esserne stanchi.

— Ed ora, — chiesi io, — che cosa ne farete?

— Lo lasceremo laggiù ad acchiappare i ricci; — esclamò Magrone.

— Una strada per tornare la troverà, — rispose Borro. — Imparerà a darsi delle arie.

Intanto il grido era risonato già altre due volte in fondo alla selva, e noi s'era risposto con un riso sommesso. Si udiva il tintinnio della sonagliera tolta al ciuco di Borro. In verità, il suo nuovo padrone valeva meno di lui.

Poldino chiamò ancora due o tre volte; poi, come noi non rispondemmo e i ricci (almeno io credo) non arrivavano, seguì un silenzio che durò un paio di minuti. Poi si udì una volta ancora, ma fiavole e quasi interrotto dai singhiozzi, il grido:

— Ricci, ricci, al sacco!

Orbene, io cominciai ad aver compassione di quel povero diavolo laggiù solo e sperduto nel buio della notte, vicino al cimitero e alle tombe. E

lo scherzo cominciava a sembrarmi crudele.

— Venitemi a prendere. Non trovo la strada! —
si sentí alfine gridare; e questa volta i singhiozzi
si mescolavano alle parole e agli allegri squilli
della sonagliera.

L'invocazione seguí parecchie volte ancora,
sempre piú alta ed irata: finché io dissi:

— Sentite: qui non c'è cuore. Ora basta. Andiamo a cercare. — Ma, mentre stavamo per avviarci, la sua voce sorse di nuovo nella gran quiete notturna:

— Aiuto! aiuto! aiuto!

E la sonagliera ebbe squilli piú rapidi e violenti.

Certo, egli, folle di paura, correva all'impazzata per la selva, cercando un'uscita. Io mi precipitai di corsa, seguito da Magrone e da altri due.

Le grida cessarono improvvisamente, con una ultima scossa della sonagliera.

— Si sarà fatto male! — esclamai. Intanto eravamo giunti là dove lo avevamo lasciato. Ma egli non c'era.

— Bisogna trovarlo, — dissi io. — Se è accaduta una disgrazia, i colpevoli siamo noi.

E ci mettemmo a battere la selva come bracchi, chiamandolo ad alta voce. Ora eravamo noi quelli che correavamo dietro ai ricci sotto i castagni!

Lo trovammo infine, dopo piú d'un'ora. Era svenuto davanti al cancello del cimitero. In alto, tra le sbarre, qualche cosa di bianco sventolava. Non era un fantasma, come certo aveva supposto il povero Poldino, bensì uno straccio dimenticato là dalla moglie del custode, che ve li stendeva al sole. Ma Magrone, raccogliendolo mezzo morto fra le sue braccia, singhiozzava cosí forte, che pareva piú bolso delle sue cavalle.

XIV

LA BEFFA DEL VENERDÍ SANTO

Io prego le anime timorate di non scandalizzarsi. Non vi è in questa novelletta pasquale nulla che possa offendere la santità dei misteri rivelati. Nessuna cosa è piú edificante della fede ingenua.

A Consiglio, nella valle dell'alta Lima, dove è segnato il confine tra quei di Lucca e i fiorentini, e, dall'alto del monte, la rocca antica sembra vigilare le case di Lucchio e la vallata, usa ancora l'antica costumanza della processione del Gesù morto.

Naturalmente, gli uomini della città non se ne sono mai curati. Se mai, viaggiavano fino in Germania ad ammirare quello che non è mai mancato in mezzo a noi, e sulle riviste illustrate celebravano la fede e il pittoresco di quella gente strana.

Ma gli uomini della montagna – che pure sono assuefatti a girare il mondo e conoscono l'Europa, l'Africa e le Americhe, fin dove giungono i lucchesi con le loro figurine di gesso, concorrono in folla allo spettacolo del dramma cristiano che si svolge sotto i loro occhi nella chiesa e nella via. Poiché il costume è secolare, vi è una lunga tradizione con le sue regole e i suoi attributi. Certe famiglie hanno il diritto di dare gli Apostoli; altre, le sante Donne; altre, le persone della Sacra Famiglia. Vi è una casata che da più di cent'anni fornisce un Ponzio Pilato con elmo e corazza; un'altra gode il privilegio di Nicodemo; da un'altra esce regolarmente la Vergine Maria. La famiglia dà i soldati e il popolo. Quanto a Gesù, esso non è una persona viva; bensì, si prende dalla Chiesa il grande crocefisso di legno intagliato del Quattrocento, e lo si porta in giro fra gli altri per-

sonaggi di carne e di ossa.

Ma ogni anno nasceva la difficoltà dei Giudei.

Vi doveva essere nella processione il gruppo dei Giudei che accusavano Cristo, lo ingiuriavano e lo percuotevano. La folla, al loro passaggio, levava grida di esecrazione. Non era raro il caso che sulla loro zucca piombasse da una finestra un sasso, un uovo fradicio o un proiettile meno odoroso. Se era facile trovare perfino i due ladroni, era estremamente difficile trovare qualcuno che si sobbarcasse alla dura funzione del Giudeo.

Tanto che gli uomini si riunirono sotto la presidenza del parroco, e stabilirono una specie di turno per tutte le famiglie. Ma anche questo espediente non rimosse tutte le difficoltà.

Anzi, vi fu un anno in cui coloro che erano stati designati dalla sorte ricusarono di indossare la

veste odiata; e qualcuno di loro affermò che era ora di finirla, e che Gesù poteva benissimo venir crocefisso anche senza il concorso dei Giudei.

La cosa fece scandalo, e la superiora del convento delle Clarisse, fra l'una e l'altra infornata dei suoi celebri biscotti, confessò al curato che davvero non c'era più religione.

Ora un giorno capitarono da San Cristoforo, che è un grosso paese vicino a Consiglio, due giovani che erano a Firenze agli studi e che erano tornati a godersi le vacanze pasquali: giovani digrossati dalla vita cittadina, e avvenenti molto, come avrebbe detto il nostro padre Boccaccio.

Ma bisogna anche sapere che fra i consigliesi e i sancristoforini viveva un odio secolare che più volte era esploso in liti e in risse: risse senza sangue, perché lassù la gente è mite, e se deve sfogare un rancore si appaga di una abbondante

cazzotteria.

I consigliesi vantavano la loro antichità e le loro sicure origine romane, e tolleravano a denti stretti la superiorità dei sancristoforini i quali, venuti al mondo molti secoli dopo, si erano giudiziosamente messi a cavallo delle grandi vie, cosicché il loro paese era divenuto capoluogo del mandamento, e aveva il ricevitore del registro, il maresciallo dei carabinieri, le carceri ed il pretore.

Se, per esempio, qualcuno a Consiglio commetteva un furto o aveva in qualche modo da fare con la giustizia, doveva sopportare la carcere a San Cristoforo; e questo sembrava ai consigliesi un intollerabile oltraggio.

Or dunque i due giovani, essendo saliti a Consiglio il giorno del lunedì santo, capitarono in un caffè dove la disputa sulla questione del giorno era divenuta così ardente, che per poco un Apo-

stolo – forse il focosissimo Pietro – non aveva scaraventato una boccia sulla faccia di un designato Giudeo. Ma Ponzio Pilato era intervenuto, e con la sua sovrana autorità aveva restituita la pace.

— Eppure, – disse il Romano battendo il pugno sul tavolino, – la processione si deve fare e si farà. Sarebbe un disonore per il paese, e anche un danno. – Infatti, quel giorno la gente conveniva in folla dai paesi vicini, e i mercanti incassavano fior di moneta.

— Si farà, ma senza i Giudei; – oppose un altro. – Che bisogno ce n'è?

Il Romano crollò il capo con aria di commiserazione.

— Ma tu non sai dunque, – esclamò, – che Nostro Signore nacque e morì in Giudea? E allora...

— E allora, – fu pronto il ribelle, – telegrafate in

quei posti, che ve ne mandino otto o dieci autentici.

— Fateli venire piuttosto da San Cristoforo; — gridò un altro, con una voce tonante. — Non ci sono che quei cani là che possano sostenere la parte senza vergogna.

E gli occhi di tutti si volsero verso i due giovani che già al loro ingresso erano stati riconosciuti.

Essendo due contro venti, essi si ricordarono dei loro studi liceali di filosofia, e presero la cosa in ischerzo, del che furon molto lodati dagli anziani presenti. Ma poi, rimasti soli perché i consiglieri erano tutti usciti per le loro faccende, architettarono e misero in pratica una bella beffa.

Ora la scena si trasporta a San Cristoforo, nel campo avversario.

La sera dopo, il caffè di piazza è pieno di gente cupa ed accigliata. I mazzi di carte restano inope-

rosi sui tappeti sfilacciati ed unti. Qualcuno lancia un'arguzia che non viene accolta. Nessuno parla. I volti mostrano l'aria truce di coloro i quali hanno ricevuto un'offesa immeritata ed atroce. Ma nessuno ha ancora rivelato il proprio segreto, che è poi il segreto di tutti. A un tratto il maestro di musica, che ha il vezzo di canterellare di seguito le arie delle opere in voga, intuona dal suo tavolino in fondo alla sala con robusta voce di baritono:

«Sí, vendetta, tremenda vendetta!»

e tutta la sala è di colpo in piedi, e accompagna con un coro d'indignazione e d'ira. Poi, terminato il canto, le imprecazioni prorompono da ogni parte:

— Sí, vendetta! Dobbiamo vendicarci! Bisogna dare una buona lezione a quei maiali ! Bastonarli, bisogna! E a sangue! Impareranno a burlarsi di noi!

In mezzo alla sala, i due studenti in vacanza sono i piú accaniti a gridare e ad imprecare. Allora, cessato il clamore, ognuno si confessa. Una dozzina dei presenti hanno ricevuto con la posta della sera una lettera da Popiglio. È uguale per tutti, e dice:

«Caro amico, anche quest'anno si deve solennizzare la festa di Gesù morto, che tu sai quanto sia bella e divertente; ma tutto minaccia di andare a monte, perché non si trova piú fra i consiglieri chi voglia sostenere la parte del Giudeo. Abbiamo quindi pensato di rivolgerci agli amici di fuori, e in particolare a quelli di San Cristoforo, perché nessuno meglio di loro potrebbe sostenere quella parte con tanta naturalezza. Ti prego di accettare la nostra offerta, che ti sarà compensata con un bel fiasco di vino. Grazie e saluti. – // *Comitato*».

La mattina dopo, a San Cristoforo c'era mercato. I primi consigliesi che arrivarono a piedi e coi biroccini carichi, furono aspettati a mezzo miglio dal paese e bastonati di santa ragione. Ma piú che delle busse, essi si meravigliavano del sentirsi gridare:

— Porconi! Maialoni! Ve li daremo noi i Giudei! Altro che fiaschi di vino! Veniteli a prendere! Ec-covi intanto un acconto!

E giú bastonate. Gli altri tornarono indietro di galoppo. Ma i sancristoforini li inseguirono per tre miglia, giunsero fino a Consiglio, entrarono in una osteria, tracannarono parecchi fiaschi di vino, e se ne andarono senza pagare, prima che gli avversari si fossero riavuti dalla sorpresa, gridando:

— Questo è lo sfregio che vi fanno i Giudei!

Per poco non arse la guerra civile fra i due paesi. Ma poi gli anziani delle due parti si interpose-

ro; vi furono spiegazioni, si venne a sapere che si trattava di una burla partita dai sancristoforini. Furono fatte le paci; i giovani consigliesi vestirono l'abito dei Giudei, e il giorno della processione passarono quasi in trionfo, tra gli applausi frenetici di quelli di San Cristoforo, che erano venuti in massa ad assaporare la loro ultima vendetta.

XV

LA FIERA DI SAN BARTOLOMEO

A Fiumalbo, dopo la fiera dei cavalli (bella cosa l'automobile, ma per varcar l'Alpe e salire alle poste dei carbonai, ci vuol altro!), i due amici si diedero convegno per il giorno di San Bartolomeo a Cutigliano, dove il mercato del cuoio era eccellente.

— Io porterò con me il giovinotto; — disse Marco di Piandinovello, avviandosi verso Boscolungo, e di lí, attraverso l'abetina sul Sestaione, alla sua capanna sul margine della faggeta, sotto la macchia ricca di mirtilli e di funghi.

— Ed io porterò la ragazza; — confermò Tommaso Amidei, che lavorava il suo podere, bello e vario e tutto a solatío, sopra lo Spedaletto di Fanano. — E faremo l'affare. Ma badate, — gridò rivoltandosi sulla sella mentre la giumenta si avvia-

va trotterellando verso il ponte sul torrente fragoroso, – badate che ho detto diecimila: non un centesimo di piú.

— Maledetto lombardo! – mormorò Marco soffiando. – Ha quella figlia sola, e non sa dove mettere i denari, tanti ne ha. E pure...

Nuvole nere si accavallavano sullo spartiacque, dal Cimone al Gòmito, mentre una nebbia alta e grigia incupiva, sotto, il verde delle foreste. Si sentivano le acque piú fragorose cantare. Il cavallo camminava di buon passo: ma non c'era verso di farlo trottare sulla via un po' erta. Il mercante gliel'aveva garantito come forza e come resistenza; quanto al correre, era un'altra cosa.

— Verrà l'acqua, e mi dovrò fermare all'Abetone.

Cosí fu infatti, che già a Chiarofonte la pioggia scrosciò mista a grandine, e lo inzuppò fino alle

ossa. Per fortuna, nella cucina dietro l'appalto di Pietro Santi c'era acceso un bel fuoco di faggio, ed egli potè sedersi alla fiamma che saliva turbinosa di faville e di fumo. Era un uomo ancora giovane, basso e grosso e tarchiato, col naso a uncino e gli occhi tondi e i capelli bruni che gli uscivano dagli orli del berretto con la cifra e la striscia d'argento. Era guardia giurata del Panerai, il signore della montagna, e il berretto e il fucile non lo lasciavano mai.

— Che acqua! — esclamò una ragazza alta e bionda che entrava allora dal salotto con un mucchio di piatti in mano. — Ve la siete presa tutta?

— Oh, siete voi, Mariína? — interrogò Marco. — O che ci fate qui?

— Non lo sapevate? Sono qui a servire da Pietro. Sí, a servire, — e sospirò; — che volete? quando siamo poveri...

— Ma una bella figliola come voi...

— Le povere non le vuol nessuno, nessuno... E lo guardò fisso, in un certo modo, con una espressione che lo fece trasecolare.

— Che avrà, da guardarmi cosí?

Si mirò tutto, e gli parve di non essere brutto. Era vedovo da dieci anni; ma ne aveva appena quaranta, e se non fosse stato quel giovinottone a fargli la spia, poteva accusarne anche qualcuno di meno. Che Mariína avesse qualche idea sopra di lui?

Ella intanto andava su e giù per la cucina, e canterellava sbirciando con occhi traditori e crollando il capo con qualche sospiro. Marco aveva già i panni rasciutti, e si cominciò a sentire un gran caldo alla fronte. Era un cavallo di sangue e avvertiva subito lo schiocco della frusta. Si alzò con la testa in fiamme.

— Si può sapere perché mi guardate così?

— Perché sí; – rispose ella puntando le mani sui fianchi e fissandolo con un sorriso che le scopre i denti bianchi e regolari. – Lo so io, il perché.

— Sentiamo un poco. – E, tutto turbato, fece per cingerle il busto e attirla a sé. Ma la ragazza si svincolò con un salto, e gli sussurrò:

— Già. E pensare che proprio voi...

— Io? che vi ho fatto io?

— Molto male, mi fate. Ma se voi voleste...

Entrò gente, anch'essa per asciugarsi alla fiamma. E Marco, finché non fu l'ora di partire – il cielo si era chiarito e l'acqua non cadeva più – cercò invano di parlare con Mariína, e di conoscere il mistero che si celava nelle sue parole. Ma quand'egli uscì, e montò sulla cavalcatura, se la vide comparire davanti con la faccia seria.

— Vi prego, Marco, siate buono con me.

* * *

Perbacco, Marco ci s'incaponí. Da quando era morta la povera Telene, non gli era mai passato per il capo di riprendere moglie, benché fosse ancora giovine e valido. Ma quella diavola gli aveva messo nel sangue un turbamento che non era amore ma piuttosto un misto di curiosità, di desiderio e di rabbia. Mentre tagliava sú alla macchia, se l'immaginava comparire davanti, alta fra gli alberelli diradati, o la mirava sparir dietro il fumo delle carbonare, con quel suo sorriso canzonatorio e la sua voce calda che gli mormorava: «Ah, se voi voleste...». Tanto che discese piú volte all'Abetone, con un pretesto, per vederla, senza riuscire mai a stare un minuto da solo a solo con lei, perché essa lo sfuggiva, e, se lo guarda-

va, lasciava balenare fra gli orchi e le labbra un sorriso.

L'ultima volta, anche Pietro, quando lo vide arrivare, cominciò a ridere in un certo modo; ed egli capí, e tornò via infuriato, rodendosi dentro e maledicendo la sorte.

— Sí, ho quarantanni, e lei ne ha diciotto. Ma se ne son visti tanti altri...

Prima di voltar da Fontana Vaccaia per infilare la strada nuova che conduce al ponte sul fiume, incontrò Pianta che saliva col biroccino della verdura e gli ricordò che fra quattro giorni lo aspettava in paese per la fiera di San Bartolomeo.

— Diciott'anni, – ruminava cavalcando fra gli abeti; – anche la figliola dell'Amidei, che deve sposare il mio ragazzo... Marco, Marco, non ti vergogni dunque?

Tant'era; il veleno gli era tornato nel sangue. E

la sera fu cattivo con tutti, e rimproverò la vecchia madre perché la polenta era sciocca, e s'infuriò col figlio perché non era rimasto a dormire alla macchia. Chi ci badava a quei carbonai?

Poi lo chiamò in disparte, burbero, sulla panchina presso la fontana, e gli annunciò:

— Anche tu, è ora che tu metta giudizio. In casa ci vuole una donna. Io te l'ho trovata.

La luna batteva in pieno sul volto del giovane, che parve impallidire. Era piccolo, ma snello, con il volto regolare, i tratti minuti, i capelli ricci; gentilino come la povera sua madre.

— La vedrai martedì a Cutigliano, per la fiera. È la figlia di Tommaso Amidei. Una bella ragazza; e poi, diecimila lire di dote. Un affare d'oro.

Armido storse la bocca, e rispose un po' amaro:

— O babbo, perché non la sposate voi?

— Io? Io? Ma che discorsi?... — E arrossí, perché si sovvenne della Mariína.

— Per me è troppo presto prendere moglie. E poi, una ragazza che non ho mai veduta...

— La vedrai, la vedrai, e ti piacerà. Sí, per amore o per forza ti piacerà. E se hai qualche capriccio — continuò accalorandosi — metti pure il cuore in pace. Non mi piacciono queste pastore. Putono di pecora, e non hanno un centesimo. La Nunziatina, quella è un partito. E alla morte del padre...

Ma Armido non lo ascoltava; e aveva chinato il capo, per non mostrare le guance rigate di pianto.

* * *

Marco entrò in paese a piedi, col figlio e il fucile a fianco, e un berretto nuovo fiammante in capo.

C'era un tramestío tremendo, che copriva perfino le armonie stonate dell'organetto della giostra nel prato sotto le case. Lo stridío piú grande saliva da un angolo della piazza dove una ventina di contadini si stringevano attorno a due mercanti di maialini appena slattati. Uno dei mercanti li sollevava in alto tenendoli per una zampa di dietro, e li soppesava cosí in aria, per far vedere che erano belli e grassi; e quelli a urlar disperati, come quando, fatti grossi, li avrebbero portati al macello. Più in là, un giovanottone alto e pallido, con una giubba paonazza e un cappello a staio, strombettava a perdifiato per attirare la gente attorno a un barroccio carico di camicie e di calzoni vecchi da soldato. Gridavano tutti, rossi, sudati, affaticati: i negozianti di cocci che magnificavano al contadino vestito dalla festa i loro piatti variopinti, le bocce, i bicchieri, le saliere, le brocche, i

vasi da notte che scintillavano al sole; il mercante di teglie e di brocche di rame che i villeggianti si portavano via come una rarità; i venditori di stoffe che le sciorinavano all'aria vantandone la qualità, la bontà, il prezzo; e quelli che avevano il banco coperto di mille cianfrusaglie inutili che tutti comprano nei giorni di fiera; e quelli dei pizzi, dei coltelli, delle coti, degli occhiali, dei pettini di celluloidi, delle pipe e dei bocchini di marasca, dei rasoi, dei pennelli per la barba, delle saponette a due una lira; e sulla piazza alta, sotto il Marzocco e la fontana, il banchetto del pontremolese con i *Reali di Francia* per i montanari e i romanzi di Guido da Verona e di Salvator Gotta per i signori; dentro la loggetta cinquecentesca, la fiera di beneficenza con il premio sicuro, e, in mezzo, in trionfo, il servizio d'argento donato dal Podestà.

Alle dieci del mattino, molti erano già ebbri,

qualcuno camminava urtando i vicini. I marsalini, i vermuttini, i cicchetti, i cognacchini, i grappini, i poncini si mescevano a decine nei due caffè e sotto la tenda dell'acquavitaio che ogni anno arrivava lassù insieme con un orefice di roba antica che pareva sempre la stessa, dai vezzi di corallo delle bisnonne agli orologi d'oro a cilindri, con la chiavetta attaccata. Gli amici si riconoscevano tra la folla e si chiamavano gridando a piú non posso. Tutti urlavano, alzavano la voce per farsi sentire, si accaloravano nelle discussioni, gesticolavano rossi in volto, grondavano sudore sotto la gran calura. A tratti, risonavan piú alte le voci di una contesa; poi la folla incalzava, ondeggiava e chiudeva i rissanti. Le donne strillavano, i ragazzi soffiavano a piú non posso nelle trombette, un cieco apriva e serrava di seguito la fisarmonica, ma era un gemito che si spargeva nel fragore. I

fazzoletti rossi, gialli, turchini delle contadine lanciavano sprazzi di colore sulla folla degli uomini vestiti di nero; e le tende gialle e verdi delle baracche gettavano sulle viuzze tortuose un'ombra calda e dipinta.

Finalmente, in fondo al caffè del Chiurlo, stipato di gente in piedi attorno ai tavolini colmi, Marco di Piandinovello poté incontrare Tommaso Amidei che stava tranquillamente sorseggiando il suo quarto poncino. Anche Marco aveva trovato parecchia gente, che lo aveva forzato a fermarsi davanti all'acquavitaio e lo aveva invitato a bere; anzi, tra la folla, aveva veduto passar la Mariína, e non aveva potuto seguirla, bestemmiano in cuor suo gli amici troppo zelanti.

— Sú, Marco, un altro bicchierino. In onor mio. Badate, me ne offendo!

Eran tutti gentili con la guardia giurata. Meglio

averla amica; non si sa mai.

— O il giovanotto? – domandò l'Amidei dopo aver súbito ordinato alla garzona altri due ponci, uno per sé e uno per l'amico. – Non lo avete portato?

— Armido? O dove si è ficcato?

Se ne ricordava allora, stordito dalla folla, dai bicchierini, dal pensiero della Mariína che lo tormentava piú che mai. Ma nel guardarsi attorno, si avvide che anche Tommaso era solo.

— O la ragazza? L'avete lasciata allo Spedaletto?

— Ché! Abbiamo varcato l'alpe insieme. Sarà in giro con le compagne.

— O allora? – interrogò Marco. – Come faremo a incontrarli?

Ma Tommaso era filosofo.

— Non vi sgomentate. All'ora del desinare, ca-

piterà da Pianta anche lei...

— E anche lui...

— Benissimo. Allora, alla salute.

E i due poncini disparvero pronti nelle bocche capaci, mentre i due futuri suoceri cominciavano a discutere d'interessi a bassa voce in mezzo al clamore della gente.

Intanto Armido, uscito dalla folla, si era avviato verso la chiesa, dove sperava di incontrare una persona. Trovò, invece, appena fuori del paese, un ragazzotto tarchiato, con le gambe ad ics, ma con una bella testa ricciuta, che gli veniva incontro gridando:

— Armido, Armido, non mi riconosci?

I due amici si abbracciarono. Con Gianni Lenzi-
ni, un carbonaio dello Spedaletto, Armido aveva
terminato da sei mesi il servizio militare nel terzo
artiglieria.

— O che ci fai qui? – domandò il toscano al lombardo.

Gianni Lenzini aveva seguito la sua bella alla fiera. Un fiore di ragazza, e anche ben fornita di denari, e innamorata di lui come una gatta; ma, ahimé, il padre era di diverso parere e la aveva destinata a un altro, un pistoiese, che doveva essere alla fiera anche lui...

Armido si sentí il cervello traversato da un lampo. Afferrò Gianni per un braccio:

— Dimmi, è forse la figlia...

— Sí, di Tommaso Amidei, quella mora, bellina tanto...

Ma si interruppe, vedendo che l'amico scoppiava in una risata.

— Lo sai, chi è lo sposo della Nunziatina? – E si puntava l'indice contro il petto.

— Tu? – E Gianni impallidí.

— Ma tienila pure, — gridò l'altro; — tienila, io non la voglio, non la conosco neppure, non l'ho mai vista, e sono innamorato di un'altra, della Mariína.

— Alleati, allora! — gridò alla sua volta il lombardo spalancandogli le braccia.

* * *

Anche l'indovina che prediceva il futuro là in fondo alla piazza, fu propizia ai due giovani, perché vaticinò che Armido avrebbe sposato una bionda, e Gianni una bruna. Allora, gira e rigira tra la folla sempre piú folla e numerosa, riuscirono finalmente a trovare la Mariína che stava combinando a un banchetto una spilla di oro di Bologna; poi, gira e rigira insieme con lei, trovarono la Nunziatina che ammirava a bocca aperta i maialini sollevati in aria dal mercante a due per vol-

ta. Le due ragazze non si conoscevano, ma diventarono anch'esse alleate, e confermarono anch'esse il patto con un abbraccio.

— Ed ora, come si fa?

Gianni, da vero lombardo dal cervello aguzzo, espose il suo piano.

— E allora, i vecchi non sapranno che cosa dire. Il vino, poi, farà il resto.

L'osteria di Pianta era zeppa di gente che masticava, ingollava e vociava. In certi momenti, tacendosi le voci, non si sentiva altro che il lavoro formidabile delle mandibole, e il gorgoglio del vino che scendeva giù nelle ugole a garganella.

Il fumo delle pipe e dei toscani aveva sparso per l'aria una nebbia azzurrognola, in cui il puzzo del tabacco si mescolava col fetore dei soffritti e con l'unto dei grassi bollenti. Attorno alle tavole, sulle seggiole sgangherate e sulle panche zoppe,

tutta una umanità contadina sudata e puzzolente, badava a ingozzare e a gridare, con le facce accese che pareva scoppiassero. L'odore della carne umana cominciava a prevalere su tutto.

In cima a un tavolone sedevano Marco e Tommaso, e, dirimpetto a loro, Armido con la Nunziata. I due giovani erano di buon umore, e ridevano e scherzavano volentieri; Tommaso era felice; e Marco sarebbe stato lo stesso, se proprio nella tavola vicina non gli fosse toccato di vedere la Mariína che civettava a piú non posso con un giovane di Lombardia... Tentava di affogare il dispiacere nel Chianti, e ne versava di continuo anche all'amico; ma una lima sorda gli rodeva il cuore:

— Permío, ma che debba proprio toccare a quel tanghero là?

Ma allora, perché quelle frasi misteriose? Dun-

que, che cosa c'entrava lui?

Il desinare era ormai finito, e fu portato il caffè con la bottiglia del rhum. Allora Tommaso, dopo essersi provato invano a rizzarsi in piedi – ch  le gambe gli mancarono sotto, – afferr  il bicchierino e si volse all'amico con un riso sgangherato:

— Dunque, l'affare   fatto. Siamo intesi?

Poi, siccome il vino gli andava in commozione, strinse a s  il consuocero, e lo abbracci  stretto stretto, faccia contro faccia, sudore contro sudore.

—   fatto, – conferm  Marco; – non vedete che anche i ragazzi...

Ma si stropicci  gli occhi, e rimase quasi senza voce. Armido non c'era pi . Al suo posto, egli vedeva il giovane che prima faceva il cascamoto alla Mari na. Alz  gli occhi e vide, nell'altra tavola, la Mari na abbracciata stretta con Armido, in

mezzo alla baraonda che ancora non ci badava e non si accorgeva di nulla.

— Perdio! — riuscí a gridare. Ma, nel frattempo, Tommaso balzava in piedi barcollando, con l'indice teso verso il giovinotto sconosciuto:

— No, tu no! È già presa! È già presa!

Allora la Mariína e Armido si alzarono e vennero lí anch'essi cosí abbracciati. E la Nunziatina anche lei si gettò con le braccia al collo di Gianni. Qualche avventore se ne accorse e cominciò a ridere e a strepitare. Marco aveva perso la favella, e guardava ora Armido ora la Mariína con due occhi da spiritato. Finalmente capiva. Ma nello stesso tempo il vino e la confusione e il baccano gli finirono di oscurare il cervello. Era brillo. E perdette quasi i sensi, immobile e imbambolato, come uno preso da un colpo, mentre tutta l'osteria gli ballava attorno e rimbombava di un grido

formidabile: Viva gli sposi!